



Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

*Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)*

*World Society of Victimology (WSV)
Affiliated Journal*

Anno XIV
Anno XIV

N° 2
N° 3

Maggio-Agosto 2020
Settembre-Dicembre 2020

Numero doppio

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007

ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

Redazione e amministrazione: Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia; Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Rivista peer reviewed (procedura double-blind) e indicizzata su:

Catalogo italiano dei periodici/ACNP, Progetto CNR SOLAR (Scientific Open-access Literature Archive and Repository), directory internazionale delle riviste open access DOAJ (Directory of Open Access Journals), CrossRef, ScienceOpen, Google Scholar, EBSCO Discovery Service, Academic Journal Database, InfoBase Index

Tutti gli articoli pubblicati su questa Rivista sono distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International Public License 

Editore e Direttore: **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., già professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

COMITATO EDITORIALE

Coordinatore: **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, professore associato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Francesco AMICI (Università di Parma), Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATTI (Università di Bologna), Luca CIMINO (Università di Bologna), Lorenzo Maria CORVUCCI (Foro di Bologna), Emilia FERONE (Università "G. D'Annunzio", Chieti-Pescara), Francesco FERZETTI (Università "G. D'Annunzio", Chieti-Pescara), Maria Pia GIUFFRIDA (Associazione Spondé), Giorgia MACIOTTI (Università Tolosa 1 Capitole, Francia), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti-Pescara), Anna ROVESTI (Studio Consulenza Lavoro dal Bon, Modena), Sandra SICURELLA (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore: **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Encarna BODELON (Università Autonoma di Barcellona, Spagna), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Gyorgy CSEPELI (Institute of Advanced Studies Koszeg, Ungheria), Janina CZAPSKA (Università Jagiellonian, Cracovia, Polonia), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1 Capitole, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Università Europea, Cipro), André FOLLONI (Pontifical Catholic University of Paraná, Brasile), Ruth FREEMAN (University of Dundee, UK), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Shubha GHOSH (Syracuse University College of Law, USA), Xavier LATOUR (Université Côte d'Azur), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), André LEMAÏTRE (Università di Liegi, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Vincenzo MASTRONARDI (Unitelma-Sapienza, Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Stephan PARMENIER (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Tony PETERS† (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Francesco SIDOTI (Università de l'Aquila), Philip STENNING (Università di Griffith, Australia), Liborio STUPPIA (Università "G. D'Annunzio, Chieti-Pescara), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Simona ZAAMI (Università Roma "La Sapienza"), Christina ZARAFONITOU (Università Panteion, Atene), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena), Vladimir ZOLOTYKH (Udmurt State University, Russia)

Editoriale. Memoria, verità e giustizia

Editorial. Remembrance, truth and justice

di *Augusto Balloni*

pag. 4

1° anniversario della strage di Bologna

The 1st anniversary of the Bologna massacre

Omelia del *Card. Antonio Poma*

pag. 6

40° anniversario della strage di Bologna

The 40th anniversary of the Bologna massacre

Omelia del *Card. Matteo Maria Zuppi*

pag. 11

Violenza sessuale e femminicidio: un profilo criminale

Sexual violence and femicide: an offender profiling

a cura di *Augusto Balloni*

pag. 14

Personnalité, caractère et tempérament : une source explicative d'une posture victimaire des femmes sous emprise conjugale ?

Personality and temperament: are they an explanatory source of a victim posture in women under relationship control?

di *Sarah El Guendi*

pag. 36

doi: 10.14664/rcvs/235

Un approccio intersezionale all'integrazione delle sopravvissute alla tratta in Europa. Dalla paura alla fiducia

An intersectional approach to the integration of women survivors of trafficking in Europe.

From fear to trust

di *Irene Cimbezi*

pag. 52

doi: 10.14664/rcvs/232

Places of life and death: Spatial distribution and visibility of juvenile residents who were victims of homicide in Porto Alegre (Brazil)

di *Ana Paula Motta Costa, Betina Warlimg Barros, Giovanna da Silva Araujo, Victória Hoff da Cunha*

pag. 64

doi: 10.14664/rcvs/234

VIH-SIDA et droits humains à la Maison d'Arrêt et de Correction (MACA) d'Abidjan

HIV-AIDS and human rights at the Maison d'Arrêt et de Correction (MACA) in Abidjan

di *Massandjé Traoré*

pag. 82

doi: 10.14664/rcvs/231

Focus giurisprudenziale

Case-law Focus

a cura di *Francesco Amici*

pag. 96

doi: 10.14664/rcvs/233

In memoria del Prof. Antonio Iesurum

di *Corrado Cipolla d'Abruzzo e Domenico Vasapollo*

pag. 108

Editoriale. Memoria, verità e giustizia

Éditorial. Mémoire, vérité et justice

Editorial. Remembrance, truth and justice

*Augusto Balloni**

In questo anno, le immagini di una moltitudine di vittime dovute alla pandemia da Covid 19 hanno invaso la nostra vita, provocando disagi, sofferenze e morte.

L'epidemia, che si è rivelata purtroppo capace di sconvolgere i rapporti interpersonali, ha certamente pregiudicato, in modo significativo, la qualità della vita di ciascuno di noi, minando, tuttavia, al contempo, gli equilibri mondiali e creando situazioni nuove che sollecitano riflessioni riconducibili all'uomo, alle sue esigenze e ai suoi valori in ogni ambito del vivere.

Infatti, come è noto, lo stesso Freud, analizzando gli eventi storici e mitologici con le chiavi interpretative proprie della psicoanalisi, mise ben in evidenza che ogni psicologia individuale è anche sociale dato che i meccanismi individuali propri della psiche sono direttamente trasferibili allo studio delle dinamiche che contraddistinguono il mondo sociale e i disegni della storia.

Gli scenari storici possono, infatti, essere letti

privilegiando approcci e visioni più generali oppure facendo riferimento all'interiorizzazione da parte dell'individuo di valori e norme in funzione della sua integrazione sociale.

In tal senso, le omelie tenute dai Cardinali Antonio Poma (1 agosto 1981) e Matteo Maria Zuppi (30 luglio 2020) in occasione, rispettivamente, del primo e del quarantesimo anniversario della strage di Bologna del 2 agosto 1980, che vengono in questo numero della Rivista riproposte, si contraddistinguono per una efficace rievocazione di eventi che riportano alla luce dolorose e sofferte esperienze correlate a trame rievocative che suggeriscono la presenza di meccanismi psicologici di difesa che plasmano i giudizi storici. Pertanto, vi è la necessità di leggere in profondità i tragici fatti, che vengono qui rievocati, e che riassumono anche simbolicamente le ferite, passate e presenti, di tutta l'umanità.

La necessità di sconfiggere il sonno dell'indifferenza e la dichiarata volontà di non cedere al virus della violenza e del sopruso che insidia le radici stesse del nostro vivere civile sono imperativi che hanno da sempre caratterizzato l'attività delle Associazioni dei

* Neuropsichiatra, psicologo, già professore ordinario di criminologia all'Università di Bologna, presidente della Società Italiana di Vittimologia.

parenti delle vittime della strage di Ustica e quella tra i familiari delle vittime della strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

L'attività di queste Associazioni si è da sempre caratterizzata nel sostegno di percorsi di studio e di ricerca che valorizzino la necessità di privilegiare approcci focalizzati principalmente sulle tematiche

riguardanti memoria, verità e giustizia. Sono queste meritorie linee di condotta che divengono possibili soltanto allorché i timori e le preoccupazioni della società in cui si vive giungono a far parte del repertorio cognitivo degli attori coinvolti in modo tale da influenzare la loro condotta, fornendo motivazioni ed aspettative al loro agire.

I Anniversario della Strage di Bologna

*Omelia del Cardinale Antonio Poma,
Arcivescovo di Bologna**

*Chiesa Cattedrale di S. Pietro, Bologna
Sabato 1 agosto 1981, h. 17.30*

Il giorno dell'amarezza.

Qui, intorno all'altare, sono spiritualmente presenti, questa sera, in una luce pasquale di morte e risurrezione. le 85 vittime della strage di Bologna. Il loro sangue innocente si versa nel calice di Cristo, Agnello immolato per la nostra salvezza, ed è più eloquente di quanto la nostra parola possa dire.

Dobbiamo fare delle nostre anime una risonanza umile e penitente del loro ultimo grido soffocato fra le macerie, dello strazio delle famiglie, dello sgomento della Città, in quella notte improvvisa che oscurò il mattino assoluto del 2 agosto.

Non c'è che il silenzio che possa accostarsi a questo immenso dolore: il silenzio, le opere. di giustizia, la preghiera perseverante.

Ma subito dopo, alla coscienza ecclesiale e sociale, si pone una domanda: perché siamo qui, riuniti nel cuore della Chiesa bolognese, nella chiesa madre di tutte le chiese di questa Città, dotta e operosa, ma anche segnata dal sacrificio?

Come Vescovo e Padre nello Spirito, sento di essere debitore di una risposta a quelli che credono, e a quelli che solo per una solidarietà umana partecipano a questo memoriale della Pasqua del Signore.

Siamo qui per unire questa drammatica vicenda all'offerta di Cristo, vittima per l'espiazione dei peccati non suoi, ma di noi tutti (Cfr. 1 Gv 4,10).

Siamo qui per professare una fede battesimale, che ogni credente in Cristo è tenuto ad affermare, di fronte al limite di tutte le parole umane: come ci esorta l'Apostolo Pietro, che invita a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt 3,15).

Siamo qui come fratelli nel Signore, chiamati a condividere le sofferenze e le speranze degli uomini, in questo inquieto epilogo del secolo ventesimo (Cfr. Gaudium et Spes,1).

Quel giorno, quando tutto legittimava nel cuore degli uomini la tranquillità, la distensione, la gioia, resterà nella carne viva della Città e della Nazione come il giorno dell'amarezza e dell'angoscia. Bologna divenne simbolo della nazione e dell'umanità intera, protese alla ricerca della pace, ma insidiate dal male oscuro di una violenza annidata nel profondo.

Quella esplosione ha ferito noi tutti: ma per 85 dei nostri fratelli, a cui dobbiamo aggiungere un bimbo nel seno materno, segnò la fine della corsa e della vita terrena.

Il lutto dei familiari ha premuto come una pietra di dolore sul cuore della Città, della Nazione e della Chiesa, che hanno condiviso il comune slancio di solidarietà.

Fin dal primo momento, nella visita ai feriti negli ospedali cittadini - e ne rendo testimonianza davanti a voi - colsi espressioni di grandezza d'animo, esempi mirabili di fede, di coraggio, di altruismo, che rivelavano le risorse spirituali e morali della nostra gente.

Si può affermare, con l'Apostolo Paolo, che dove ha abbondato il delitto ha sovrabbondato l'amore, la dedizione, il senso della fraternità: in definitiva, il

* Dal 1968 al 1983

rifiuto della violenza e del sopruso, la dichiarata volontà di non cedere al virus che insidia le radici stesse del nostro vivere civile.

Potremmo portare sulla mensa di questa liturgia eucaristica anche i gesti di generosità, le prove di abnegazione, l'impegno al limite delle forze che animò tutte le componenti della nostra comunità, dai volontari a coloro che esercitarono immediatamente, con un nodo di emozione, il loro dovere e la loro missione.

Oggi, a distanza di un anno, si impone una meditata riflessione, una purificazione interiore, un rinnovamento individuale e comunitario, perché questo carico di dolore e di speranza non venga disperso.

Amore e giustizia.

Il 2 agosto deve costituire un appello ad andare al di là di noi stessi, nella onestà, nella rettitudine, nel servizio disinteressato della giustizia e della pace. Non può essere certo pretesto di evasione o di indebita appropriazione, quasi che la memoria dei morti potesse essere ridotta a progetti particolari.

Ci viene in aiuto il monito del profeta Geremia che, nel cuore della città desolata, richiama i suoi fratelli alla conversione: "Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi ... dove sta la strada buona e prendetela, così troverete pace..." (Ger 6,16).

E' un forte richiamo a leggere in profondità i tragici fatti, che vanno dall'"Italicus" alla strage della stazione e all'attentato al Santo Padre del 13 maggio, che riassume simbolicamente la passione di tutta l'umanità del nostro tempo.

Fratelli e sorelle, sofferenti nella carne e nello spirito, per la perdita dei vostri cari: qualunque sia la mano d'uomo che ha stroncato la loro vita, abbiate la certezza che la mano del Signore, incontrato sulla

via della Croce, non mancherà di sostenere i vostri passi!

Ne è garante la sua parola, che ha risuonato in questa Messa.

Parola eterna, che può e deve illuminare i nostri giorni: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno..." (Mt 24,35): lo ha detto Lui, il nostro Maestro e Salvatore.

"Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?..." Nulla "potrà mai separarci dall'amore di Dio" (Rm 8,35.38).

L'amore è più forte della morte. Dio, che è amore (Cfr. 1 Gv 4,8), è vincitore della morte e di tutte le potenze del male. La sua giustizia non può ingannarsi né ingannare. Non teme smentite.

Si unisce con la sua misericordia, quando il cuore dell'uomo si rinnova nel pentimento e nella conversione.

Il frutto della speranza matura ai piedi della Croce, e dalla eclisse del venerdì santo nasce per gli innocenti e per i giusti il sole della risurrezione e della vita nuova.

Se nell'ora terribile di quell'assurda esplosione il cuore e la solidarietà hanno saputo vincere ogni disegno di morte, oggi è tempo di più meditate responsabilità e di più spoglie e coraggiose determinazioni.

La sapienza di Dio conceda agli uomini investiti di un pubblico dovere la capacità di usare tutte le energie e risorse possibili per attuare la giustizia, per venire incontro a coloro che portano i segni di quella orribile deflagrazione, per difendere la incolumità e la libertà dei cittadini, per promuovere i valori di un progresso che sia prima di tutto crescita di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Sappiano quanti nanno soffocato nella propria coscienza ogni sentimento di umanità, che se non

hanno ancora un volto e un nome per la giustizia di questo mondo, essi sono già nelle mani del giusto Giudice, che scruta le profondità dei cuori. E' Lui che si fa vindice del sangue di Abele e di tutto il sangue fraterno che è stato versato.

Ciò che avete fatto a uno dei più piccoli tra questi miei fratelli, lo avete fatto a me, dice il Signore (Cfr. Mt 25,40.45).

“Resta con noi, Signore”.

Anche il Vangelo di questa liturgia ha una sua luce precisa e penetrante.

Gesù si ritira in disparte, nel deserto, dopo che ha appreso l'uccisione di Giovanni Battista, suo precursore.

Ma la folla lo va a cercare anche nel luogo della solitudine.

Gesù vede, ascolta, risponde con indicibile commozione all'attesa della moltitudine.

Egli guarisce i malati e compie quella moltiplicazione dei pani, che è insieme prefigurazione dell'Eucaristia e frutto del pane spezzato in comunione di carità.

E' un momento forte, questa Eucaristia, nel nostro cammino attraverso il deserto, che può essere anche nel mezzo di una città popolosa: deserto di amore, deserto di valori, deserto di speranze che sappiano andare al di là del piccolo orizzonte delle vedute e degli interessi contingenti. Il nostro cuore sente di ripetere l'implorazione dei discepoli: “Resta con noi...”, o Signore (Lc 24,29).

Quando Dio si mette in dialogo con noi e il Salvatore si fa carico delle angustie umane, allora si dilatano gli spazi della sapienza e della fraternità. E nonostante tutto, l'uomo è chiamato a riprendere con fiducia il cammino.

L'avvenire non sarà senza speranza, nella misura in cui ciascuno risponderà a questo appello della

sapienza, immettendo nella comunità il suo apporto costruttivo e la sua partecipazione.

Sappiamo che le responsabilità e le competenze sono diverse, ma il compito storico di riparare e di ricostruire dipende da tutti e da ciascuno.

Sottrarsi alle proprie responsabilità, trovare rifugio nell'evasione, sarebbe ritornare ai periodi della decadenza, dimenticando quei problemi che, proprio per le difficoltà complesse ed eccezionali del momento, richiedono invece maggiore attenzione e sacrificio.

E' indubbio che le colpe e gli scandali, una volta riconosciuti e giudicati, vanno puniti ed estirpati dal tessuto sociale. Il corpo vivo della società deve mantenere la propria sanità morale, perché il bene comune venga assicurato e possa veramente rifluire a vantaggio di tutti.

Il discorso si fa qui più preciso e coinvolgente per gli uomini di buona volontà. Vale per tutti l'antico metodo dell'esame di coscienza, nel suo completo registro di pensieri, parole, opere e omissioni. Si potrebbero così scoprire con onestà e realismo errori, mancanze, complicità consapevoli e a volte inconscie, che non hanno certamente giovato allo sviluppo della nostra società e, persistendo, ne impedirebbero il risanamento e la ripresa.

Siamo altresì persuasi che occorra integrare il progetto umano, con luci e valori che possono provenire solo dal Vangelo: per debellare ogni ricatto, vincere la disperazione, rafforzare la speranza. Ogni vera laicità non teme di chiedere luce alla Sapienza eterna.

Il Signore che vuole operare in mezzo a noi non ci abbandona e conferma con la forza dello Spirito tutte le iniziative animate da propositi onesti e generosi. Ciò che Dio non può avallare è il disimpegno, il disarmo morale, la sottrazione a

precise e situate responsabilità. Purtroppo questo costume oggi è tanto diffuso.

Si dice: - Visto che il mondo prende una cattiva piega, è meglio forse rinchiudersi nel privato ed evitare i problemi che possono inquietare, per occuparsi dei propri interessi egoistici e corporativi. E' invece ben chiaro che la salvezza comune dipende da ciascuno di noi. Soprattutto in questa ora di emergenza storica, o ci si salva insieme, o non ci si salva.

Solo così, al di fuori di ogni logica settoriale o strumentale, possiamo accostarci alle sofferenze dei feriti e dare un'adeguata risposta al silenzio dei morti del 2 agosto.

La dignità della persona umana.

Il fenomeno della violenza non ha spiegazione se non nell'attacco frontale contro la persona umana.

Se si intacca questo valore primario, allora crollano le colonne portanti dell'edificio sociale. Il demonio diventa legione e il crimine dilaga con le più strane e deliranti giustificazioni.

La sapienza biblica ha una precisa idea della persona umana.

Essa, nella sua unità di corpo e di spirito, è la sintesi della creazione. E ha un destino eterno, immortale, in cui ciò che è spirituale assorbirà anche la carne debole, ferita, oltraggiata, in un unico destino di risurrezione e di gloria: perché nella persona umana è il sigillo di Dio; in ogni uomo è il volto del Figlio, il Cristo Signore.

Ogni valore ha il suo corrispettivo di sacrificio, e chiede di superare un modello di vita facile e gaudente, in vista di traguardi duraturi.

Chi segue la cultura del piacere e della irrazionalità, diventa fatalmente un oppressore. Non gli basterà più niente: né denaro, né piacere, né potere, né

dominio sugli altri. Qualsiasi sfruttamento potrà apparire lecito, qualsiasi sopruso giustificabile.

Cupidigia di ricchezze, avidità smodata di piaceri, smisurato orgoglio, sono le coordinate di questo egoismo strutturato e insaziabile.

Se ben si considera, esse non solo costituiscono una via riprovata da Dio, ma un cammino di perdizione per la persona e per l'intera società.

Fratelli e sorelle, che venite da vicino e da lontano, non vi sarete meravigliati se il Vescovo, in occasione tanto significativa, vi ha proposto queste semplici e spontanee considerazioni, a margine della Parola che settimanalmente è proclamata nelle nostre chiese, come scorta per il cammino, sempre più arduo, in questa fine così tormentata del nostro secolo.

Lo Spirito del Signore ci aiuti a compiere dei passi concreti e vigorosi su questa via di benedizione e di pace. Che non avvenga mai quello che dice S. Agostino: di compiere grandi passi, ma fuori strada: *“magni passus, sed extra viam”*.

La parola del Signore illumini tutti i campi della vita e della storia: specialmente i settori che già Giovanni XXIII segnalò come segni dei tempi: il mondo operaio, il posto della donna nella società, il risveglio del terzo mondo (Lettera Enciclica “*Facem in terris*”, parte I).

E vorrei aggiungere: il mondo della cultura e della tecnica, il mondo giovanile, così decisivi per le future sorti dell'umanità.

La scienza, senza un elevato grado di umiltà e di sapienza, rischia di esplodere nelle mani di chi si illude di padroneggiare a suo arbitrio l'universo; e un mondo che non riesce a dialogare e a capire l'anelito delle nuove generazioni è condannato al tramonto. Ma anche voi, giovani, sappiate saldare la vostra generosità con la sapienza dei secoli.

Vi dirò con il messaggio conclusivo del Concilio: “Lottate contro ogni egoismo. Rifiutate di dare libero corso agli istinti della violenza e dell'odio, che generano le guerre e il loro triste corteo di miserie. Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale” (Messaggio del Concilio ai giovani, 8 dicembre 1965).

Ed ora, portando nelle mani del Signore, insieme ai doni del pane e del vino, l'offerta del sudore e del

sangue di tutti i sofferenti in ogni parte della terra, ci apprestiamo a celebrare il memoriale del Cristo crocifisso e risorto.

Diremo: “Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta”.

Così, con questa memoria del passato, viviamo il nostro presente con amore e con lo sguardo illuminato dalla speranza che splende sul volto del Figlio di Dio.

40° Anniversario della Strage di Bologna

Omelia del Cardinale Matteo Maria Zuppi
alla presenza del Presidente della Repubblica
Italiana, Sergio Mattarella*

Chiesa Cattedrale di S. Pietro, Bologna

Giovedì 30 luglio 2020

Fare memoria è doloroso. Sentiamo l'assenza, atroce anche a distanza di anni, delle vittime e ci siamo confrontati con la inquietante capacità dell'uomo di compiere il male e con la sua vulnerabilità nel subirlo. Meditiamo come l'uomo può distruggere la vita e anche se stesso, Caino che come Giuda è sempre nostro fratello. Davanti alle tragiche conseguenze di ogni strage, che distruggono la fragilissima meraviglia che è sempre ogni persona, la domanda è: dove sei uomo, cosa hai fatto della tua umanità? Com'è possibile? Chi ascolta la voce di Dio trova se stesso e suo fratello. Fare memoria ci riporta, anche a distanza di anni, a sentire le urla, il silenzio, l'angoscia, la speranza e lo sgomento della brutalità della morte. Pensando al dolore proviamo fastidio per il chiacchiericcio insulso, per le perdite di tempo e scegliamo di mettere da parte quello che ci divide per cercare quello che unisce. Le lacrime chiedono di stare tutti dalla stessa parte, quella di chi piange. Riviviamo oggi lo strappo inaccettabile della morte, la durezza della scomparsa che non si smette di misurare anche a distanza di anni. La memoria ci fa provare, anche, l'acuta e insopportabile ingiustizia della mancanza di verità, amara, perché memoria anche di delusioni, di ritardi, di opacità spesso senza volto e senza nome,

di promesse non mantenute, di mandanti – che ci sono – protetti dall'ombra di quelle che sono vere e proprie complicità. Disse il Cardinale Caffarra: “L'uomo è sconfitto quando il crimine resta impunito e il criminale può continuare ad attendere indisturbato ai suoi sciagurati pensieri e forse a preparare altri eccidi. L'uomo è sconfitto quando gli onesti e pacifici cittadini hanno l'impressione di essere senza difesa di fronte all'estendersi della prepotenza e della follia omicida”. La nostra oggi è una memoria affollata dei ricordi, sempre parziali in realtà, di quelle persone i cui nomi portiamo nel cuore e abbiamo depresso sull'altare. Essi sono scritti da Dio, autore e amante della vita, nei cieli. Desidero ricordare i nomi, le persone, dei più piccoli e dei più anziani: Angela Fresu di tre anni e Luca Mauri di sei. Francesco Di Natale di un anno e Giuseppe Diodato, sempre di un anno. Antonio Montanari di 86 e Maria Idria Avati di 80. Paolo Licata di 73 e Marianna Siracusa di 61. Come ebbe a dire il Cardinale Poma “guardiamo a loro come a membri della nostra stessa famiglia”. I nostri ricordi sono più fisici per la strage della Stazione di Bologna, le cui immagini - come gli occhi spalancati e pieni di orrore della donna portata via sulla barella - sono impresse nella memoria dei sopravvissuti e di tutti. Tutta Bologna, “che sa stare in piedi per quanto colpita”, si sentì coinvolta e in fondo fu l'intera città a salire sull'Autobus 37 per fare tutto il possibile (diremmo l'impossibile!) per aiutare, per soccorrere i feriti, per comporre con pietà i poveri corpi, per consolare e aiutare i parenti increduli e smarriti di fronte a tanta cattiveria, per piangere con loro. Immaginiamo ancora oggi le parole che hanno accompagnato le vittime nei loro ultimi istanti, i sentimenti che riempivano il loro cuore, quelli che ispirano il suggestivo e emozionante Museo della strage di Ustica. Il loro ricordo si perde nella

* Arcivescovo metropolitano di Bologna dal 2015

immensità del cielo e sprofonda nell'abisso del mare. Nel Museo vi sono 81 luci, che ricordano ognuna delle 81 vittime. Esse sono come delle stelle, che penetrano il buio del cielo. Si spengono e si riaccendono, come nella nostra anima, ma si riaccendono sempre perché il male non può vincere la fragilissima vita degli uomini. Questa è l'intuizione del cuore ed è la certezza della fede che Cristo è venuto ad accendere nei nostri cuori. La vita non è tolta ma trasformata. Il dolore ci rende consapevoli e attenti a quanti sperimentano oggi e ovunque la cattiveria di un mondo che invece che amico e fratello si rivela Caino e nemico. Tanto dolore può dividere e isolare, generando così nel cuore degli uomini anche l'ultimo frutto del male che è l'amarezza della solitudine e la sensazione di impotenza, di smarrimento, di insignificanza che può prendere davanti all'oblio inesorabile del tempo e ad una giustizia non raggiunta. Ma il dolore può unire, liberare energie di solidarietà, di ricerca di giustizia e di fraternità. Infatti è di tanta consolazione essere insieme oggi, uniti ai tanti che sono spiritualmente con noi. La presenza così autorevole, per il ruolo e per la persona, del Signor Presidente della Repubblica dona a questo ricordo un significato tutto particolare, una solennità emozionante e profonda. Era atteso. Credo di esprimere a nome di tutti i parenti e di tutti noi un ringraziamento commosso a Lei, Signor Presidente, per questo gesto che completa le tante e importanti parole con cui in questi anni Lei ha sempre accompagnato la memoria di queste come di ogni strage. Grazie, Signor Presidente. E con lei ringrazio i rappresentanti tutti delle istituzioni, che sono come le pareti portanti di questa nostra casa comune, per la quale vale la pena sacrificare la vita, difendendola con l'onestà e il lavoro anche perché "ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie

possibilità e la propria scelta (quindi in piena libertà personale) una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (Cost. It. Art. 4).

Oggi sentiamo tutti la consolazione di essere insieme davanti e dentro al mistero di amore che è Dio, colui che rivela se stesso nella compassione per la nostra fragilità e caducità, che illumina le tenebre della nostra vita. La sua onnipotenza è la croce, perché Dio vuole che per Abele la morte non sia l'ultima parola e che pure per Caino vi sia una possibilità di salvezza mediante il perdono. Anche per questo la nostra memoria non è un elastico, come diceva il parente di una vittima, che tristemente ci riporta continuamente indietro, condannandoci per sempre a quel dolore subito. Dio non usa il male, ma lo vince amando e trasformandolo in luce. Come nel muro alla stazione di Bologna: attraverso quella tragica ferita penetra la luce. Quella di Cristo è luce di amore che illumina il sepolcro della morte. Il nostro è un Dio che diventa Lui vittima (Dio!) perché ascolta il grido che sale dalla terra, dal sangue di tutte le vittime, qualunque nome, storia e caratteristica abbiano, solo perché vittime. Non è sordo al dolore, non fa finta, non si gira dall'altra parte, non parla sopra, non ha da fare, non si lamenta Lui. Gesù piange con noi e sceglie di amare fino alla fine per insegnarci a non avere paura di amare e perché la vita non abbia fine. L'amore non ha fine. Con Dio non ci potremo mai abituare a questo grido che sale da ogni strage, da ogni pandemia e violenza e ci ricorda che siamo fratelli di chi è colpito. La Chiesa come una madre non vuole essere consolata finché non sia donata giustizia, finché il grano non sia liberato dalla zizzania. E' una sentinella attenta perché il nemico non approfitti del sonno dell'indifferenza per seminare la zizzania. Non accettiamo come innocui i semi dell'odio e del

pregiudizio, le ideologie che annullano la persona, l'uso di parole che diventano armi, la superficialità di cercare a tutti i costi la convenienza senza difendere la verità e il bene comune. Chiediamo ancora che chi sa qualcosa trovi i modi per comunicare tutto ciò che può aiutare la verità, perché anche se scappiamo dal giudizio degli uomini non scappiamo dalla nostra coscienza e soprattutto dal giudizio di Dio.

Da questa memoria, di due tra le ferite più profonde della storia recente del nostro Paese, vorrei sorgesse un impegno rinnovato, personale e comunitario, per l'Italia e per l'Europa tutta, in un momento così grave per tutti che richiede ad ognuno rigore e

serietà. Preghiamo perché cresca il contrario degli interessi individuali e dei poteri occulti che è il bene comune. Preghiamo perché siano sconfitte le mafie di ogni genere e provenienza, con i loro interessi spaventosi e la terribile capacità corruttiva e distruttiva, e cresca la comunità di destino che ci unisce. Preghiamo perché il grido di dolore che sale dal sangue delle vittime e che è ascoltato da Dio lo sia anche dagli uomini e diventi pratica di giustizia e umile impegno di onestà. Preghiamo perché sappiamo essere fratelli per il nostro fratello come Cristo ci ha insegnato. In Lui i nostri cari vivono e sono nella luce. Anche per loro scegliamo la via dell'amore.

Violenza sessuale e femminicidio: un profilo criminale

*A cura di Augusto Balloni**

Tracciare il profilo di un autore di reato avvalendosi di documentazione tratta da relazione di perizia diviene particolarmente importante al fine di sottoporre a verifica le ipotesi teoriche e le considerazioni clinico-forensi che sottostanno alla sua redazione.

Il caso che qui si propone è quello di un autore di violenza sessuale nonché di tentato femminicidio, sospettato altresì di altro femminicidio, in quest'ultimo caso purtroppo portato a compimento.

Relazione di perizia psichiatrica nel procedimento penale a carico di C.S.

Il giorno 28 maggio 1986 siamo stati convocati dalla dott.ssa Aurelia Del Gaudio - Giudice Istruttore del Tribunale di Bologna, che ci ha affidato l'incarico di redigere perizia psichiatrica nel procedimento penale a carico di C. S., indiziato del reato p. e p. dall'art. 575 C.P. ed altri.

Dopo il giuramento di rito, ci è stato posto il seguente quesito: “dicano i periti esaminati gli atti relativi alla morte di Z. C. nonché al tentativo di omicidio in danno di I. P., letti gli atti e le dichiarazioni dei testi acquisita ogni altra documentazione che si ritenga necessaria, se fra i due episodi emergano elementi e coincidenze tali da far rapportare le modalità esecutive dei due crimini ad una analoga patologia”.

Per rispondere al quesito proposto, abbiamo esaminato collegialmente e singolarmente gli atti processuali affidatici: fascicoli fotografici relativi al decesso di Z. C. (planimetria dei luoghi, esame

autoptico e relativo fascicolo fotografico, perizia medico legale, esami testimoniali, rapporti giudiziari) e gli atti relativi all'omicidio tentato in danno di I. P. Nella relazione vengono esposti i diversi contributi specialistici ed infine le conclusioni, vale a dire la risposta al quesito.

1. Le valutazioni sessuologiche (Dott. Giorgio Rifelli, sessuologo)

Le valutazioni sessuologiche derivate dall'esame degli atti relativi alla morte di Z. C. e al tentativo di omicidio in danno di I. P., condotte secondo una chiave di lettura prevalentemente cognitivo-comportamentale e tendenti a stabilire se le modalità esecutive dei due crimini sono riferibili ad analoga patologia, consentono le seguenti osservazioni:

1) Scelta della partner: le donne che, negli atti relativi al C.S., sono state oggetto della sua attenzione che si risolveva poi in atti aggressivi o persecutori, sono tutte state scelte secondo un unico denominatore: la disponibilità palese o presunta al rapporto sessuale. La disponibilità è palese per la I. P. in quanto prostituta, è presunta per (a) la T. che, pur dichiarando di essere stata costretta al rapporto con C.S., ha una relazione con lo stesso che dura un anno per cui risulta difficile immaginare che C.S. non la percepisse come disponibile, (b) per la R. che sembra proporsi agli occhi di C.S. come una ragazza che vive con una certa libertà, si intrattiene al bar, passeggia sola, ed indipendentemente da una sua reale mancanza di disponibilità questa poteva comunque essere presunta, (c) la L. viene conosciuta come una donna che ‘convive’ con un altro uomo non essendo sposata e quando lascia il proprio compagno, C. S. cerca di aggredirla perché, come dichiara la stessa L. : “essendo stata con altri doveva stare anche con lui”.

* Neuropsichiatra, psicologo, già professore ordinario di criminologia all'Università di Bologna, presidente della Società Italiana di Vittimologia.

2) Corteggiamento: una volta individuata la partner C.S. adotta comportamenti insistenti, ostinati, violenti che si fanno persecutori quando si vede rifiutato. Sembra non voler perdere, non voler riconoscere il rifiuto dell'altra, quasi che questo possa essere vissuto come conferma di una sua incapacità e quando, nel caso T., è messo alle strette, allora cerca comunque qualche modalità compensatoria e pretende la restituzione delle 100.000 lire.

Comportamento analogo è presente in maniera singolare anche con la I., con la quale il 'corteggiamento' è per definizione riconducibile ad un semplice dato contrattuale i cui termini sono fissati in genere dalla somma stessa, mentre per C.S. sembra che la propria richiesta debba essere assolutamente 'seduttiva' e così propone un compenso 5-6 volte superiore alle 'tariffe' consuete.

Di interesse è la impossibilità di C.S. di trovare moglie nonostante che lo stesso si fosse rivolto ad agenzie matrimoniali che in genere risolvono il problema per chi è realmente motivato, tuttavia gli elementi derivabili dagli atti sono assolutamente insufficienti per consentire una qualsiasi valutazione su questo aspetto.

3) Attività sessuale: non è possibile rilevare notizie sufficienti dagli atti di C.S.: la T. non riferisce violenze legate alla attività sessuale, anzi parla di una frequente impotenza, ma ne parla quando il marito era a conoscenza della relazione e quindi in maniera poco attendibile. La I. riferisce di aver avuto un 'rapporto normale' e quindi esclude anche lei la violenza. In definitiva sembra potersi escludere la violenza come componente dell'attività sessuale, ma non sono conoscibili altri elementi patologici.

4) Immaginario erotico: con questa espressione ci si vuole riferire alle fantasie coscienti che sono legate all'attività sessuale preparandola o

accompagnandola. Nel caso in esame possono essere fatte alcune osservazioni muovendo dai poster che sono sufficientemente visibili nelle foto agli atti e che sono appesi alle pareti della cucina-salotto.

Negli undici poster 'porno' le donne visibili appaiono ritratte in piedi, mostrano prevalentemente seno e pube, hanno capelli fluenti, una sola è di schiena, un'altra indossa un busto semiaperto con lacci sciolti e allentati, in definitiva sono belle, sfrontate, aggressive, puttane.

I poster 'porno' sono intercalati alle pareti con altri quadri nei quali sono ritratti in alcuni paesaggi e cavalli, in uno figura una bambina dai capelli lunghi che tiene in braccio un agnellino e in un altro si vede una donna dall'aspetto gentile, seduta con dei fiori in mano ed in abiti cinque-seicenteschi per cui presenta un'ampia scollatura e un corpino allacciato sul davanti con lo stesso sistema di lacci che è presente in uno dei poster 'porno'.

Il mercato pornografico produce poster diversissimi che solo un'osservazione timorosa e superficiale può giudicare come tutti uguali, la scelta proposta alle pareti della cucina-salotto di C.S. quindi non può essere pensata come casuale o condizionata dall'esistenza di un unico prodotto disponibile, essa invece indica come immagine erotica di riferimento la donna sessualmente aggressiva ed immorale che richiama, con i suoi abiti, fantasie sadiche e nella quale si ritrovano come costanti erogene i capelli, il seno, il pube. Ma si deve aggiungere che l'alternanza dei poster 'porno' con le immagini di donne angeliche (la bambina dai capelli lunghi, la ragazza gentile con i fiori in mano) si pone come precisa rappresentazione di un dualismo che possiamo legittimamente ritenere proprio di chi ha arredato la stanza, il dualismo che rappresenta l'ideale femminile suddiviso in due immagini: una sacra e

l'altra profana. Il dualismo sembrerebbe confermato anche da alcuni elementi di raccordo fra le immagini del 'sacro' e del 'profano', infatti si può osservare la rilevanza dei capelli lunghi nella figura della bambina e l'indumento analogo (il busto-corpino con i lacci) indossato da due donne in atteggiamento completamente opposto.

5) Esibizionismo: ci si vuole qui riferire non all'esibizionismo sessuale, ma all'esibizione di sé come sostegno narcisistico e in questo senso agli atti figurano elementi diversi: (a) le fotografie di se stesso esposte nella cucina-salotto (una con un 'montone'); (b) la lettera dell'amante esposta 'alla finestra'; la lettera scritta al marito dell'amante; (c) i poster 'porno' numerosi nella cucina-salotto, luogo di rappresentanza, e assolutamente assenti nella stanza da letto; (d) il mostrare il portafogli pieno di denaro. In particolare il denaro sembra essere rappresentazione della propria forza e viene richiesto indietro sia alla T. che alla I. come se fosse una parte di sé.

6) Collezionismo: non molto accentuato, ma singolare come rappresentazione del bisogno di riconfermare ai propri occhi il valore della propria immagine: i poster 'porno', il rossetto 'lasciato da una ragazza nella macchina', gli indirizzi di donne (su 30 nomi che figurano nell'agenda 15 sono di donne e gli altri sono indicati solo con l'iniziale del nome), la lettera da esporre, il libro che sembra l'unico esistente in casa, donatogli da qualcuno.

Una valutazione globale e sintetica degli elementi sopra indicati consente di individuare alcuni indicatori della sessualità di C.S.:

(a) la virilità frustrata da un senso di inadeguatezza che viene mascherata e compensata con l'esibizione, la millanteria, l'uso del denaro e adottando comportamenti opposti aggressivi e violenti. In questo senso l'impotenza dichiarata dalla T.

potrebbe essere una conferma sempre che la dichiarazione sia attendibile, tuttavia l'impotenza sembra caratterizzare C.S. anche se non si manifesta con una carente erezione. Ed è la stessa impotenza-inadeguatezza virile che gli fa preferire donne disponibili e quindi più facilmente accessibili o seducibili con il denaro.

(b) Il dualismo che caratterizza l'immagine femminile che se, da un lato, rende irraggiungibile la donna 'sacra', infatti laddove ciò avvenisse e si concedesse sessualmente perderebbe automaticamente la connotazione sacrale, dall'altro, consente solo all'immagine 'profana' di rappresentare l'oggetto del richiamo sessuale, oggetto che deve essere posseduto, ma anche degradato, svilito, punito proprio perché profano.

(c) La punizione nelle sue diverse forme: la lettera al marito dell'amante, la richiesta di restituzione del denaro, l'obbligo di stare con lui perché tanto si è state con altri, la persecuzione di chi lo vuole lasciare, fino al tentato omicidio della I., sembra essere il bisogno fondamentale che deve trovare soddisfazione nel rapporto con la donna.

Si deve notare che le componenti punitive non si associano a componenti sadiche di altrettanta intensità.

Agli atti infatti non figurano comportamenti di sadismo sessuale: le donne sono aggredite, ma non sessualmente, così la I. dichiara un rapporto sessuale normale e viene colpita solo dopo il rapporto sessuale con una intenzione che diremmo omicida e punitiva e non sadica.

Dagli atti non sembra che la I. sia stata spogliata o abbia subito aggressioni sessuali, se ciò fosse avvenuto smentirebbe l'affermazione di una prevalente e quasi esclusiva componente punitiva e sosterebbe la presenza di componenti sadiche.

Prendendo ora in considerazione gli atti relativi all'omicidio della Z. ci sembra di poter rilevare alcune analogie con gli elementi fino ad ora indicati e una sostanziale differenza.

Le analogie riguardano:

(a) la Z. è una ragazza che si pone come 'disponibile', la sua abitudine di ricorrere all'autostop e le amicizie che così realizzava la pongono come una ragazza libera e disinvolta anche se non per questo disonesta. D'altra parte, la disponibilità presunta abbiamo visto essere una componente della personalità di C.S.

b) la tosatura subita del cranio e del pube richiama un gesto drammaticamente punitivo e richiama la componente punitiva indicata per C.S. a cui, anche se con qualche cautela, data la limitatezza dei dati a disposizione, si deve aggiungere la costante dei capelli e del pube, ravvisata nelle immagini che arredano la cucina-salotto.

La differenza riguarda la violenza sessuale subita dalla Z. che esprime una dominante sadica non ravvisabile nell'aggressione della I.

1.2 Considerazioni conclusive

E' mio parere che sia di particolare rilievo l'impressione suscitata dalle immagini della casa di C.S. così come appare dalle fotografie agli atti. Impresione dominata dalla contraddittorietà dell'arredamento, esibitivo e maniacale, delle pareti della cucina-salotto e dell'arredamento squallido della camera da letto. Di certo collaborano fattori culturali che inducono a trattare diversamente il luogo della rappresentanza e il luogo della privacy, ma quella impressione viene poi riconfermata dalla contraddittorietà del comportamento avuto con la I., prima lusingata con un'offerta di molto superiore alle 'tariffe', poi aggredita per essere uccisa. E ancora, se si vuole, dalle due diverse immagini femminili che figurano

alle pareti. Nel riferire tale 'doppiezza' non vogliamo suggerire conclusioni che vedono C.S. capace di ogni crimine, ma rilevare un dato che di certo lo caratterizza e che ha reso possibile l'aggressione della I. e delle altre donne che figurano agli atti nonostante le dichiarazioni di persona mite e tranquilla di chi ha conosciuto solo uno dei suoi aspetti.

Infine, le valutazioni sessuologiche consentite dagli atti trovano negli stessi il loro limite e non ci è possibile affermare l'esistenza di una totale analogia negli aspetti sesso-patologici che caratterizzano i due crimi anche se non ci è possibile escluderla.

2. Le valutazioni psicoanalitiche (Dott. Mario Maestri, psicoanalista)

Il quesito posto dal Giudice Istruttore invita a rilevare eventuali elementi tali da "fare rapportare le modalità esecutive dei due crimi in oggetto ad analoghe patologie".

Premesso che l'impossibilità di avere un colloquio col presunto imputato non costituisce certo un fatto in grado di aiutare chi, come il sottoscritto, basa i propri strumenti professionali sulla relazione verbale con il paziente, cercherò altresì di fornire plausibile risposta al quesito, avvalendomi esclusivamente degli atti e delle documentazioni che ho potuto consultare. Va d'altronde ricordato, a questo proposito, l'esistenza di un particolare indirizzo della psicoanalisi, cosiddetta "applicata", che si esprime nell'esame dei testi senza presupporre alcuna conoscenza personale e diretta dell'autore. La validità assoluta di tale procedere è d'altronde sovente discussa, ma non per questo da considerarsi priva di alcun fondamento.

S. C. proviene dalla Sardegna e nel 1969 si stabilisce nelle campagne circostanti Bologna dove prosegue la sua attività di pastore. Le testimonianze lo

descrivono come persona apparentemente corretta e disponibile, ma aggiungono che egli si dimostra non infrequentemente prepotente, arrogante e violento verso le donne; che sembra “pretendere” come “qualcosa” a lui indiscutibilmente dovuta. E le donne per il presunto imputato sembrano essere proprio avvertite soltanto come cose, oggetti da usare per poi disfarsene in fretta; nulla ad esse è dovuto o concesso. Fino dalle prime segnalazioni dei carabinieri, per finire con il tentato omicidio della prostituta, appare evidente e costante la pretesa di “riavere indietro” ciò che C.S. alle donne aveva consegnato di suo, quasi che a un certo punto egli si fosse di ciò sentito derubato. Si rende così protagonista di rozzi quanto testardi tentativi di aggressione che culmineranno nel creduto omicidio della I., “rea” di avere richiesto un pagamento per la sua prestazione di prostituta.

Il presunto imputato appare dotato, dagli elementi in nostro possesso, di una personalità assai elementare, molto lontana dall’aver raggiunto un’accettabile maturità, dominata da un sentimento di distruttiva onnipotenza che sembra irresistibilmente tradotto in azioni di fronte allo scacco costituito dalle richieste di una donna verso di lui, o dalla opposizione di quest’ultima a cedere alle sue pretese, o semplicemente rappresentato dalla constatazione di “avere dato qualcosa” a una persona di sesso femminile. Pertanto, i desideri si trasformano in pretese e le pretese in diritti, che C.S. non tollera di vedere “non rispettati”.

In tale prospettiva di infantile quanto ostinata prepotenza si inserisce la scarsissima potenza sessuale di cui è dotato, da un lato, effetto della struttura pregenitale di personalità, dall’altro, causa non estranea alla stolidità aggressività manifestata dal presunto imputato; infatti, l’impotenza sessuale

diviene frustrazione aggiuntiva al già descritto preteso controllo assoluto verso il sesso femminile. Non va d’altronde dimenticato l’ambiente nel quale il presunto imputato è cresciuto, sicuramente influente nella visione così fredda e “strumentale” dell’universo femminile, fonte di grave delusione perché incapace di offrirgli - nonostante, a quanto sembra, volonterose ricerche - la sospirata “donna da prendere in moglie”. Non è certo da escludersi che tale insuccesso abbia contribuito a rendere ancora più rozzamente aggressiva la relazione interiore di C.S. con lo stesso sesso femminile. Quest’ultimo, non “riscattato” dalla capacità di offrirgli una moglie - madre, degna di lui, sarebbe stato definitivamente consegnato al rango di “insieme di oggetti da utilizzare per il proprio godimento”.

Detto ciò, non è impossibile immaginare l’equazione simbolica donna-pecora che avrebbe potuto progressivamente stabilirsi nel mondo interno del presunto imputato. Secondo tale suggestiva ipotesi, egli, incontrata casualmente la Z. - che peraltro spesso utilizzava l’autostop nei suoi spostamenti - l’avrebbe in seguito uccisa, non mancando di sottoporla alla penetrazione sia vaginale che rettale con oggetti non identificati, nonché al taglio dei capelli e dei peli della zona pubica.

Secondo tale ipotesi - in verità meglio definibile come semplice congettura - il presunto imputato avrebbe riservato alla Z., “rea” di una sicura autodifesa e dotata di una personalità cosiddetta disinibita ed indipendente, sicuramente in grado di provocare la rabbia del presunto imputato, trattamento per certi aspetti analogo a quello abitualmente riservato alle pecore (che pure si oppongono alla tosatura).

D'altronde è risaputo come, nella solitudine dei pascoli sardi, non siano effettivamente esclusi concreti accoppiamenti tra pastori ed ovini.

Nonostante la precedente congettura possa apparire dotata di un minimo di plausibilità, ritengo più probabile l'ipotesi opposta, ovvero che C.S. non sia la stessa persona che uccise la Z.

Infatti, dando per scontato il pur improbabile incontro tra i due e ritornando nel contempo a considerare il quesito postoci, e cioè se si ravvisino nelle "modalità esecutive dei due delitti" elementi che riconducano ad un'analoga patologia, va innanzitutto rilevato che il tentato omicidio perpetrato da C.S. ai danni della I. – nonché i precedenti episodi di aggressione verso altre tre donne, dei quali compare segnalazione agli atti, sembrano seguire un identico copione criminale, non tanto incentrato su episodi di carattere sessuale, quanto su una reazione stolidamente violenta conseguente ad un rifiuto o ad una richiesta inasaudita. Non rileviamo cioè alcun elemento della serie che appare nell'omicidio della Z., laddove le modalità perverse (la presunta introduzione di oggetti nella vagina e nel retto, nonché il taglio dei capelli e dei peli del pube, seppur praticato in modo grossolano) rappresentano gli aspetti di gran lunga più evidenti, e che proprio per questo fanno propendere per una personalità dell'autore del crimine differente da quella di C.S. Infatti, quest'ultimo si sarebbe trovato, una volta convinto di avere effettivamente ucciso, o quanto meno tramortito, la I., nella medesima condizione potenziale dell'omicida della Z. Tuttavia, anziché indugiare in atteggiamenti sadici, si liberò in fretta di quello che credeva un cadavere, suggerendo l'impressione di una distruttività elementare ed indifferenziata, incapace di dirigersi verso obiettivi e modalità sessuali.

Va ancora rilevato, a tale proposito, come, almeno dagli elementi in nostro possesso, non compaia una sola testimonianza delle donne aggredite in merito ad eventuali atteggiamenti o richieste sessuali che possano essere considerate perverse.

Non dobbiamo dimenticare che le scoperte di Freud e della psicoanalisi - in questo ormai condivise in ogni ambiente scientifico - ci dicono che in ogni adulto permane una parte infantile, "perversa polimorfa", come Freud indicò l'organizzazione sessuale del mondo interiore dei bambini, capace di formulare desideri e fantasie che il senso comune ritiene appannaggio soltanto di individui "anormali".

3. Le valutazioni psicodinamiche (Dott. Roberto Martelli, psicologo)

A) Considerazioni sull'omicidio di Z.

L'analisi degli atti relativi, che fanno riferimento all'oggettiva presenza del cadavere, rinvenuto sul greto artificiale di un laghetto, porterebbe rapidamente a concludere sulle probabili origini e motivazioni rituali-sessuali del delitto.

Il cadavere della donna è infatti completamente nudo, presenta i capelli ed i peli pubici tagliuzzati in modo insolito ed irregolare e altri segni di violenza subita.

All'autopsia è evidente che la morte della donna ha quale causa lo strozzamento, cioè la costrizione manuale delle vie respiratorie al collo, inoltre che quella fu preceduta da violenza sessuale per via vulvare ed ano-rettale, quest'ultima molto probabilmente strumentale, così come riferito dalla puntuale relazione autoptica medico-legale del Prof. Piergiorgio Sabbatani e del Dott. Corrado Cipolla D'Abruzzo.

Quando si passi dall'analisi dei fatti al ventaglio delle ipotesi, e si cerchi di raffigurarsi il possibile autore

di un tal crimine, innanzitutto, è un processo assai naturale il ritrarsi inorriditi ed allontanare da noi quei comportamenti, materializzandoli nella figura abominevole di un “mostro”.

Si comprende, pertanto, come la ricerca di un siffatto autore si possa concentrare su personalità al di fuori della norma convenzionale, per un analogo processo di proiezione.

Tuttavia, tutti gli impulsi aggressivi e libidici alla fonte di un comportamento così apparentemente assurdo sono presenti potenzialmente in ognuno di noi, ma non vengono espressi nella pratica per la presenza di complessi meccanismi psicologici difensivi, il migliore dei quali, in assoluto, è il portarli sistematicamente alla luce della coscienza, e il più frequente, il tradurli in atti simbolici, più o meno coscienti.

Ritengo quindi possibile che l'autore di un tal crimine possa nascondersi facilmente anche in una personalità esteriormente insospettabile.

Passando ora dal possibile al probabile, occorre considerare le caratteristiche peculiari del delitto, quelle cioè che lo differenziano in qualche modo da crimini simili.

In particolare, se la violenza sessuale associata allo strozzamento della vittima risulta connotare un gran numero di omicidi a sfondo sessuale, la contemporanea violenza anale strumentale ne restringe il campo, mentre la “rasatura” dei capelli e dei peli pubici ne costituisce quasi una firma personale.

Infatti, l'impulso distruttivo, oltre che a dirigersi in forma libera contro la vita e i luoghi sessuali, più o meno convenzionali della vittima, si esprime anche attraverso un percorso simbolico originale, che dimostra un'indubbia “strutturazione” intrapsichica del conflitto alla fonte dell'atto omicida.

Il taglio dei capelli è una sicura manifestazione misogina, per l'associazione tra la fertilità femminile e la capigliatura fluente, così come tra entrambe e la vegetazione floreale.

Tuttavia ciò permette di supporre la presenza, anche se insufficiente, di meccanismi difensivi intrapsichici contro tali impulsi, di una certa quota di conflittualità interiore e quindi di una certa elaborazione intellettuale del conflitto stesso.

D'altra parte, questo aspetto simbolico dell'atto indica che probabilmente gli impulsi distruttivi dell'autore non sono diretti e non si esauriscono semplicemente all'interno della sfera sessuale, ma si applicano con uguale intensità al genere Femminile in senso lato.

La personalità misogina dell'autore di un tal crimine non riesce certamente ad integrare la propria parte Maschile con quella Femminile, ed anzi assiste al tentativo di soppressione della prima sulla seconda.

L'impulso distruttivo verso i simboli femminili si può tradurre in una infinità di atti possibili, dall'accanirsi contro gli alberi, abbattendoli, bruciandoli o potandoli “energicamente”, al condurre il proprio figlio frequentemente dal barbiere per fargli mantenere un aspetto simil-militare, e, solitamente, le personalità misogine, così frequenti nella società attuale, si esprimono in siffatta maniera.

Tali impulsi distruttivi traggono origine frequentemente da un precoce rapporto con una madre fredda e distante, che impedisce ogni naturale manifestazione femminile al proprio bambino, al punto da forgiarne un carattere rigido e brutale.

Quando il simbolo non è più sufficiente - come in questo caso - a garantire la scarica di tali impulsi, ed essi vengono perciò agiti nella realtà, si può senz'altro supporre un'abnorme intensità distruttiva, che permette l'estrinsecarsi della mascolinità solo in

una concreta opposizione prevaricante e violenta al sesso opposto: la sessualità fallica trae così piacere ed orgasmo, non più dall'unione col Femminile, ma dalla sua distruzione.

Un tal comportamento può essere facilmente definito come “perverso” quando soddisfi le caratteristiche esposte al paragrafo seguente.

Tuttavia è indubbio che anche la personalità della vittima, ragazza libera, indipendente, spregiudicata e probabilmente “provocatoria”, sia quella più idonea ad accrescere fino al parossismo l'odio e la violenza di un carattere narcisistico-fallico nelle sue manifestazioni misogine.

B) La Perversione

L'aberrazione sessuale può essere definita come una tecnica erotica (o una costellazione di tecniche erotiche) usata dall'individuo come proprio atto sessuale completo.

Tale aberrazione può consistere in una deviazione sessuale (o variante) quando quella tecnica è episodica, contingente e motivata soprattutto da “curiosità” conoscitiva.

Si parla invece di perversione quando si tratta di “un'aberrazione abituale, preferita ad altre forme di comportamento sessuale, necessaria perché il soggetto provi piena soddisfazione, ed è motivata primariamente da ostilità. Per “ostilità” intendo uno stato in cui un individuo desidera danneggiare un oggetto, cosa o persona; in questo senso l'ostilità si differenzia dall'“aggressività” che spesso implica solo l'uso della forza. Nella perversione l'ostilità prende forma in una fantasia di vendetta celata nelle azioni che costituiscono la perversione e serve a convertire il trauma dell'infanzia nel trionfo dell'adulto” (Stoller R.J., Perversione, Feltrinelli 1978, pp. 19-20).

I principali elementi costitutivi di tale definizione sono quindi:

1) l'atteggiamento del soggetto nei confronti dell'oggetto fonte d'eccitazione, che è motivato da ostilità, vendetta e rivalsa;

2) il vissuto trionfale del soggetto che compie l'atto perverso;

3) la correlazione dell'atto perverso con una vicenda infantile traumatica, realmente avvenuta, il cui esito viene però ribaltato nella situazione attuale.

Tante sono perciò le perversioni in un adulto quante le eventualità traumatiche in un bambino; nell'atto perverso l'antico trauma viene annullato: l'angoscia di allora diventa il piacere e l'orgasmo di oggi, mentre la necessità di ripetere indefinitamente l'atto perverso deriva dall'incapacità di liberarsi da quel vissuto traumatico. Altri elementi caratteristici della perversione sono:

4) la deumanizzazione dei propri oggetti sessuali, da persona intera e complessa a oggetti parziali anatomici o a frammenti cristallizzati di personalità;

5) il senso del rischio, relativo alla situazione infantile angosciante, però diminuito rispetto a quello originario.

La perversione è quindi “sostanzialmente un disturbo dell'identità di genere (ossia un disturbo nello sviluppo della mascolinità e della femminilità), derivato da una triade di ostilità: collera nel rinunciare alla primissima beatitudine e identificazione con la madre, timore di non riuscire a sottrarsi alla sua orbita e un bisogno di vendetta per essere stati posti da lei in una situazione tanto difficile” (Stoller, *ibidem*, p. 105).

Il trauma infantile è cioè avvenuto a scapito delle rappresentazioni di genere ed ha precisi riferimenti con gli attributi sessuali, ma non ha distrutto la funzione sessuale specifica, bensì l'ha solo danneggiata: la perversione adulta è l'unica distorta manifestazione possibile di quella sessualità.

L'angoscia del vissuto traumatico infantile viene trasformata nella eccitazione adulta, donde la paradigmatica definizione: "la perversione è la forma erotica dell'odio".

La massima parte delle perversioni sono praticate da uomini, non da donne: questo è un dato statistico ampiamente accertato.

Una spiegazione psicoanalitica del fatto, in contrasto con alcune originarie idee freudiane, si fonda su una moderna teoria dello sviluppo maschile.

"La mascolinità nei maschi deriva, secondo Freud, da tre fonti principali: fattori biologici, un'eterosessualità primaria (desiderio della madre) che ha inizio subito dopo la nascita in coincidenza con l'inizio del processo di comprensione, e l'identificazione con la mascolinità del padre una volta risolto il conflitto edipico" (in Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*); "... questa teoria è parzialmente erronea, nel senso che la seconda fonte citata sopra - l'eterosessualità primaria dei maschi - ha bisogno di correzione. Una misura di questo errore è data, più che da qualsiasi altra cosa, dalla simbiosi fra la madre e il bambino.

Consideriamo ancora una volta, brevemente, la teoria, aggiungendovi questo fattore della simbiosi. Pur essendo vero che il primo oggetto d'amore del bambino è la madre, esiste una fase anteriore in cui il bambino fa tutt'uno con la madre, prima che questa esista per lui come un oggetto separato; egli non ha cioè ancora distinto il suo corpo e la sua psiche da quelli di lei, ed "essa è una femmina e ha una identità di genere femminile". Può darsi, quindi, che il bambino non cominci come eterosessuale, come presumeva Freud, bensì che egli debba separare se stesso dal corpo femminile e dalla femminilità della madre e sperimentare un processo di individuazione per approdare alla mascolinità.

Nei maschi l'eterosessualità è il risultato di un processo e non, come diceva Freud, un dato di fatto; se quest'ipotesi può essere confermata, allora la mascolinità non risulta più essere uno stato naturale originario, come pensava Freud. Nei maschi è presente qualche rudimento di femminilità. Dobbiamo cercare di vedere se la prima fase, quella originaria, nello sviluppo della mascolinità non sia quella femminile.

Io non credo che il senso di unione-identità con la madre stimoli nei primi mesi di vita neppure un senso primordiale di mascolinità, bensì piuttosto questo senso di identità con una femmina debba essere contrastato. Soltanto se una madre aiuta lo sviluppo della mascolinità, questo senso di identità potrà essere superato abbastanza bene col procedere dello sviluppo dell'Io. La madre collaborerà allo sviluppo della mascolinità del figlio perché desidera avere un figlio maschio e ne è lieta; data questa motivazione, incoraggerà lo sviluppo del comportamento che considera maschile e scoraggerà quello che considera femminile, un processo che prosegue indefinitivamente in tutti i momenti del giorno e della notte. Se la madre avrà delle riserve sul fatto che il figlio diventi un maschio, gli comunicherà la sua disapprovazione nei confronti di quelli fra i suoi comportamenti che considera maschilini" (Stoller, *ibidem*, pp. 137-138).

La esistenza di una tale fase protofemminile è confermata dalla femminilità spontanea, persistita abbastanza a lungo da poterla osservare, cioè non "coperta" da ulteriori fasi di sviluppo, quale si riscontra nel maschio transessuale.

In esso, semplicemente, la mascolinità non esiste, né è mai esistita: egli è completamente in simbiosi con la madre e non esiste alcuna ostilità verso di lei (quindi la transessualità non è una perversione, bensì una variante).

Nell'omosessuale effeminato invece i rituali hanno la funzione di preservare la sua mascolinità e il suo pene quale centro libidico, e quindi promuovere la sua separazione dalla madre, mentre la femminilità "in falsetto" degli atti è intrisa di odio, invidia, derisione ed ostilità, volendo in ultima analisi ridicolizzare la donna.

Nel violento sessuale l'angoscia di fusione con la madre e il pericolo di distruzione della propria mascolinità si risolve, dopo una probabile massiccia identificazione successiva con un padre autoritario e violento, in un'angoscia da contatto intimo con la donna e nella contemporanea necessità di autoaffermazione fallica.

Nel rapporto eterosessuale del perverso violento l'angoscia si converte nell'eccitazione e nell'orgasmo quando quello si accompagna alla messa in atto di impulsi distruttivi di vario grado verso la femmina.

Dopo tante spiegazioni teoriche si può pertanto ricavare che l'autore del crimine in oggetto è con tutta probabilità un individuo maschio, con un carattere definibile come narcisistico-fallico, che esprime il suo comportamento sessuale con modalità quasi sicuramente perverse, in quanto sono connotate da odio manifesto, ostilità distruttrice, vissuto trionfale e deumanizzazione feticistica del corpo della partner.

Ovviamente non si possono fare previsioni sul grado di abitudinarietà della perversione.

C) Considerazioni sull'episodio di rapina aggravata e lesioni personali ai danni di I. da parte di C. S.

Dagli atti relativi all'autore di questo crimine si ottiene un quadro psicodinamico ben diverso.

C.S. è un pastore, che vive prevalentemente solitario, sia per il suo lavoro che per probabili difficoltà relazionali, in quanto la sua dimensione socio-culturale è assai primitiva ed anche

notevolmente differente rispetto a quella contadina dei luoghi in cui risiede.

Le sue esigenze esistenziali sono estremamente semplici e modeste, prescindono da qualsiasi elemento culturale simbolico.

Dai modi grezzi e dal carattere taciturno, egli ricerca una donna, oggettivizzandola alle sue semplici funzioni e prestazioni, ma pare più per tradizione socio-culturale e scarsa dimensione spirituale, che per effettiva ostilità di origine psicopatologica.

I suoi precedenti rapporti col sesso femminile consistono in una serie di molestie ed abbordaggi verso donne del luogo con l'apparente fine della congiunzione carnale, la quale in ogni caso avviene assai di rado per la riferita presenza di disturbi erettili e di eiaculazione precoce.

Nell'approccio si dimostra alle volte deciso, più spesso insistente e pedante.

Se riesce ad ottenere ciò che cerca, come nel caso di T. i rapporti relazionali e sessuali non si caratterizzano affatto per episodi qualsiasi di violenza, anzi col tempo si evidenzia il desiderio di C.S. di modificare in qualche modo la sua condizione di "solitario", tentando di indurre la donna a vivere con lui. In questo contesto si inserisce anche il suo viaggio in Sardegna per trovare moglie.

Se invece riceve un rifiuto diviene insistente e molesto, e talvolta prova, con la forza, ad indurre la donna ad avere dei rapporti con lui, come nel caso di R., ma senza mai colpire con ostilità e violenza la donna recalcitrante.

Anzi, nell'episodio con L., che presenta le circostanze più favorevoli al suo intento, di fronte alla reazione minacciosa della ragazza, accusa un cedimento della volontà, e presto si scusa con lei, lasciandola andare.

Il suo vantarsi di soddisfare le proprie esigenze sessuali con prostitute, il suo assiduo molestare le donne, gli stessi manifesti erotici presenti nella sua casa (nella cucina e nel salotto, ma non nella camera da letto al piano superiore), sembrano più voler dimostrare ad altri (ed a se stesso) le proprie tensioni eterosessuali, piuttosto che riflettere una effettiva necessità in tal senso.

In questa descrizione però mal si colloca il suo tentato omicidio verso la I.

A tal proposito è necessario introdurre un elemento nuovo, anche se già emerso in precedenza, vale a dire il rapporto di C.S. con il denaro al fine di procurarsi la donna.

La “regalia” di lire centomila fatta alla T. ebbe probabilmente per lui il significato di un acquisto, cosicché da poterne pretendere il possesso esclusivo, donde la sua richiesta che ella lasciasse il marito, per vivere con lui, e le sue seguenti reiterate insistenze.

E quella somma non certo ingente, rimase per C.S. un piccolo problema irrisolto, contribuendo probabilmente a motivare le sue molestie alla coppia, fino a che, di fronte ai Carabinieri (!), egli non riuscì a farsela restituire dal marito di lei.

Alla luce di questo fatto (illuminante della sua psicologia), si potrebbe anche riferire il fallimento del suo viaggio in Sardegna a scopo di matrimonio, alquanto strano, visti i costumi locali, se non ci si appellasse ad una sua presunta “avarizia (specificata)”. Nel semplice simbolismo del pastore, le sue pecore rappresentano, anzi coincidono effettivamente, col suo denaro: il “furto delle pecore” è avvenuto davvero; la I. risulta quindi colpevole e viene trattata come una “ladra”, a bastonate.

Tuttavia, sembra quasi stupire l'ingenuità di mezzi con cui C.S. conduce la sua intenzione criminosa verso la prostituta: dalla lettura della testimonianza

della I. si deduce facilmente che il pastore sembra tutt'altro che un “professionista” del crimine.

A questo proposito, mi trovo pienamente in accordo con le conclusioni peritali del Dott. Alberto Cicognani, il quale afferma che per la I. non vi fu pericolo di vita (non certo per la non intenzionalità che era davvero presente, ma) per la non idoneità degli atti di C.S. in tal senso.

Inoltre, dalla dinamica dei fatti, si può dedurre che egli non assomiglia affatto alla figura del perverso sessuale, che si attarda sulla vittima, torturandola sadicamente; anzi tutt'altro, egli se ne sbarazza rapidamente.

Infine, sono dell'avviso che la mancanza di alcuno scrupolo morale, nel tentativo di sopprimere la donna, possa fare riferimento, non tanto ad un odio ed una perversione specifici, quanto alla suddetta “oggettivazione” - direi quasi “a pecora” - della prostituta, e quindi al potere di vita e di morte che egli suole esercitare normalmente durante la sua attività di pastore.

D) Analogie e differenze tra i due fatti

L'analisi comparata vuole ora esplicitamente rispondere al quesito posto dal Giudice, che così recita: “... se fra i due episodi emergano elementi e coincidenze tali da far rapportare le modalità esecutive dei due crimini ad una analoga patologia”. Le analogie tra i due fatti sono già debitamente riportate nella perizia precedente del Dott. Corrado Cipolla D'Abruzzo. Esse consistono:

- 1) nel carattere apparentemente mite e taciturno di C.S., che si trasforma in minaccioso ed aggressivo di fronte a una donna sessualmente desiderata, non accettandone il rifiuto e iniziando una condotta persecutoria con insistenze, pedinamenti e minacce;
- 2) nel tentativo di strangolamento e strozzamento verso la I. che ha un preciso riferimento con la morte per strozzamento della Z.;

3) nel luogo di ritrovamento della Z. che è relativamente vicino (4,2-4,8 Km) all'abitazione di C.S.;

4) nel fatto che la Z. ha i capelli tagliati irregolarmente a larghe sforbiciate, che il C.S. è un pastore e perciò esperto nel tosare le pecore ed è ovviamente in possesso di strumenti a tal fine idonei (cesoie), il cui taglio è "compatibile" con gli effetti riscontrati sul capo della Z.

Le mie osservazioni al proposito sono le seguenti:

1) negli atti relativi agli spostamenti della Z. prima del patito omicidio non si riscontrano rapporti alcuni con uomini dalla condotta comportamentale anche solo lontanamente simile a quella che C.S. suole esercitare con le "sue" donne, cioè la messa in atto di approcci, minacce e pedinamenti, i quali, inoltre, a rigor di logica, fanno riferimento a tutta una serie di concetti che possono sintetizzarsi nella voce proverbiale: "can che abbaia, non morde";

2) il tentativo di strangolamento e strozzamento verso la I. non ha affatto un preciso riferimento con lo strozzamento "riuscito" della Z., in quanto nemmeno delle lesioni superficiali (ecchimosi, escoriazioni) furono rilevate dai medici del Pronto Soccorso al collo della donna, tanto palesemente inadatta era l'azione dell'autore al fine di provocarne la morte;

3) la vicinanza dei due luoghi non è affatto significativa ed inoltre è strumentalizzabile anche per tesi opposte: infatti, quando C.S. cerca di occultare il presunto cadavere della I., lo trasporta assai distante dalla sua abitazione, anzi ben nove chilometri oltre il suo ovile!

4) il fatto che C.S. sia in possesso di cesoie compatibili con il "taglio" prodotto sulla Z. - fatto di cui non è lecito dubitare - rimane l'unico indizio francamente legittimo su cui riflettere. Personalmente, comunque, non sono in grado di

valutarne la significatività: non saprei infatti stimare quanti altri pastori, o quante altre cesoie, o quanti altri attrezzi che possano produrre tagli "compatibili", ci siano nel circondario.

La mia attenzione, invece, si dirige sullo studio differenziale dei due fatti criminosi, in merito ai quali ho già formulato alcune ipotesi psicodinamiche, e si concretizza nei precisi elementi che seguono:

la) Z. non è una prostituta, è una ragazza libera, indipendente e viaggia abitualmente in autostop;

lb) I. è una prostituta;

2a) l'autore del crimine provoca la morte della Z. per strozzamento;

2b) l'autore del crimine non ne provoca la morte (benché esista la volontarietà in tal senso), in quanto mette in atto una condotta non idonea. La diagnosi d'ingresso al Pronto Soccorso della I. dopo il fatto è: "shock traumatico, con ferite lacero-contuse... guaribili in giorni trenta salvo complicazioni";

3a) il cadavere della Z. presenta segni di violenza carnale condotta per via vulvare e per via anale;

3b) C.S. non pratica violenza sessuale sulla I., tutt'altro: il rapporto sessuale è ottenuto tramite il pagamento in denaro, necessita dell'aiuto pratico della prostituta e risulta svolgersi in tempi assai brevi; non esiste alcun elemento di violenza durante il rapporto, né vengono richieste prestazioni particolari. La violenza dei comportamenti che seguono sembra finalizzata alla restituzione del denaro e quindi alla eliminazione di una "cosa" (la prostituta) ormai inutile. Durante l'aggressione C.S. stesso dice alla donna di "volere solo il denaro";

4a) i capelli ed i peli pubici della Z. sono tagliuzzati in modo insolito ed irregolare, probabilmente considerati quale trofeo feticistico da parte dell'autore dell'omicidio;

4b) benché C.S. sia un pastore ed abbia idonei strumenti, egli non infierisce affatto sul presunto cadavere della I.;

5a) il cadavere della Z. viene abbandonato completamente nudo, non viene occultato, anzi è lasciato all'aria aperta presso il canale di scolo, elemento che favorisce sicuramente il suo ritrovamento;

5b) non risulta dagli atti che la prostituta sia stata denudata dopo l'aggressione, inoltre il presunto cadavere viene occultato accuratamente .

Tali differenze non rappresentano elementi marginali del disegno criminoso, ma ne costituiscono chiaramente l'essenza, per cui è lecito supporre che alla base dei due delitti stanno due modi di pensare sostanzialmente diversi.

Anche considerando le variabili ambientali, le cose non cambiano sicuramente. E' possibile, infatti analizzare i due crimini attraverso la teoria di campo di Kurt Lewin, secondo la quale il comportamento (C) di una persona è funzione della sua personalità (P) e dell'ambiente (A) in un dato momento, cioè: $C = f(P.A)$.

Sebbene C.S. provenga da una estrazione socio-culturale completamente diversa e neppure tangente alla dimensione studentesco-cittadina della Z., egli potrebbe averla incontrata mentre questa faceva l'autostop ("passepartout" eccellente).

In questo caso varia in modo autonomo la prima variante descritta in precedenza (1a-1b), cioè cambia bruscamente, casualmente e completamente il fattore ambientale (A) per la personalità di C.S. (P).

Infatti, la Z. (A1), con il suo temperamento volitivo e "provocatorio", interagendo con la medesima Personalità (P), indurrebbe senz'altro delle modificazioni nel Comportamento di quest'ultima (c1), rispetto a quanto la I. (A2), volitiva e

"provocante", ha raccontato dopo la sua fortunosa esperienza (C2).

Tuttavia, le differenze nei due comportamenti criminali analizzati sono tali e tante (2-3-4-5) che portano a non confermare che la variazione della sola variante ambientale possa giustificarle.

E' quindi necessario supporre la presenza di una diversa personalità (P1), sostanzialmente differente da quella di C.S. (P2).

Infatti, come è lecito prevedere che la Z. possa esacerbare le reazioni violente di una personalità maschilista e perversa, per il suo "riflettere" l'aggressività fallica, così si potrebbe supporre che la sua interazione, teoricamente possibile, con C.S. favorisca piuttosto il comportamento di quest'ultimo verso un modello simile a quello che egli ha già dimostrato nei confronti di L., cioè di "cedimento colpevole".

D'altra parte si conciliano difficilmente le tipiche capacità di "contenimento" e di "plastica adattabilità" dei comportamenti di una prostituta, verso clienti diversissimi e non di rado psicopatologici (di fronte a manifestazioni narcisistico-falliche è psicologicamente corretto gratificare il narcisismo ed "assorbire" l'aggressività fallica), con la sorpresa sincera della I. di fronte al comportamento "a freddo" di C.S., assurdo ed imprevedibile.

A tal proposito si potrebbe anche pensare che la condotta di quest'ultimo sia stata anche parzialmente stimolata dall'indiretta conferma che una prostituta dà di se stessa (alla quale ella è già abituata e di cui è quindi inconsapevole), e cioè: donna = cosa, specialmente quando tale messaggio giunge ad una personalità, come quella di C.S., senz'altro carente di capacità simboliche.

E) Considerazione conclusiva.

L'analisi psicologica dei fatti permette quindi di affermare che tra l'omicidio di Z. e il tentato omicidio di I. non emergono elementi e coincidenze tali da far rapportare le modalità esecutive dei due crimini ad un'analoga patologia specifica, benché sia loro comune il medesimo sfondo di tipo sessuale.

4. Le valutazioni psichiatriche (Prof. Vittorio Volterra, psichiatra)

In medicina legale, come ricorda Eisering, il prendere in considerazione il problema della sessualità, scatena sempre prese di posizione di natura emotiva, oltre che razionale. E' quindi indispensabile essere particolarmente circospetti su questo argomento ed evitare generalizzazioni azzardate che possono creare malintesi, dato che ogni distacco da tale regola può portare a conclusioni erranee, non basate su osservazioni o dati specifici e rigorosi, ma su pregiudizi legati al confronto con atteggiamenti riguardanti la sessualità e la sua fruizione in genere, sui valori etici e religiosi ad essi connessi, sulle loro caratteristiche personali e sullo stile di vita degli aggressori e delle vittime.

Una prima difficoltà da affrontare, nel caso offerto al nostro esame dall'Ill.mo G.I., è data dall'impossibilità di definire in maniera sicura lo svolgimento dei fatti che hanno portato a morte Z., della quale, tra l'altro, molti aspetti della personalità non sono noti, per cui l'ipotetica ricostruzione dell'accadimento delittuoso fornisce soltanto un'immagine sommaria e superficiale dell'accaduto. Per tali motivi, ancora meno ci è permesso di identificare con esattezza la personalità del suo assassino, data anche la variabilità estrema dei comportamenti psicosessuali, in ambito umano, che solo quando diventano coattivamente ripetitivi indicano una grave regressione sul piano maturativo e possono essere considerati patologici. Ciò porta,

nel caso di specie, a prendere in considerazione non tanto una sola forma, ma molti tipi di possibile devianza, dato che il comportamento di ogni individuo è non solo pesantemente condizionato da complessi fattori psicologici e si modella a seguito di determinanti socioculturali e contestuali, ma si realizza nelle disparate situazioni d'incontro, nei suoi modi normali od abnormi.

Si pensi poi che anche esaminando uno specifico soggetto, l'accertamento delle caratteristiche di personalità e di quoziente intellettivo non permetterebbe di giungere a dedurre le caratteristiche della sessualità del presunto assassino. Si richiederebbero, per lo meno, la conoscenza delle istanze psichiche personali, delle difficoltà di rapporto con gli altri e delle tendenze alla soddisfazione delle pulsioni, tenuto presente che anche con l'ausilio di metodi psicometrici, non si riuscirebbe ad identificare strutture di personalità difficilmente differenziate, che permettano di formulare deduzioni sullo sviluppo e comportamento psicosessuale. Queste - si ribadisce - variano infatti in maniera molto ampia, sia a causa della eterogeneità e delle molteplici diversità delle condizioni di vita, che delle occasioni o meno d'incontro che le persone possono avere avuto con individui dell'altro sesso, senza calcolare l'influenza delle situazioni ambientali, familiari ed educative.

In questo ambito, una particolare incidenza vengono ad avere le esperienze derivate dal contesto di appartenenza, per cui si può comprendere, nella situazione d'isolamento sociale e culturale vissuta per tanti anni da C.S., possano essersi verificate distorsioni della maturazione sessuale, episodi di bestialismo culturalmente accettati, aggressività verso prostitute o altre donne ritenute tali ("chi stava con altri uomini doveva stare con lui"), tra l'altro da punire per la loro condotta dissociale o da

rapinare in quanto pretendevano denaro per ciò che dovevano concedere solo per piacere e con piacere. Soprattutto in lui si possono essere verificate quelle difficoltà di comunicazione che, come ricordano Gabbai e Coll., favoriscono comportamenti devianti. Sono questi talora scatenati da una relazione accidentale, in cui la realizzazione dello scambio avviene attraverso la comunicazione corporea e la scelta del partner è determinata per lo più da contingenze socio-ambientali occasionali e da contatti fisici (in genere con prostitute), che costituiscono un tentativo di vivere una esperienza affettiva gratificante che in realtà non si verifica.

Non meraviglia, quindi, che C.S., per una sua comprensibile esigenza affettiva, cercasse una partner che, a suo modo di vedere, lo confermasse nella sua virilità e gli concedesse la soddisfazione di un bisogno, in un rapporto concretamente realizzabile. Tale comportamento con prostitute o con chi, secondo i suoi pregiudizi, riteneva tali, anche senza che lo fossero, non sempre si traduceva in atti adeguati, per la incapacità reale ad avvicinare persone dell'altro sesso in modo adeguato alle regole della convivenza civile. Proprio questo deficit può spiegare il suo comportamento, talora brutale e aggressivo, che, però, come già detto, potrebbe non essere considerato di per sé come quello di un perverso, ma quello di un individuo escluso dalla società, che non ha saputo o potuto esprimere le sue necessità e trovare risposte alle sue esigenze nell'ambiente circostante. C.S. infatti sembra cercare interlocutori con cui sperimentare qualcosa di diverso dal fallimento e ottenere soddisfazioni, in una specie di rivalsa contro l'immagine svalutata di sé, da cui si difende, proiettandola sulle prostitute. In questo senso potrebbe essere interpretato l'espletamento della sua sessualità, con tutti gli aspetti negativi, mercantili, di attrazione e di

aggressività rivendicativa che ha assunto anche quei toni esasperati, che l'hanno fatto sfociare nella criminalità.

Prendendo ora in esame i fascicoli processuali in merito ai due delitti, si devono fare le seguenti considerazioni:

1) C.S. ha avuto un rapporto normale, anche se un po' frettoloso con la prostituta e successivamente ha tentato di ucciderla, a suo dire, per riappropriarsi dei soldi che le aveva consegnato. In questi termini si può ipotizzare un semplice delitto a scopo di rapina, senza determinante sessuale specifica, non potendosi attribuire valore di psicopatologia franca o indiretta, o di perversione, al pregiudizio di spregio per le prostitute, alle pretese di recupero del danaro dato per le prestazioni ricevute e all'aggressività verso una donna, che, a sua opinione, deve essere punita per la sua sessualità libera e mercenaria.

Nel caso di specie, anche per testimonianza della vittima, non si sono avuti, prima e durante il rapporto, comportamenti devianti di rilievo. Né vi sono stati successivamente tentativi di abuso di "cadavere", spogliazione, taglio dei peli e dei capelli, etc., come è successo a Z.

Per tale motivo, dal punto di vista psichiatrico, in base ai dati in possesso, si ritengono non sussistenti particolari devianze sessuali o perversioni, anche se probabilmente, C.S. per sue inibizioni o difficoltà relazionali, oltre che sessuali, ha notevole aggressività con impulsi sadici, soprattutto verso donne che sono o crede prostitute.

2) Nel caso di Z., vi sono stati interventi sessuali di vario tipo, non si sa se prima o dopo la morte, quali la spogliazione, l'abuso violento con corpi estranei, il taglio selvaggio dei capelli e dei peli del pube (mai più rinvenuti), fatto probabilmente con forbici a trancio. In base a questi reperti, si può ipotizzare

che l'assassino avesse una forte carica aggressiva-sadica, con tendenza alle perversioni e al feticismo, quali il taglio dei capelli e l'asportazione dei vestiti (mai più rinvenuti) possono far supporre. Tuttavia, questi ultimi particolari possono anche far presumere l'intenzione, da parte dell'assassino, di vilipendere il cadavere, in ciò quindi esplicitando un'ulteriore carica di sadismo.

3) In base all'anamnesi si ritiene piuttosto che C.S. presenti alterazioni psichiche, da intendersi come aspetti abnormi della personalità non corrispondenti a deterioramento, degradazione o malattia vera e propria, ma ad allontanamento dal tipo medio, o norma. Questi aspetti possono individuarsi, per alcune note particolari, come caratteri base della sua personalità che sembra rientrare fra quelle a cui si è convenuto di riservare la denominazione di "psicopatiche" e che, secondo Schneider, a causa della loro anormalità soffrono o fanno soffrire la società, e che, pur non mancando della capacità di comprensione, e presentando una condotta in linea di massima compatibile con la vita normale, non sono ugualmente in grado di partecipare ai sentimenti e rispettare le leggi della convivenza.

La sua personalità psicopatica di fondo può iscriversi tra quelle impulsive, caratterizzate da spinte provenienti dallo strato endotimico, che per una specie d'infantilismo psichico non sono bilanciate dall'azione di freno e di guida della volontà. L'impulsivo è infatti una persona in cui, per una notevole immaturità caratteriale, e istintualità primitiva prevale sugli strati del carattere di acquisizione filogenetica ed ontogenetica più recente. In queste personalità si può quindi considerare anormale l'equilibrio fra spinta all'azione e freno volitivo, oppure vi è un'abnorme scarica impulsiva od un deficiente sviluppo volitivo. Nel primo caso si tratta di una disarmonia e di uno

squilibrio che investono tutta la personalità, nel secondo di una anormalità nel campo endotimico che fornisce carica alle spinte impulsive, nel terzo, una anormalità della volontà. Non è in genere opportuno, su queste basi, individuare nell'ambito delle personalità impulsive dei sottotipi. Tuttavia appare importante, nell'esame dei singoli casi, indagare quale dei tre meccanismi sia prevalente e non vi è dubbio che C.S. non solo in base ai fatti che hanno determinato il suo procedimento giudiziario, ma anche alle pregresse condotte, sia soprattutto riconducibile al primo tipo.

Per quanto riguarda la combinazione di personalità impulsive con stati deficitari dell'intelligenza, le opinioni sono contrastanti. Kraepelin ritiene che fra gli impulsivi si possano trovare anche persone intellettualmente superiori alla media, mentre Schneider pensa esattamente il contrario. In effetti, essendo l'impulsività una caratteristica molto diffusa e comunque di vario grado, ai suoi livelli minimi, di semplice disarmonia della personalità, essa si può conciliare con uno sviluppo normale dell'intelligenza, mentre nei grandi psicopatici in genere si accompagna a un deficit globale e ad una immaturità caratteriale.

Dal punto di vista medico-legale, le personalità impulsive sono caratteristicamente incapaci di frenare i propri impulsi, di qualsiasi genere essi siano, e quindi la loro condotta è tipicamente irriflessiva, imprevedente, immediata, improvvisata, obbediente solo al momento e non a una preordinata linea di condotta. Esse non sono quindi padrone di loro e spesso la loro impulsività porta ad azioni contrarie sia alla logica che talora anche ai loro stessi interessi.

In conclusione, si può solo ipotizzare che nei due casi ci si trova di fronte ad un omicidio e ad un tentato omicidio perpetrati da una personalità rigida,

coartata, con difficoltà di rapporti interpersonali e sociali, con assimilazione, più o meno parziale, tra sessualità e violenza, con probabile difficoltà nell'espletamento dell'atto sessuale o aspetti perversi di tipo sadico, netta dicotomia tra amor sacro e profano e istanze punitive verso le donne esercitanti la prostituzione o ritenute avere una sessualità libera. Ciò non toglie che in un soggetto con personalità perversa e polimorfa, il comportamento omicida si scateni (o meno), di volta in volta, in base alla relazione con la vittima e al momento particolare dell'incontro.

5. Le valutazioni criminologiche (Prof. Augusto Balloni, criminologo)

Dal punto di vista criminologico occorre precisare se i fatti in esame appartengano o meno a comportamenti raggruppabili per analogia della condotta o per altri elementi comuni.

In particolare i fatti per cui è vittima Z. rientrano nelle così dette "grandi condotte criminose", poiché la vittima, dopo essere stata sottoposta a violenza sessuale (per via vulvare ed ano-rettale), è deceduta a causa di strozzamento e il suo cadavere, completamente nudo, presentava i capelli e i peli pubici tagliuzzati ed altri segni di violenza subita.

E' evidente che questo caso rientra in quelle dinamiche criminose in cui domina la coercizione e la violenza e che, in particolare, con un primo riferimento ai reati sessuali, si tratta di quei delitti sessuali definiti "unilaterali" in cui vi è un soggetto attivo dell'atto sessuale ed uno passivo che lo subisce: la "bramosia sessuale" può essere soddisfatta unicamente con la violenza. A questo proposito è da precisare che, in alcuni casi, l'aggressione si esprime sotto forma di una rabbiosa aggressività mentre, in altri casi, l'aggressione si manifesta sotto forma di controllo o di dominio

della vittima; in un altro modello comportamentale ancora, l'aggressione si configura apparentemente anche come esperienza erotica.

In tutti i casi di violenza sessuale, l'aggressione può essere una combinazione di questi elementi, ma, non di rado, un elemento prevale con maggior chiarezza sugli altri.

Nella violenza sessuale in cui predomina l'ira, intesa come emozione primaria, di breve durata, scarsamente controllabile, tipicamente provocata da frustrazione, è evidente che la sessualità ed i comportamenti ad essa connessi sono caratterizzati da tendenze perverse che affondano le loro radici nell'infanzia, poiché la sessualità perversa non è altro che una sessualità infantile ingrandita e scomposta in tendenze particolari. Perciò, si sostiene che, nei casi in cui predomina l'ira, la sessualità diviene un mezzo per esprimere e scaricare sentimenti, impulsi e conflitti repressi. Il "sesso" diviene il mezzo con cui l'autore della violenza sessuale può degradare la sua vittima, attraverso cui egli tenta di soddisfare (a livello inconscio) esperienze negative, frustrazioni e insoddisfazioni passate.

In alcuni casi, si può perfino sostenere che l'autore di una violenza sessuale non ricerchi tanto una "soddisfazione" quanto piuttosto una punizione e una umiliazione da infliggere alla vittima. Queste aggressioni, che possono anche sfociare nell'omicidio, sono caratterizzate da impulsività e da assenza o quasi di preordinamento dell'azione criminosa. Quando l'omicidio sancisce la conclusione, questo evento può voler significare che chi diventa "assassino" attribuisce spesso alla vittima pensieri, intenzioni o atteggiamenti che egli avverte come minacciosi o pericolosi e che contribuiscono, insieme ad altri motivi, a determinare il grado di violenza dell'aggressione.

E' ovvio che in queste dinamiche criminose, il comportamento (C) è funzione (F) della persona (P) in quel determinato ambiente (A) ad un momento dato, per cui è assai problematico tracciare un attendibile profilo di un presunto autore. Infatti, per quanto riguarda gli omicidi a sfondo sessuale, occorre precisare che vi può essere "un certo grado di partecipazione" della vittima all'aggressione sessuale: in effetti la vittima può essere eliminata per impedire l'identificazione dell'autore della violenza o perché, nel rapporto autore-vittima, quest'ultima può adottare ruoli o comportamenti provocatori che influiscono sulla capacità di controllare l'emotività da parte dell'aggressore, e quindi accentuarne il modo di agire, che diventa allora espressione di collera, di rabbia e di diffidenza.

La dinamica dei fatti come è emersa dalle indagini nei riguardi della vittima Z., non orienta però, anche per altri aspetti, verso questo modello di comportamento aggressivo.

In effetti, alcuni presumibili rituali compiuti sulla vittima orientano piuttosto a prendere in considerazione gli altri due modelli che si considerano caratteristici delle aggressioni sessuali.

L'aggressione sessuale in cui emerge il fattore dominio. In questo caso l'aggressore, autore di una violenza sessuale, tende a dominare sessualmente la sua vittima a cui, raramente o insolitamente, è portato a far male.

In questo modello, la sessualità diviene sempre un mezzo per compensare sentimenti di inadeguatezza e serve, per lo più, ad esprimere un bisogno di forza, controllo, autorità ed identità. In tal caso la violenza sessuale consentirebbe di sentirsi forti e potenti, poiché l'autore di questo crimine, attraverso la violenza carnale, riafferma la sua identità e la sua potenza, tendendo, mediante questa anormale modalità di condotta, a placare il suo senso di

inadeguatezza, di vulnerabilità, e ad eliminare i dubbi circa la sua virilità. Si ritiene che questo tipo di crimine debba essere preceduto da un certo preordinamento o premeditazione, anche se non si può escludere che a volte possa essere casuale. Il comportamento, soprattutto quello verbale, può esser descritto dalla vittima come quello di colui che impartisce ordini ed esige disponibilità da parte della sua vittima. Sebbene questo tipo di autore di aggressione e di violenza sessuale affermi di essere motivato alla sua condotta da desiderio sessuale, un esame approfondito della dinamica dei fatti delittuosi non denota atteggiamenti od intenzioni manifeste per giungere ad un rapporto consensuale, ma, al contrario, le modalità dell'azione sono tipiche di colui che vuole catturare, controllare e conquistare violentemente l'altro: in sintesi, questo autore di aggressione e violenza sessuale, attraverso la modalità criminosa sopra descritta, tenta di negare il suo senso di inferiorità e debolezza con il controllo sessuale di qualcun altro.

Questo modello di comportamento, per quanto riguarda l'aggressione e la violenza sessuale, non è adattabile al caso "Z.". Perciò è opportuno ricordare anche il modello in cui domina l'elemento sadico.

In questa modalità di comportamento di violenza carnale, sessualità ed aggressione si considerano unite in quell'unica esperienza psicologica e relazionale che va sotto il nome di sadismo. L'aggressione in tal caso è "erotizzata", cioè investita di energia libidica od erotica. Se le componenti di dominio sull'altro da parte dell'aggressore sono erotizzate, la dinamica criminosa può caratterizzarsi in atti simbolici e condotte rituali, che mirano a voler pervenire ad una forma di soggezione o dipendenza dell'altro (la vittima).

In quest'ultima modalità, se le componenti dell'ira sono erotizzate, l'aggressione può caratterizzarsi per abuso sessuale e per lesioni personali (che si configurano pure come forme di tortura), anche perché in alcuni casi le caratteristiche di personalità dell'aggressore sono tali che la soddisfazione (o appagamento) sessuale si ottiene (o raggiunge) solo dalla resistenza che la vittima oppone.

L'aggressore può anche usare un oggetto o uno strumento (bastone o bottiglia) per aggredire sessualmente la sua vittima, la quale a sua volta può assumere un significato simbolico, possedendo appunto alcuni tratti o caratteristiche, per cui le possono venire attribuiti i connotati di vittima latente, cioè di vittima che esercita una attrazione tutta particolare sull'aggressore.

E' evidente che questo modello si adatta alle dinamiche che caratterizzano l'omicidio di Z. il cui cadavere, completamente nudo, presentava capelli e peli pubici tagliuzzati in modo insolito e irregolare ed altri segni di violenza subita. All'autopsia è risultato infatti che la morte della donna è stata causata da strozzamento, cioè da costrizione manuale delle vie respiratorie al collo e che la morte è stata preceduta da violenza sessuale per via vulvare ed ano-rettale, quest'ultima probabilmente strumentale, come emerge dalla relazione di perizia medico-legale sulle cause di morte di Z.

Dopo le considerazioni sul caso Z., si espongono osservazioni in merito al tentativo di omicidio in danno di I. da parte di C.S.

I fatti che caratterizzano questo evento criminoso sono stati preceduti da un rapporto sessuale, al prezzo pattuito di L. 200.000. Dopo aver consumato questo atto e dopo aver pagato la tariffa richiesta, C.S., mentre si accingeva a ricompagnare a Bologna la I., giungeva, dopo aver percorso un tragitto definito dalla vittima di circa 10 minuti, ad

un casolare, ove, a suo dire, doveva controllare le sue pecore. In questo luogo tentava di soffocare con una catena la sua vittima, però di fronte alla resistenza di questa desisteva. Poi, il medesimo, munitosi di un bastone, intimava alla medesima di consegnargli tutto l'incasso della giornata che ammontava a L. 300.000 circa. La I., scesa dall'auto, veniva colpita alla testa da alcune bastonate ed afferrata violentemente al collo, tanto da perdere l'equilibrio e cadere rovinosamente al suolo ove, per comprensibile paura, si fingeva morta ed era ritenuta tale.

Nella dinamica dei fatti, brevemente riportati, si rileva che la condotta che configura il tentato omicidio è preceduta dall'appropriarsi con violenza dell'altrui denaro, dopo che si è ottenuto o tentato un soddisfacimento sessuale, attraverso un rapporto, ritenuto da entrambe le parti come una transazione strettamente commerciale, interamente impersonale in cui nessuna delle parti dimostra di essere stata emotivamente implicata.

Premesse queste considerazioni, dal punto di vista criminologico, ci si trova di fronte ad un individuo che tenta di sopprimere un partner sessuale, dopo avergli sottratto denaro con violenza e dopo essere stato con la sua vittima in una intimità, ottenuta dietro retribuzione; quindi si ha a che fare con una condotta criminosa che, partendo dal tentativo di impossessarsi dell'altrui denaro con minaccia e violenza, si conclude con un tentativo di omicidio.

In questo caso quindi non vi fu violenza sessuale, anche se le motivazioni sessuali o erotiche non possono essere dichiarate estranee all'evento criminoso, per cui si ricorda che tra i motivi, che si ritengono alla base di un omicidio o di un tentato omicidio, si sono individuati, tra gli altri, motivi di natura economica, di natura erotica e motivi d'onore. In questa prospettiva, il motivo si può

definire come una idea sotto la cui influenza si decide di agire in un certo modo, cioè di attuare un'azione a cui si può aver già pensato prima di metterla in atto. In questo senso, nell'idea di "motivo" è compreso anche l'atteggiamento della vittima, la quale, nel caso in esame, può essere vista come colei che esige denaro ingiustamente, come colei che non fornisce adeguata soddisfazione e come colei che, per il suo ruolo, può e, secondo alcuni, deve essere sfruttata senza meritare alcun rispetto e compenso.

E' evidente come la dinamica delle due condotte criminose riguardanti la Z. e la I. è caratterizzata da una sequenza di atti, all'apparenza assai differenti, per i quali tuttavia non si può negare uno sfondo comune come, ad esempio, quello connesso alle difficoltà che un individuo di sesso maschile, in età matura, può avere nei rapporti con persone dell'altro sesso. E' evidente che questo aspetto comune può essere un elemento generico, che può caratterizzare condotte criminose di persone diverse, che, tuttavia, hanno in comune problemi e conflitti non risolti per quanto riguarda il controllo delle pulsioni ed il rapporto con l'altro da sé. In questa prospettiva, è da sottolineare che l'autore del tentato omicidio in danno di I. è costretto a vivere in una condizione di isolamento, in cui è posto dal suo lavoro: non ha amicizie e non riesce a coltivare relazioni significative e vive in una condizione di isolamento quasi imposto che non facilita una buona capacità di adattamento e di controllo delle pulsioni istintuali e che accentua la possibilità di cedere ad impulsi aggressivi.

E' evidente che i due casi esaminati hanno aspetti comuni, ma non consentono, anche per quanto riguarda la dinamica criminosa, di far emergere elementi e coincidenze tali da far rapportare in

modo sicuro ed inequivocabile le modalità esecutive dei due crimini ad una analoga patologia.

Inoltre, se si tiene conto che per comprendere o prevedere il comportamento psicologico (C) si deve determinare, per ogni tipo di evento, la situazione complessiva del momento e cioè la struttura e lo stato della persona (P) e dell'ambiente psicologico (A) al momento dato, si può dire che, anche nel caso di un comportamento criminoso, caratterizzato da lesioni personali e/o tentato omicidio, e in omicidio preceduto da violenza sessuale, si può ricorrere a questa modalità interpretativa che si riassume nella seguente espressiva formula: $C=f(PA)$, che si riferisce alla psicologia topologica di Kurt Lewin, secondo cui il comportamento (C) può essere considerato come funzione della persona (P) e dell'ambiente (A).

Queste considerazioni sono state esposte perché si vuole mettere in evidenza che l'efferatezza nella dinamica di un crimine non può essere unicamente considerata l'espressione di una condotta che trova origine in disturbi psichici o in tipi o tratti caratteristici di personalità, ma può essere anche l'espressione di condotte di un individuo che dispone di strutture psichiche non differenti da quelle dei soggetti ritenuti "normali". Infatti la casistica dei comportamenti che causano omicidi dopo violenza sessuale è spesso caratterizzata da delitti commessi da soggetti considerati normali, le cui azioni provocano orrore per la freddezza e per l'efferatezza con cui è stato eseguito il crimine e per l'accanimento con cui si è infierito sulla vittima. Si possono constatare casi di aggressioni sessuali con omicidio che danno la fallace impressione che la loro dinamica si riduca alla scarica di bisogni istintuali, senza la presenza di alcun conflitto e con il Super-Io inesistente. Secondo la tesi psicoanalitica, tuttavia, l'organizzazione del crimine è assai

frequentemente legata al peso di sentimenti di colpa e, nonostante le apparenze, non può venir caratterizzata dalla mancanza del Super-Io, inteso come la parte morale della personalità, cioè la coscienza morale.

In definitiva, non si può attribuire ad un tipo di personalità una determinata condotta, senza collocare l'individuo nell'ambiente in cui il comportamento, anche quello criminoso, si è verificato. La psicologia contemporanea ha preso l'abitudine di non separare percezione ed azione, in quanto la percezione (intesa come presa di coscienza di significato) prepara e regola l'azione, rendendo possibile l'adattamento (ed anche il disadattamento) dell'essere vivente al suo ambiente. Ad ogni organizzazione della percezione corrisponde una organizzazione dell'azione che non potrà essere una qualsiasi, visto che tende a risolvere determinate tensioni. Pertanto, si ribadisce l'importanza della formula precedentemente riportata $[C = f.(PA)]$, secondo cui il comportamento è funzione della persona e dell'ambiente, così che anche nella criminodinamica dell'omicidio preceduto da violenza sessuale, o nel tentato omicidio preceduto da rapina, non si può prescindere dal valutare il comportamento criminoso della persona (presunto autore) in un dato ambiente ed in un determinato momento.

Conclusioni.

Per quanto sopra detto e discusso, al quesito posto dal Signor Giudice Istruttore del Tribunale di Bologna, possiamo, in scienza e coscienza, rispondere nel seguente modo: “l'esame degli atti ha consentito di mettere in evidenza parziali analogie e punti in comune per quanto riguarda i fatti relativi alla morte di Z. e al tentato omicidio di I., però mancano elementi certi e dati sicuramente obiettivi

per sostenere che dai due episodi criminosi emergano elementi e coincidenze tali da far rapportare le modalità esecutive dei due crimini ad una analoga patologia”.

I periti

Prof. Augusto Balloni

Dott. Mario Maestri

Dott. Roberto Martelli

Dott. Giorgio Rifelli

Prof. Vittorio Volterra

Osservazioni conclusive del curatore.

La conclusione della relazione di perizia è stata accettata e ritenuta valida dall'Autorità Giudiziaria che l'aveva disposta. Il profilo criminale delineato in perizia può risultare utile per ulteriori riflessioni che qui di seguito si espongono.

La rivisitazione della relazione, a distanza di anni, pone di fronte al fatto che l'autore di questi reati tratta le proprie vittime alla stregua di oggetti, modalità comportamentale questa collocabile agli antipodi del concetto di empatia, condizione che può essere definita come la capacità di identificare ciò che un altro da sé sta pensando o sta emotivamente sperimentando ed è quindi la capacità di rispondere all'altro con un'emozione corrispondente. Di conseguenza, entrare in empatia significa essere in grado di capire la posizione dell'altra persona e quindi di identificarla dando valore ai suoi sentimenti che vengono riconosciuti e rispettati.

Attualmente, allorché si studiano e si propongono scale per misurare l'empatia, si constata che quando questa condizione è assente o ridotta ai minimi termini l'individuo è capace di disumanizzare gli altri, trasformandoli in oggetti con conseguenze tragiche e crudeli. Gli studi neurofisiologici e psicopatologici sono assai avanzati in questo settore

e consentiranno , alla luce di ulteriori ed opportuni approfondimenti futuri, di comprendere quali siano i fattori ambientali e/o biologici che possono generare il malfunzionamento dell'empatia. Da tali studi potrà derivare la possibilità di prevenire e di trattare alcune manifestazioni in cui si estrinseca la crudeltà umana, sollecitando riflessioni e confronti

circa l'introduzione nei manuali diagnostici della categoria "disturbo dell'empatia". Infatti, l'esistenza dell'empatia è una delle più valide risorse dell'umanità capace di incidere sulla salute, sul comportamento, sulle relazioni interpersonali e sulla genesi di diversi conflitti.

Personalità, carattere e temperamento: una fonte esplicativa di un atteggiamento vittimista delle donne assoggettate al partner?

Personnalité, caractère et tempérament : une source explicative d'une posture victimaire des femmes sous emprise conjugale ?

Personality and temperament: are they an explanatory source of a victim posture in women under relationship control?

*Sarah El Guendi**

Riassunto

Lo studio intende esaminare la pertinenza dell'influenza causale dei tratti di personalità nel rinforzo di un atteggiamento vittimista da parte delle donne assoggettate al partner. Vengono analizzate le determinanti individuali di trentaquattro vittime attraverso il modello psicobiologico della personalità di Cloninger (TCI). L'analisi fattoriale identifica alcune coerenze interne significative: stile di attaccamento emotivo accompagnato da un'ansietà abbandonica, bisogno di attenzione, mancanza di autonomia, rapporto di dipendenza, instabilità nelle relazioni interpersonali, insicurezza affettiva, mancanza di fiducia in sé e immagine negativa di sé. La paura dell'abbandono e l'instabilità emotiva che si aggiungono al bisogno di dipendenza e di eccessiva protezione possono influire maggiormente sulle relazioni di coppia ambivalenti, caotiche o conflittuali. I risultati di questo studio non possono essere generalizzabili nei confronti di altri campioni di popolazione femminile. Il concetto stesso di "personalità" è riconsiderato sulla base degli studi inseriti nell'ambito dell'approccio sociocognitivo del comportamento. L'articolo si conclude con una lettura vittimologica relativa al ruolo moderatore dei tratti di personalità, le cui basi sono rimesse in discussione.

Résumé

L'étude vise à questionner la pertinence d'une conception causale des traits de personnalité dans le renforcement d'une posture victimaire chez des femmes sous emprise conjugale. Les déterminants individuels de trente-quatre victimes sont explorés à travers le modèle psychobiologique de la personnalité de Cloninger (TCI). L'analyse factorielle identifie des cohérences internes marquées : un style d'attachement émotionnel empreint d'une anxiété abandonnique, un besoin d'attention, un manque d'autonomie, un rapport de dépendance, une instabilité des relations interpersonnelles, une insécurité affective, un manque de confiance en soi et une image négative de soi. La sentiment d'abandon, l'instabilité émotionnelle cumulées au besoin de dépendance et de surprotection peuvent influencer davantage sur des relations conjugales ambivalentes, chaotiques ou conflictuelles. Les résultats de cette étude ne peuvent être généralisables à d'autres échantillons de participantes. Le concept même de « personnalité » est reconsidéré sur la base des travaux s'inscrivant dans l'approche socio-cognitive du comportement. L'étude se conclut par une lecture victimologique autour du rôle modérateur des traits de personnalité dont les fondements sont remis en question.

Abstract

The study aims to question the relevance of a causal conception of personality traits in the strengthening of a victim posture in women under relationship control. The individual determinants of thirty-four victims are explored through Cloninger's psychobiological model of personality (TCI). Factor analysis identifies pronounced internal coherences: an emotional attachment style marked by abandonment anxiety, need for attention, lack of autonomy, dependency, unstable interpersonal relationships, emotional insecurity, lack of self-confidence and negative self-image. Fear of abandonment, emotional instability combined with the need for dependency and overprotection can influence ambivalent, chaotic or conflictual marital relationships. These results cannot be applied generally. The concept of "personality" is discussed in the context of work according to the socio-cognitive perspective. The study concludes with a victimology reading around the moderating role of personality traits are being questioned.

Key words: violences conjugales, victimes, personnalité, emprise conjugale.

* Maître de conférence - Méthodes de recherche qualitative (METO0826-1), Faculté des Sciences sociales de l'Université de Liège et Doctorante en criminologie, Département de Criminologie, Faculté de Droit, de Science politique, et de Criminologie de l'Université de Liège (Belgique).

1. Introduction.

Dans le domaine de l'étude scientifique de la personnalité, il existe plusieurs points de vue théoriques: 1° *Des modèles métathéoriques* qui décrivent la structure de la personnalité de l'individu dans son ensemble (Mischel et Shoda); 2° Des cadres théoriques spécifiant les variables qui modélisent *l'architecture générale de la personnalité* (Cervone); 3° Des théories et programmes de recherche qui se centrent autour de *la dynamique et des processus sociocognitifs* qui sous-tendent les phénomènes.

La personnalité est depuis longtemps un domaine d'étude qui fascine. Pourquoi l'être humain est-il ce qu'il est ? Pourquoi un individu se comporte-t-il d'une telle manière ? La notion même de personnalité est sujette à controverse au sein de la communauté scientifique. Étymologiquement, le terme « personnalité » dérive du mot latin « persona », qui désigne le masque porté par les acteurs de théâtre. Ce masque avait pour fonction d'évoquer « des attitudes faciales spécifiques qui donnent naissance à des interprétations communes » (Hansenne, 2001). Les acteurs jouaient donc leur rôle selon une conception de la personnalité vue comme « une image sociale superficielle » (Hansenne, 2001). Aujourd'hui, l'acception antique du mot « persona » ne peut plus être associée à la notion de personnalité. L'illusion en tant qu'élément sémantique semble en effet avoir disparu au profit de la notion de cohérence comportementale de la conduite.

Au cours de la première moitié du XXe siècle, la personnalité caractérisait la personne dans son intégralité. Dans la seconde moitié du siècle, un grand nombre de psychologues ont adopté l'analyse factorielle pour aborder le champ de la personnalité. Leur étude portait sur les conceptions de tendances dispositionnelles décelées lors des auto-évaluations.

La notion de « personnalité » s'est alors affinée au travers des variables de ces différences interindividuelles (Cervone, 2004). Cottraux définit la personnalité comme « l'intégration stable et individualisée d'un ensemble de comportements, d'émotions, et de cognitions. Elle correspond aux modes de réactions émotives, cognitives et comportementales à l'environnement qui caractérisent chaque individu » (Cottraux, in Rolland, 2019). Hansenne, quant à lui, conçoit la personnalité comme « un système dynamique qui tente de rester en équilibre par rapport au milieu interne et de répondre aux stimulations externes d'une manière adaptée » (Hansenne, 2001, p. 156).

2. Approche dimensionnelle de la personnalité.

En psychologie, plusieurs théories sont développées pour comprendre le concept de personnalité. Hansenne (2006) identifie les grandes théories de la personnalité selon sept perspectives. Tout d'abord, la *perspective psychanalytique*, développée par Freud (1884-1939). Ensuite, la perspective dite *néo-analytique* correspondant à un discours sur le psyché, sur l'esprit (Kempf, 1969). La *perspective humaniste* ou *phénoménologique* correspond à un courant psychologique apparu dans les années 1950-1960. Par la suite, Bandura (1986) développera un modèle dit de *l'apprentissage social*. Une *perspective cognitive* va, ensuite, mettre l'accent sur les processus cognitifs (Kelly, 1955 ; Mischel et Shoda, 1995). Viennent encore *les théories dites de dispositions* qui considèrent que chaque individu possède des prédispositions (autrement appelées « traits ») uniques qui induisent la tendance à se comporter d'une manière spécifique dans diverses situations. Partant du postulat que la personnalité offre sept dimensions, Cloninger s'appuie sur des données cliniques,

neurobiologiques et génétiques pour en proposer, vers la fin des années 1980, une approche biosociale articulée autour de deux notions maîtresses: le tempérament et le caractère (Cloninger, 1986).

Le modèle de Cloninger a évolué en trois phases. Dans un premier temps, il n'était composé que de trois dimensions, dites de tempéraments : la recherche de la nouveauté, l'évitement du danger, et la dépendance à la récompense. Ensuite, une dimension de tempérament (la persistance) et trois dimensions de caractère (l'autodétermination, la coopération et l'autotranscendance) se sont vues ajouter au modèle. La recherche de nouveauté (*Novelty Seeking*, NS) est décrite par Cloninger comme la tendance à répondre par de l'excitation ou de l'exaltation à des stimulations nouvelles. L'évitement du danger (*Harm Avoidance*, HA) s'exprime par la propension à éviter les signaux aversifs : les réponses aux stimuli sont inhibées afin d'éviter les punitions, la nouveauté et les frustrations. La dépendance à la récompense (*Reward Dependence*, RD) traduit la dépendance affective et sociale. Il s'agit de la tendance à soutenir de manière intense des réponses liées à des signaux de récompense (essentiellement sociales et interpersonnelles). La persistance (*persistence*), initialement introduite dans la dimension dépendance à la récompense, reflète le maintien comportemental. Cloninger a ajouté aux quatre dimensions de tempérament trois dimensions de caractère. L'autodétermination (*Selfdirectedness*, SD) décrit la capacité du sujet à contrôler, réguler et adapter son comportement en fonction de la situation en vue d'être en harmonie avec ses valeurs et buts dans la vie. La coopération (*Cooperativeness*, C) traduit la prise de conscience sociale de l'individu. Cette dimension se rapporte aux notions de tolérance et d'empathie vis-à-vis d'autres

individus. La transcendance (*Selftranscendence*, ST) constitue la dimension spirituelle de la personnalité. Cette dimension fait référence à un large spectre d'attitudes mystiques et spirituelles. Elle traduit la perception que le sujet a de lui-même, de ce qui l'entoure (nature, univers), de la vie et de la mort. Selon le modèle biosocial de Cloninger, certaines dimensions du comportement sont des héritages biologiques qui forment le tempérament, alors que d'autres sont le résultat d'apprentissages cognitifs ou sociaux qui contribuent à la construction du caractère. À l'heure actuelle, les chercheurs ne s'accordent pas toujours sur le nombre de dimensions de la personnalité, ce qui explique la grande diversité des méthodes d'analyse.

3. Approche des traits de personnalité.

La psychologie de la personnalité établit une distinction entre trait de personnalité et type de personnalité. Les traits constituent des sous dimensions de la personnalité, tandis que le type, appelé aussi « dimension de la personnalité », constitue la synthèse des différents traits (ou sous dimensions). Hansenne définit le trait de personnalité comme étant « une caractéristique durable, la disposition à se conduire d'une manière particulière dans des situations diverses » (Hansenne, 2018, p. 23). À partir de cette définition, les traits se définissent par les tendances habituelles de penser, d'agir, de se comporter, de percevoir son environnement et sa propre personne de façon relativement cohérente et durable dans le temps et l'espace. Les traits manifestent ainsi une relative stabilité temporelle et une cohérence trans-situationnelle. Ils caractérisent une personne dans son unité, sa singularité et sa constance, et ceci, vis-à-vis de son environnement et d'elle-même.

3.1 Le tempérament et ses relations à la personnalité

Dans son ouvrage, *Psychologie de la personnalité*, le professeur Hansenne (2006) distingue le tempérament de la personnalité. Selon la définition établie par Buss & Plomin (1975), les tempéraments « ont une base biologique, ils représentent la dimension affective et émotionnelle de la personnalité, ils apparaissent tôt dans la vie et ils continuent à exercer un rôle à l'âge adulte » (Hansenne, 2018, p. 20). D'origine génétique, les tempéraments constituent des traits innés de personnalité présents dès le plus jeune âge, mais qui peuvent évoluer au gré des expériences de vie. Cette distinction entre les traits de personnalité et le tempérament est approuvée par une multitude de chercheurs (Gray, 1987 ; Zuckerman, 1994). Il est difficile de séparer de façon claire et distincte les notions de trait de personnalité et de tempérament. Selon McCrae et al. (1999), il n'y a pas de distinction nette entre tempérament et trait de personnalité. Le trait de personnalité et le tempérament peuvent tous deux être compris comme la manière de penser, de se comporter ou de réagir. D'ailleurs, plusieurs études démontrent une nette continuité ainsi que de vastes recouvrements entre les traits de tempérament et les traits de personnalité (Bon et al., 2013 ; Clark et Watson, 1999).

3.2 Le caractère et ses relations à la personnalité

D'après la littérature scientifique, la notion de caractère tend à disparaître du vocabulaire scientifique. Cloninger (1986) emploie toutefois ce terme pour faire référence à un ensemble de dimensions de la personnalité. C'est ainsi qu'il définit les caractères comme « des dimensions de la personnalité déterminées par l'apprentissage social et l'apprentissage cognitif et ils ne sont donc pas influencés par des facteurs héréditaires » (Hansenne, 2001, p. 161). Selon Cloninger, la personnalité se

caractérise tant par des facteurs biologiques (tempérament) que par des facteurs environnementaux.

3.3 Personnalité à inclination victimaire ?

La violence à l'égard des femmes ne connaît pas de frontières sociodémographiques. Les variables et les caractéristiques personnelles d'un individu ne permettent en aucun cas de prédire une victimation violente au sein d'une relation affective. Toutefois, des chercheurs se sont attachés à relever les traits de personnalité particuliers des femmes victimes de violences conjugales. Les résultats du questionnaire NEOPIR utilisé pour déterminer les traits de personnalité d'un échantillon de 46 femmes victimes de violence au sein d'une relation affective indiquent un score significativement élevé de neuroticisme, une composante directement associée à des émotions négatives telles que l'anxiété, la colère, la timidité sociale, la dépression, l'impulsivité et la vulnérabilité (Sharma, 2011). À l'inverse, les dimensions d'agréabilité et d'extraversion se révèlent plus faibles. La dimension d'agréabilité englobe les aspects de confiance, de droiture, d'altruisme, de complaisance, de modestie et de sensibilité ; la dimension d'extraversion, quant à elle, renvoie à la recherche de sensations ou d'émotions positives, à l'activité et à l'assertivité. L'étude réalisée par Arndt (1982) à partir du questionnaire 16-PF vient conforter celle précédemment évoquée : les scores de la dimension de la cordialité y sont basses. Un faible score à ce niveau correspond souvent à des personnes réservées, distantes, détachées. Par ailleurs, les résultats du questionnaire 16-PF montrent un score significativement élevé pour la dimension de domination, d'adaptation et d'autonomie.

4. Problématique de recherche et méthode.

L'approche de Cloninger porte spécifiquement sur la structuration générale de la personnalité humaine. Cette enquête consiste à quantifier les dimensions tempéramentales et caractérielles de femmes victimes de violences au sein d'une (ou plusieurs) relation(s) affective(s) hétérosexuelle(s). L'objectif vise à questionner la pertinence d'une conception causale des traits de personnalité dans le renforcement d'une posture victimaire chez des femmes sous emprise conjugale.

4.1 Participants et procédure

L'analyse s'est réalisée sur un échantillon de trente-quatre femmes, et âgées de 18 ans et plus. Les faits de violence devaient en outre avoir été subis au cours des douze derniers mois (Boucher et al., 2009 ; Resick et al., 2008). Toutefois, les difficultés de recrutement ont conduit à élargir cette condition en incluant des faits remontant à moins de trois ans (Lefaucheur et al., 2012). Les victimes ont été recrutées dans des organismes, services et collectifs concernés de près ou de loin par la problématique des violences conjugales et intrafamiliales. Le questionnaire *Temperament and Character Inventory* de Cloninger (TCI) a été rempli par les trente-quatre participantes et a servi d'outil principal d'investigation.

4.2 Mesures

Temperament and Character Inventory de Cloninger (TCI)

Après révision du modèle de base, le Tridimensional Personality Questionnaire (TPQ), Cloninger a élaboré vers la fin des années 1980 un modèle biosocial de la personnalité s'articulant autour de deux axes : le tempérament et le caractère. Le modèle biosocial de la personnalité de Cloninger consiste à identifier les traits de personnalité sous les aspects cliniques, génétiques, neurologiques et

biologiques. Cet instrument, maintes fois validé, figure parmi les outils scientifiques pertinents dans le cadre de l'évaluation de la personnalité. Le TCI comprend 240 propositions, et les catégories de réponse sont "vrai ou faux" selon qu'elles s'appliquent ou non à la personnalité de l'individu (Chakroun-Vinciguerra et al., 2005). Par rapport au TPQ, les items additionnels du TCI mesurent les quatre dimensions de tempérament et les trois dimensions de caractère : recherche de nouveauté (40 items), évitement du danger (35 items), dépendance à la récompense (24 items), persistance (8 items), autodétermination (46 items), coopération (42 items) et transcendance (33 items). Ces sept dimensions sont considérées comme valides selon les échelles élaborées par Cloninger. L'objectif étant de comparer les scores obtenus par notre échantillon avec ceux d'une population générale (Hansenne et al., 2001), le TCI a par ailleurs été soumis à différentes études psychométriques et de validation (Pélissolo et al., 1997) afin d'obtenir des valeurs normatives moyennes et cliniques.

Un questionnaire biographique

La première partie du questionnaire se compose de dix questions portant sur diverses variables d'identification : âge, niveau d'instruction, statut socioprofessionnel, la ou les source(s) de revenus, le nombre d'enfants, le lieu de résidence, la langue maternelle, le pays de naissance, le pays de naissance des parents et, enfin, la pratique religieuse de la personne. La deuxième partie du questionnaire se rapporte à la situation relationnelle avec l'auteur des violences. Les questions ont trait à l'état civil, la situation relationnelle et la durée de vie commune avec l'ex- et/ou l'actuel partenaire, la durée des faits de violence, le nombre de séparations durant la relation affective. Une question en particulier est destinée à déterminer les femmes qui ont eu plus

d'un partenaire violent au cours de leur vie. Ensuite viennent les questions sur les expériences de victimation au sein des différentes relations affectives vécues. Les questions visent surtout la nature et la fréquence des faits de violences conjugales.

4.3 Analyses statistiques

Les réponses au Temperament and Character Inventory de Cloninger (TCI) ont été encodées à l'aide d'un tableur Excel où chaque dimension et sous-dimension était prédéfinie. Ce tableur calcule sept scores globaux correspondant aux sept dimensions de la personnalité et des sous-scores pour chaque sous-dimension. Chaque item comprend deux niveaux de cotation, de zéro ou un point selon que le sujet a répondu « vrai » ou « faux ». Pour chaque dimension, le tableur calcule le score moyen obtenu par l'échantillon. Au moyen du logiciel Statistica, la moyenne et l'écart-type des scores et des sous-scores ont été calculés pour chaque dimension du TCI. Ensuite, une comparaison a été réalisée entre les moyennes obtenues par notre échantillon et celles obtenues par la population de l'étude de Hansenne qui constitue les valeurs normatives de l'inventaire des tempéraments et des caractères du TCI. Ces valeurs moyennes proviennent de l'étude de Hansenne portant sur un échantillon de 322 personnes belges (hommes et femmes) âgées de 18 à 75 ans. Vu que notre échantillon se compose uniquement de femmes, seules les normes belges des sujets féminins (n=161) ont été retenues. La comparaison des moyennes de ces deux échantillons s'est réalisée au moyen du test paramétrique bilatéral t de Student.

5. Résultats.

5.1 Expériences de victimation

Les questions sur les *expériences de victimation* au sein des relations affectives montrent que les violences psychologiques imprègnent toutes les autres formes de violence. Dans l'ensemble des types de violence recensés, vingt-neuf femmes (85,29 %) déclarent avoir subi des violences physiques de la part de leur ex- et/ou actuel partenaire. On relève neuf femmes (26,47 %) victimes de violences sexuelles et dix-neuf femmes (55,88 %) victimes de violences économiques. Quinze répondantes (23,08%) ont fait part des violences à un tiers. Six victimes (9,23%) indiquent avoir fait appel aux urgences à la suite des faits de violences graves perpétrés par l'ex- et/ou l'actuel partenaire et quatorze (21,54%) n'ont fait appel à aucune aide. En ce qui concerne la question de l'impact de la violence sur l'état de santé des victimes pendant la relation, vingt-sept répondantes déclarent avoir des difficultés à se concentrer (79,41 %), vingt-huit affirment éprouver une fatigue chronique (82,35 %) et vingt-quatre disent ressentir de l'anxiété et/ou de l'angoisse (70,59 %). Les violences perpétrées par l'ex- et/ou l'actuel partenaire ont également entraîné un état dépressif chez quatorze femmes (41,18 %), des crises de panique chez quatre victimes (11,76 %), une perte de confiance en soi chez dix-huit répondantes (52,94 %), un sentiment d'impuissance exprimé chez douze victimes (35,29%), des troubles du sommeil (52,94 %), des troubles alimentaires chez quatorze (41,18 %), ainsi que des difficultés sur le plan relationnel chez dix personnes (29,41 %). D'autres conséquences ont été pointées par cinq femmes (14,71 %) : douleurs musculaires, consommation de boissons alcoolisées, burn-out, absence de motivation professionnelle. À l'inverse, huit femmes (23,53 %) déclarent n'avoir souffert

d'aucun problème psychologique et/ou physique à long terme. Parmi elles, les violences comparées au reste de l'échantillon étaient plus « légères » et ont été subies sur une plus courte période. Ces éléments d'information sont à considérer avec précaution car ils nécessitent plusieurs évaluations approfondies sur les systèmes de pensée, de croyances, ainsi que l'état affectif ressenti par le sujet.

5.2 Traits de personnalité

Le tableau I donne les moyennes et les écarts types pour chacun des traits étudiés dans le cadre de cette enquête. Les moyennes obtenues par notre échantillon et celles obtenues par la population de l'étude de Hansenne ont ensuite été comparées. La comparaison des moyennes a été effectuée au moyen du test paramétrique bilatéral t de Student. Les résultats sont présentés dans le tableau I. Le seuil de signification a été fixé à 0,05. L'examen des résultats révèle des différences hautement significatives (valeur $p < 0,01$) entre les scores moyens obtenus par notre échantillon et ceux obtenus auprès de la population féminine belge de référence. Ainsi, au niveau des *dimensions et/ou sous-dimensions de tempérament*, la moyenne du score de la sous-dimension HA1 « inquiétude anticipatoire vs optimisme » ($6,97 \pm 1,59$) présente une différence hautement significative ($p < 0,001$) par rapport à la note moyenne obtenue par la population féminine belge de référence ($5,2 \pm 2,6$). Une différence hautement significative recherche ($p = 0,007$) est également perceptible entre le score moyen de la dimension P « persistance » ($4,06 \pm 1,35$) et le score moyen obtenu par la population féminine belge de référence ($4,9 \pm 1,7$). Concernant *les dimensions et/ou sous-dimensions de caractère*, la différence entre la moyenne du score de la dimension C « coopération » ($29,76 \pm 6,10$) et le score moyen obtenu par la population féminine belge de référence ($32,7 \pm 5,6$)

est hautement significative ($p = 0,007$). De même, le score moyen de la sous-dimension C3 « solidarité vs individualisme » ($5,24 \pm 1,28$) démontre une différence hautement significative ($p = 0,010$) par rapport au score moyen obtenu par la population féminine belge de référence ($6 \pm 1,6$). La différence entre le score moyen de la sous-dimension C5 « probité vs égoïsme » obtenu par notre échantillon ($6,06 \pm 1,04$) et le score moyen réalisé par la population féminine belge de référence ($6,9 \pm 1,6$) est également hautement significative ($p = 0,004$). Pour ce qui est de la dimension SD « autodétermination », une différence très significative ($p < 0,001$) peut être observée entre le score moyen de notre échantillon ($23,06 \pm 6,50$) et le score moyen de la population féminine belge de référence ($29,5 \pm 7,4$). Notons également que le score moyen de la sous-dimension SD4 « acceptation de soi-même » ($6,29 \pm 1,29$) renseigne une différence hautement significative ($p < 0,001$) par rapport au score moyen obtenu par la population féminine belge de référence ($7,9 \pm 2,2$). De même, la différence entre le score moyen de la sous-dimension SD5 « habitudes cohérentes » obtenu par notre échantillon ($5,00 \pm 1,79$) et le score moyen réalisé par la population féminine belge de référence ($8,2 \pm 2,4$) est hautement significative ($p < 0,001$). Enfin, l'analyse du score moyen de la dimension ST « transcendance » ($16,35 \pm 13,5$) montre une différence elle aussi hautement significative ($p = 0,007$) par rapport au score moyen obtenu par la population féminine belge de référence ($13,5 \pm 5,6$). Des différences significatives (valeur $p < 0,05$) peuvent être observées entre les scores moyens obtenus par notre échantillon et ceux obtenus auprès de la population féminine belge de référence. Ainsi, au niveau des dimensions et/ou sous-dimensions de tempérament, une différence

significative ($p=0,04$) est observée entre le score moyen de la dimension HA « évitement du danger » obtenu par notre échantillon ($21,00 \pm 6,48$) et le score moyen réalisé par la population féminine belge de référence pour la même dimension ($18,7 \pm 6,7$). Une différence statistiquement significative pour la dimension NS « recherche de nouveauté » ($p=0,048$) transparaît également entre le score moyen de notre échantillon ($18,35 \pm 8,36$) et celui de la population féminine belge de référence ($16,2 \pm 5$). La moyenne des scores de la sous-dimension NS1 « excitabilité exploratoire vs rigidité » ($3,85 \pm 1,78$) est significativement différente ($p= 0,025$) par rapport au score moyen obtenu par la population belge féminine de référence ($4,8 \pm 2,3$). Une différence significative ($p= 0,020$) est aussi constatée entre le score de la sous-dimension NS3 « extravagance vs réservé » ($3,59 \pm 1,40$) et le score moyen obtenu par la population féminine belge de référence ($4,4 \pm 1,9$). Une autre différence statistiquement significative ($p= 0,045$) est relevée entre le score moyen de la sous-dimension RD3 « attachement vs détachement » ($4,15 \pm 1,10$) et le score moyen obtenu par la population féminine belge de référence ($4,9 \pm 2,1$). Enfin, la moyenne des scores de la sous-dimension RD4 « dépendance vs indépendance » ($3,97 \pm 0,90$) présente une différence significative ($p= 0,024$) par rapport à la moyenne ($3,4 \pm 1,4$).

Concernant *les dimensions ou sous-dimensions de caractère*, on observe une différence significative ($p=0,028$) entre le score moyen de la sous-dimension C4 « indulgence vs revanche » obtenu par notre échantillon ($7,15 \pm 1,54$) et le score moyen réalisé par la population féminine belge de référence ($8,1 \pm 2,4$). Une différence significative ($p= 0,025$) est également constatée entre le score moyen de notre échantillon pour la sous-dimension SD2 « buts dans vie vs absence de buts » ($4,47 \pm 1,21$) et la moyenne de référence ($5,2 \pm 1,8$). Une autre différence significative ($p= 0,021$) s'observe entre la moyenne des scores de la sous-dimension SD3 « ressources personnelles » ($2,85 \pm 1,02$) et le score moyen obtenu par la population belge féminine de référence ($3,4 \pm 1,3$). Une différence statistiquement significative ($p=0,027$) entre le score moyen de la sous dimension ST1 « négligence vs conscience de soi » obtenu par notre échantillon ($5,59 \pm 1,64$) et le score moyen correspondant à la population féminine belge de référence ($4,7 \pm 2,2$) est encore à souligner. Enfin, la moyenne du score de la sous-dimension ST3 « acceptation spirituelle vs matérialisme » ($6,03 \pm 1,90$) reflète elle aussi une différence significative ($p= 0,011$) par rapport à la moyenne théorique ($4,7 \pm 2,9$).

Variables		Moyenne de l'échantillon (n=34)	Ecart-type de l'échantillon (n=34)	Moyenne de la population féminine belge (n=161)	Ecart-type de la population féminine belge (n=161)	Valeur de p	Valeur de t
Coopération	C	29,76	6,10	32,7	5,6	0,007	6,504
Tolérance sociale/intolérance	C1	6,59	1,02	6,7	1,6	0,701	0,475
Empathie/désintérêt social	C2	4,74	1,21	5,0	1,5	0,345	1,142
Solidarité/individualisme	C3	5,24	1,28	6,0	1,6	0,010	3,234
Indulgence/revanche	C4	7,15	1,54	8,1	2,4	0,028	3,346
Probité/égoïsme	C5	6,06	1,04	6,9	1,6	0,004	3,625
Évitement de danger	HA	21,00	6,48	18,4	6,7	0,040	-5,314
Inquiétude anticipatoire/optimisme	HA1	6,97	1,59	5,2	2,6	<0,001	-6,005

Peur de l'incertain/confiance	HA2	4,41	1,37	4,7	1,7	0,352	1,196
Timidité avec les inconnus/grégarisme	HA3	4,62	1,60	4,1	2,3	0,211	-1,862
Fatigabilité/énergie	HA4	5,00	1,92	4,4	2,4	0,173	-1,736
Recherche de la nouveauté	NS	18,35	8,36	16,2	5	0,048	-4,799
Excitabilité exploratoire/rigidité	NS1	3,85	1,78	4,8	2,3	0,025	3,377
Impulsivité/réflexion	NS2	3,41	2,05	3,7	2,1	0,464	1,060
Extravagance/réservé	NS3	3,59	1,40	4,4	1,9	0,020	3,180
Manque d'ordre/réglamentation	NS4	3,44	1,80	3,2	1,6	0,438	-0,993
Persistance/irrésolution	P	4,06	1,35	4,9	1,7	0,007	3,469
Dépendance à la récompense	RD	15,38	3,51	16	3,5	0,349	1,749
Sentimentalité/insensible	RD1	7,26	1,50	7,6	1,5	0,231	1,468
Attachement/détachement	RD3	4,15	1,10	4,9	2,1	0,045	2,856
Dépendance/indépendance	RD4	3,97	0,90	3,4	1,4	0,024	-2,633
Autodétermination	SD	23,06	6,50	29,5	7,4	<0,001	12,622
Responsabilité/faute sur l'autre	SD1	4,44	1,19	4,9	2,1	0,219	1,745
Buts dans la vie/absence de buts	SD2	4,47	1,21	5,2	1,8	0,025	2,963
Ressources personnelles	SD3	2,85	1,02	3,4	1,3	0,021	2,602
Acceptation de soi-même	SD4	6,29	1,29	7,9	2,2	<0,001	5,955
Habitudes cohérentes	SD5	5,00	1,79	8,2	2,4	<0,001	11,162
Transcendance	ST	16,35	5,02	13,5	5,6	0,007	-6,412
Négligence/conscience de soi	ST1	5,59	1,64	4,7	2,2	0,027	-3,243
Identification transpersonnelle/différenciation	ST2	4,74	1,48	4,1	2,1	0,093	-2,396
Acceptation spirituelle/matérialisme	ST3	6,03	1,90	4,7	2,9	0,011	-4,254

Tableau I : Scores moyens aux dimensions et sous-dimensions du TCI (n=34)

6. Discussion.

6.1 Dimensions et sous-dimensions de tempérament

Abandon et instabilité interpersonnelles

L'insécurité affective se traduit par une surpondération des scores d'inquiétude anticipatoire. Ce score est lié au besoin de sécurité, d'affection, d'acceptation et d'expression des émotions qui ne sont pas satisfaits. De l'analyse des résultats ressort en outre une différence significative pour la dimension de tempérament P « persistance vs irrésolution ». Un faible score traduit des attitudes irrésolues, hésitantes et instables (Hansenne, 2001). Cette dimension, alliée à un attachement insécure, seraient à l'origine d'un état psychologique de sentiment d'insécurité chronique. Le TCI ne permet pas de réaliser un diagnostic

d'une personnalité pathologique, mais plutôt d'identifier les composantes comportementales dénommées tempérament et caractère qui, selon Cloninger, façonnent la personnalité. Les traits de personnalité ne sont considérés comme des critères diagnostiques de troubles de personnalité que lorsque ceux-ci sont particulièrement inappropriés ou rigides et qu'ils provoquent une souffrance subjective.

Neutralisation morale

Une différence statistiquement significative est constatée pour la dimension de tempérament NS1 « excitabilité exploratoire vs rigidité », nettement

inférieure par rapport au score moyen obtenu par la population belge féminine. Cette discordance traduit un désintérêt pour les situations nouvelles et une résistance aux changements (Cloninger, 1991). Une attitude de tolérance élevée désigne la capacité à légitimer des situations dangereuses ou douloureuses. Cette dimension de tempérament conduit l'individu à s'abstenir dans l'action d'une violence identifiée comme telle. Même lorsqu'il s'agit de violences graves, l'acte de violence est mérité, légitime, fondé et justifié. Par des mécanismes de neutralisation, l'individu se trouve dans le déni, la minimisation, la culpabilité. Le déni regroupe « les mécanismes de défense, de minimisation, de rationalisation, d'évitement ou d'occultation d'une réalité tangible par le discours d'un sujet » (Menecier et al., 2016). Les résultats du TCI couvrent nécessairement des mécanismes cognitifs susceptibles d'être employés en situation. Le traitement sociocognitif de l'information constitue un déterminant important dans la façon de se représenter l'environnement. Ce processus de traitement est influencé tant par des facteurs individuels que par des facteurs situationnels. Les attitudes et attributions fluctuent en fonction du moment, ce qui assure une structuration des processus d'interprétation de la situation donnée. Différentes réalités renvoient à la notion d'emprise : le pouvoir, la domination, l'enfermement, la possession, le contrôle, la surveillance, l'appropriation, l'endoctrinement, l'aliénation, la séduction, etc. Les difficultés à sortir d'une emprise conjugale est maintenant reconnue par la littérature scientifique. Plusieurs tentatives infructueuses sont nécessaires pour quitter de processus de domination conjugale (Campbell, 1989). Une relation d'emprise traduit un long processus de conditionnement qui permet à l'instigateur de prendre l'ascendant sur

l'autre. Les mécanismes qui sous-tendent cette relation visent à neutraliser la fonction subjective de l'autre en le maintenant à une place d'objet. Cette action d'appropriation par dépossession détourne la victime de son libre arbitre et l'enferme dans une relation asymétrique. La prise de conscience constitue un long processus sociocognitif complexe, différent de la réaction instinctive.

Une série d'études s'inscrivent dans une perspective sociocognitive de la personnalité. Cette approche comprend une diversité de points de vue théoriques étroitement reliés (Cervone et Shoda, 1999). La psychologie sociale, les sciences cognitives et différentes théories liées au traitement de l'information permettent de cerner le développement et les mécanismes causant différentes transactions entre la personne et son environnement social. Comme l'affirme Chamberland: « l'intégration des savoirs liés aux domaines de l'attention, de la perception, d'une part, avec ceux produits par la psychologie sociale et cognitive, d'autre part, a permis de conceptualiser la violence conjugale de manière plus dynamique : de voir comment les représentations de la réalité se construisent, se modifient, influencent la perception de la violence ainsi que la façon d'y réagir » (Chamberland, 2003, p. 123). Plus précisément, cela fait référence aux connaissances produites sur les notions comme les schèmes (cognitions descriptives), les attitudes (cognitions évaluatives ou prescriptives) et les processus d'attribution, celles-ci permettent de comprendre la façon dont les événements violents sont perçus, tolérés ou expliqués de différentes manières. Ces mécanismes autoréflexifs et autorégulateurs jouent un rôle déterminant dans la façon dont l'individu interagit activement avec son environnement et conduisent, en définitive, tel ou tel individu plongé dans un

même contexte social à prendre conscience de l'asymétrie relationnelle. Toutefois, même si le comportement varie pour chaque individu en fonction de la situation, on peut trouver une certaine forme de stabilité dans la façon dont chaque comportement varie d'une situation à une autre (Mischel et Shoda, 1995). Les récentes études ne parlent plus de stabilité des traits de personnalité, mais de patterns stables et distinctifs qui se repèrent au sein des variations comportementales d'un individu en fonction des situations. Il faut donc réussir à concilier les notions de stabilité de la structure de la personnalité et celles de la variabilité intra-individuelle.

Détachement de soi

De notre étude ressort un score faible à la sous-dimension RD3 « attachement vs détachement ». Une perte de sens est vécue de façon continue ou épisodique. Ce processus de séparation entre le corps, la pensée et les émotions induit un manque de connexion émotionnelle. Ce symptôme psychologique dissociatif est lié au sentiment de détachement, d'étrangeté et d'irréalité du corps ou de la pensée. Selon le DSM-5, la notion de dépersonnalisation en psychopathologie constitue « une perturbation et/ou une discontinuité dans l'intégration normale de la conscience, de la mémoire, de l'identité, des émotions, de la perception, de la représentation du corps, du contrôle moteur et du comportement ». Cette expérience s'accompagne « d'un détachement de son esprit, de soi-même, et de déréalisation qui comprend un vécu d'irréalité et de détachement du monde extérieur ». Cet état dissociatif résulterait d'une détresse potentiellement liée à une croissance post traumatique. Cette croissance résulte d'un « processus de lutte cognitive et affective pour contrôler les ruminations en lien avec l'expérience

traumatique et lutter contre la détresse » (Goutaudier et al., 2020). Les événements traumatiques impliquent nécessairement une dissociation associée à des troubles post-traumatiques. Les violences conjugales affectent l'individu dans ses « dimensions neurobiologiques, somatiques et psychologiques » (Al Joboory et al., 2019). Les traumatismes interpersonnels altèrent les émotions, la mémoire, la perception de soi et de son environnement. La dissociation est caractéristique d'un nombre de troubles post-traumatiques. Le TCI ne permet pas de diagnostiquer les critères spécifiques d'un trouble dissociatif. Les résultats observent seulement une discontinuité marquée du sens de soi et de l'agentivité des victimes.

Lien de dépendance affective

Le résultat obtenu à la sous-dimension RD4 « dépendance vs indépendance » reflète une incapacité de fonctionner sans le soutien d'une tierce personne. Ce résultat traduit l'expression d'une demande de surprotection et de réassurance affective. La dépendance relationnelle constitue une façon de compenser un vide affectif et une estime de soi altérée. Les résultats d'une étude révèlent plusieurs schémas en rapport avec trois domaines de pensée nettement suractivés chez des femmes victimes de violences conjugales (Garcet, 2014) : 1° Domaine de la séparation et du rejet (abandon/instabilité, méfiance/abus, manques affectifs, isolement social, imperfection/honte) ; 2° Domaine du manque d'autonomie et de performance (dépendance/incompétence, peur du danger ou de la maladie, fusionnement/personnalité atrophiée, échec) ; 3° Domaine de l'orientation vers les autres (assujettissement, abnégation, recherche d'approbation et de reconnaissance). Les résultats semblent converger sur la présence d'une relation de dépendance affective et matérielle vis-à-vis de

l'auteur, comme problématique sensible à l'autonomie relationnelle. Le contexte de violences conjugales fait partie intégrante d'une situation liée à la sphère relationnelle affectant l'image et l'estime de soi.

6.2 Dimensions et sous-dimensions de caractère

L'intérêt de l'autre

Une différence hautement significative à la dimension C « coopération ». Un score plus faible que la moyenne est observé chez nos sujets. Cloninger décrit la coopération comme la prise en considération et l'acceptation de l'autre. D'après l'auteur, elle traduit la *maturité sociale* d'un individu. Les résultats obtenus aux sous-dimensions C3 « solidarité vs individualisme » et C5 « probité vs égoïsme » sont très significativement plus faibles que la moyenne et traduisent une tendance à privilégier ses propres intérêts et valeurs (Hansenne, 2001). Pour clore ce point relatif à la coopération, notons que, parmi les auteurs qui ont établi des liens entre dimensions et affections psychiatriques, des scores faibles au niveau de la coopération sont obtenus chez des sujets dépressifs.

Croyances et spiritualité

L'analyse du score moyen de la dimension de caractère ST « transcendance » indique une différence hautement significative. Cette dimension reflète la *maturité spirituelle*. Les scores obtenus pour les sous-dimensions ST1 « négligence vs conscience de soi », ST3 « acceptation spirituelle vs matérialisme » sont très significativement supérieurs par rapport au score moyen. La spiritualité est liée au sens, à l'harmonie intérieure, aux objectifs et aux valeurs de la vie humaine (Delage, 2008). La violence, le malheur, la souffrance, l'incompréhension entraînent une construction active du sens de la vie. Dans notre étude, le

caractère spirituel sous-tend une volonté d'agir et une motivation à faire face. Il se réalise dans deux dimensions : 1) Une dimension horizontale qui correspond aux valeurs inhérentes aux expériences humaines qui donnent sens à la vie ; 2) Une dimension verticale qui se réfère aux relations avec une énergie suprême. La relation entre spiritualité et résilience serait considérée comme des réalités interreliées et complémentaires (Chouinard, 2010). Cette connexion apporterait des éléments de réponse face à l'excès de souffrance et au sentiment d'impuissance et de découragement (Simard, 2006).

Croyances erronées

Un score largement inférieur à la moyenne est obtenu pour la dimension de caractère SD « autodétermination ». Cette dimension correspond à la *maturité individuelle* et traduit la capacité à être en harmonie avec sa propre échelle de valeurs (Hansenne, 2001). L'obtention d'un score faible à la dimension de l'autodétermination traduit un passé marqué par un manque d'affection parentale, d'intimité et d'autonomie. Le fait est confirmé par la note de la sous-dimension SD4 « acceptation de soi-même » très significativement plus faible par rapport au score moyen. Les notes particulièrement basses sont autant de signes renvoyant à une mauvaise estime de soi et à un sentiment d'infériorité par rapport aux autres (Cloninger, 1991). Patzel (2001) a conçu un modèle axé sur les forces personnelles et les ressources internes des victimes à sortir d'une emprise conjugale. Divers thèmes s'en dégagent : « *turning point* » (l'adoption d'un positionnement), « *realization* » (un changement cognitif dans la prise de conscience), « *reframing* » (penser la situation différemment), « *agency* » (l'agentivité) et « *self-efficacy* » (la croyance en ses capacités personnelles). Les victimes peuvent développer des croyances erronées sur elles-mêmes et sur les autres (*Cognitive Distortion*).

Briere (2000) a mis au point une échelle (Cognitive Distortion Scales, CDS) de 40 items qui permet d'évaluer cinq types de croyances inadaptées que l'on retrouve chez un échantillon de femmes victimes de violence conjugale : (a) *self-criticism* (c'est-à-dire le manque d'estime de soi et la dévalorisation de soi exprimée comme une tendance à se critiquer ou à se dévaloriser), (b) *self-blame* (c'est-à-dire, la tendance à culpabiliser, se considérer responsable d'évènements négatifs), (c) *helplessness* (c'est-à-dire l'incapacité de contrôler les aspects importants de sa vie), (d) *hopelessness* (c'est-à-dire la croyance d'un avenir échoué), and (e) *preoccupation with danger* (c'est-à-dire la perception négative du monde).

Ces sources d'idées fausses enracinées dans les schémas de pensée sont également appelés « théories implicites de personnalité » ou « *Cognitive Distortion* » en anglais. Il s'agit d'un ensemble de croyances, d'attitudes et d'affirmations erronées qui entravent la capacité à formuler et interpréter de façon adaptée l'environnement, les autres et soi-même. Le terme précis de « théorie implicite de la personnalité » rend compte de la connaissance que l'individu a des autres et de la façon dont il s'en sert pour faire des inférences - souvent erronées – sur son propre état (Beauvois, 1982).

Deux traditions se présentent dans la notion de « théories implicites de la personnalité ». La première concerne le rôle des biais dans le jugement des autres, et le second concerne les différences individuelles dans la perception des personnes (Schneider, 1973). Le rôle des théories implicites dans l'organisation et l'interprétation de l'information est largement accepté par la psychologie cognitivo-comportementale. La négation de la violence (dénî, minimisation, banalisation) sont des mécanismes de neutralisation morale supportées par des croyances erronées qui

freinent la capacité à contrer les tentatives de domination d'une personne (Clements et al., 2008). Douglas & Strom (1988) identifient trois théories implicites dans un échantillon de femmes victimes de violences conjugales: 1) *Traditional Sex Role Attitudes* : « Ma première priorité est de prendre soin de mon conjoint, quel qu'en soit le prix à payer pour ma personne » ; « Ses besoins viennent avant les miens » ou « Mon conjoint a le droit de prendre des décisions pour moi, sur le plan du travail, du temps libre et du moment des relations sexuelles » ; 2) *Attitudes Which Condone Violence* : « J'ai mal agi, donc il avait le droit de me frapper » ou « Son père était exactement comme lui » ; il est comme ça » ; 3) *Lowered Self-Esteem* : « Je me trouve impuissante, inadéquate, incompétente ». Ces croyances erronées reposent sur un raisonnement qui occulte la perception des situations réelles.

La littérature scientifique mentionne d'autres théories implicites :

1. *Perception of Abuse* : il y a une tendance à minimiser le niveau de gravité des violences du partenaire.
2. *Attributions about the cause of past violence* : les attributions internes de blâme entraînent une faible estime de soi (Overmier et Blancheteau, 1987 ; Seligman et Beagley, 1975) : « J'ai fait quelque chose qui m'a causé cela ».
3. *Expectations of Future Violence* : la réapparition d'un fait de violence conjugale peut être niée par les victimes.
4. *Perception of Lethality* : le risque de blessures graves ou de mort n'est souvent pas perçues chez les victimes.
5. *Attributions about Safety* : la croyance qu'il n'y a rien que l'on puisse faire pour prévenir un

événement négatif futur (Abramson et al., 1978).

7 Conclusion.

La présente recherche constitue une première tentative d'intégrer des déterminants cognitifs et affectifs de la personnalité dans le processus relationnel complexe qui se caractérise par une emprise conjugale. Le modèle biopsychosocial de Cloninger est discutable car il suppose de rendre compte de la conduite en évaluant de manière limitée l'importance relative à la dialectique individuel/environnement. Or, les structures cognitives durables de la personnalité ne suffisent pas à expliquer les dimensions comportementales d'une posture victimaire. Les données recensées dans cet article ne représentent qu'une infime partie des connaissances à propos des modes cohérents de cognition, d'affect et de comportement des individus. Le fonctionnement comportemental d'un individu ne peut se restreindre uniquement à des caractéristiques cognitives, émotionnelles et biologiques. Il est essentiel de distinguer, au sein du système de personnalité, les structures cognitives et les processus mentaux. Les unités cognitives de la personnalité (représentations, mentales, croyances, émotions, affects, etc) font l'objet d'un traitement cognitif qui permet d'agir de manière adaptée dans un environnement. Ces mécanismes autoréflexifs et autorégulateurs tendent à caractériser un individu dans son unité et sa singularité tant vis-à-vis de son environnement que de lui-même. Dans une perspective de description empirique, l'enquête a défini les buts, les valeurs, les affects, les réactions affectives, de même que certains modes préférentiels de représentations mentales qui tendent à légitimer une asymétrie relationnelle. Ces patterns stables et distinctifs se repèrent au sein des variations

comportementales des victimes en fonction de situations diverses.

Les résultats de cette étude ne peuvent pas être généralisables à d'autres échantillons de participantes. La présente enquête constitue une analyse de fond dont les données n'ont de sens que si elles s'insèrent dans un système de traitement de l'information opérant à travers des mécanismes de régulation internes, intégrant de la sorte des processus cognitifs, vicariants, autorégulateurs et autoréflexifs. La portée de ces résultats reste à explorer, comprendre et à évaluer pleinement à l'aide d'études empiriques longitudinales adoptant une approche socio-cognitive centrée sur des processus d'autoréflexion et d'autorégulation.

Bibliographie.

- Abramson L. Y. Et al., "Learned Helplessness in Humans: Critique and Reformulation", *Journal of Abnormal Psychology*, vol. 87, n. 1, February 1978, pp. 49-74.
- Al Joboory S. et al., « Psychotraumatologie : prendre en charge les traumatismes psychiques », *Annales Médico-psychologiques, Revue psychiatrique*, vol. 177, n. 7, septembre 2019, pp. 717-727. DOI : 10.1016/j.amp.2019-07.002
- Arndt N. Y., *Domestic Violence : An Investigation of the Psychological Aspects of the Battered Woman*, 1982.
- Bandura A., *Social foundations of thought and action: A social cognitive theory*, Prentice-Hall Inc., 1986.
- Beauvois J-L., « Théories implicites de la personnalité, évaluation et reproduction idéologique », *L'Année psychologique*, vol. 82, n. 2, 1982, pp. 513-536, disponible sur : www.persee.fr. DOI : 10.3406/psy.1982.28434
- Bon O. et al., "Assortative Mating and Personality in Human Couples: A Study Using Cloninger's Temperament and Character Inventory", *Psychology*, vol. 4, n. 1, 2013, pp. 11-18. DOI: 10.4236/psych.2013.41002
- Boucher S. et al., "Marital Rape and Relational Trauma", *Sexologies*, vol. 18, n. 2, April 2009, pp. 95-97. DOI: 10.1016/J.sexol.2009.01.06
- Briere J., *CDS Cognitive Distortion Scales: Professional Manual*, Psychological Assessment Resources, 2000.
- Buss A. H., Plomin R., *A temperament theory of personality development*, Wiley-Interscience, 1975.

- Campbell A., “Women’s Group Therapy: A Clinical Experience”, *Perspectives in Psychiatric Care*, vol. 25, n. 1, 1989, pp. 10-14. DOI: 10.1111/j.1744-6163.1989.tb011433.x
- Cervone D., Shoda Y., “Beyond traits in the study of personality coherence”, *Current Directions in Psychological Science*, vol. 8, n. 1, 1999, pp. 27-32. DOI: 10.1111/1467-8721.00007
- Cervone D., “The Architecture of Personality”, *Psychological Review*, vol. 111, n. 1, January 2004, pp. 183-204. DOI: 10.1037/0033-295X.111.1.183
- Chakroun-Vinciguerra N. et al., « Validation française de la version courte de l’Inventaire du Tempérament et du Caractère (TCI-125) », *Journal de Thérapie Comportementale et Cognitive*, vol. 15, n. 1, mars 2005, pp. 27-33. DOI : 10.1016/S1155-1704(05)81209-1
- Chamberland C., *Violence parentale et violence conjugale : Des réalités plurielles, multidimensionnelles et interreliées*, PUQ, 2003.
- Chouinard J., « Résilience, spiritualité et réadaptation », *Frontières*, vol. 22, n. 1-2, décembre 2010, pp. 89-92. DOI : 10.7202/045032ar
- Clark L. A., David W., “Temperament: A new paradigm for trait psychology”, *Handbook of personality: Theory and research*, 2nd ed., Guilford Press, 1999.
- Clements C. M. et al., « Methodological Issues in Assessing Psychological Adjustment in Child Witnesses of Intimate Partner Violence », *Trauma, Violence & Abuse*, vol. 9, n. 2, April 2008, pp. 114-127. DOI: 10.1177/1524838008315870
- Cloninger C. R., “A Unified Biosocial Theory of Personality and Its Role in the Development of Anxiety States”, *Psychiatric Developments*, vol. 4, n. 3, 1986, pp. 167-226.
- Cloninger C., “The tridimensional personality questionnaire: U.S. normative data”, *Psychological Reports*, vol. 69, n. 7, 1991, p. 1047. DOI: 10.2466/PR.69.7.1047-1057
- Delage M., *La résilience familiale*, Editions Odile Jacob, 2008.
- Douglas M. A., Strom J., “Cognitive Therapy with Battered Women”, *Journal of Rational-Emotive and Cognitive-Behavior Therapy*, vol. 6, n. 1-2, 1988, pp. 33-49. DOI: 10.1007/BF01061064
- Garcet S., *Analyse socio-cognitive des modes de schémas précoces inadaptés et des caractéristiques de personnalité au sein d’une population de femmes victimes de violence conjugale*, XIV^{ème} Colloque de l’Association Internationale des Criminologues de Langue Française, 2014.
- Goutaudier N. et al., « La croissance posttraumatique : quand le traumatisme devient bénéfique », *La Presse Médicale Formation*, vol. 1, n. 2, juin 2020, pp. 151-156. DOI : j.lpmfor.2020.05.006
- Gray J. A., “Perspectives on Anxiety and Impulsivity: A Commentary”, *Journal of Research in Personality*, vol. 21, n. 4, décembre 1987, pp. 493-509. DOI: 10.1016/0092-6566(87)90036-5
- Hansenne M., *Psychologie de la personnalité*, De Boeck, 2006.
- Hansenne M. et al., “Belgian Normative Data of the Temperament and Character Inventory”, *European Journal of Psychological Assessment*, 2001, p. 8.
- Hansenne M., « Le modèle biosocial de la personnalité de Cloninger », *L’Année psychologique*, vol. 101, n. 1, 2001, pp. 155-181. DOI : 10.3406/psy.2001.29720
- Kelly G. A., *The psychology of personal constructs*, W.W. Norton, 1955.
- Kempf J. P., “Erik H. Erikson. Identity, Youth and Crisis”, *Behavioral Science*, vol. 14, n. 2, 1969, pp. 154-159. DOI: 10.1002/bs.3830140209
- Lefaucheur J. P. et al., “Analgesic Effects of Repetitive Transcranial Magnetic Stimulation of the Motor Cortex in Neuropathic Pain: Influence of Theta Burst Stimulation Priming”, *European Journal of Pain*, vol. 16, n. 10, November 2012, pp. 1403-1413. DOI: 10.1002/j.1532-2149.2012.00150x
- McCrae R.R. et al., « Age differences in personality across the adult life span: Parallels in five cultures », *Developmental Psychology*, vol. 35, n. 2, 1999, pp. 466-477. DOI: 10.1037/0012-1649.35.2.466
- Menecier P. et al., « Le déni en alcoologie, à travers ce qu’il n’est pas », *Drogues, santé et société*, vol. 15, n. 2, 2016, pp. 39-59. DOI : 10.7202/1038629ar
- Mischel W., Shoda Y., “A cognitive-affective system theory of personality: Reconceptualizing situations, dispositions, dynamics, and invariance in personality structure”, *Psychological Review*, vol. 102, n. 2, 1995, pp. 246-268. DOI: 10.1037/0033-295X.102.2.246
- Overmier J. B., Blancheteau M., « La ‘résignation apprise’ : données actuelles et perspectives d’étude », *L’Année psychologique*, vol. 87, n. 1, 1987, pp. 73-92. DOI : 10.3406/psy.1987.29186
- Patzel B., “Women’s Use of Resources in Leaving Abusive Relationships: A Naturalistic Inquiry”, *Issues in Mental Health Nursing*, vol. 22, n. 8, December 2001, pp. 729-747. DOI: 10.1080/01612840152712992

- Pélissolo A. et al., “Validation of a Computerized Version of the Temperament and Character Inventory (TCI) in Psychiatric Inpatients”, *Psychiatry Research*, vol. 72, n. 3, October 1997, pp. 195-199. DOI: 10.1016/S0165-1781(97)00099-1
- Resick P. A. et al., « Randomized Clinical Trial to Dismantle Components of Cognitive Processing Therapy for Posttraumatic Stress Disorder in Female Victims of Interpersonal Violence », *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, vol. 76, n. 2, April 2008, pp. 243-258. DOI: 10.1037/0022-006X.76.2.243
- Rolland J-P., *L'évaluation de la personnalité : Le modèle à cinq facteurs*, Mardaga, 2019.
- Schneider J. F., “The Conservatism Scale: Independent of SD?”, *British Journal of Social and Clinical Psychology*, vol. 12, n. 1, 1973, pp. 90-91. DOI: 10.1111/j.2044-8260.1973.tb00850.x
- Seligman M., Beagley G., “Learned helplessness in the rat”, *Journal of Comparative and Physiological Psychology*, vol. 88, n. 2, 1975, pp. 534-541. DOI: 10.1037/h0076430
- Sharma L. A., *Personality and Intimate Partner Aggression in Gorakhpur, Uttar Pradesh, India*, University of Iowa, 1/12/2011. DOI: 10.17077/etd.sc8ohnfn
- Simard N., « Spiritualité et santé », *Reflets : revue ontarioise d'intervention sociale et communautaire*, vol. 12, n. 1, 2006, pp. 107-126. DOI: 10.7202/013440ar
- Zuckerman M., *Behavioral expressions and biosocial bases of sensation seeking*, Cambridge University Press, 1994.

Un approccio intersezionale all'integrazione delle sopravvissute alla tratta in Europa. Dalla paura alla fiducia

Une approche intersectionnelle à l'intégration des survivantes de la traite des êtres humains en Europe. De la peur à la confiance

An intersectional approach to the integration of women survivors of trafficking in Europe. From fear to trust

*Irene Cimbezi**

Riassunto

Il presente articolo prende in esame alcuni dei più significativi ostacoli all'integrazione delle sopravvissute alla tratta secondo l'approccio intersezionale al processo d'integrazione in Europa, sviluppato attraverso il progetto di ricerca INTAP cofinanziato dalla Commissione europea per rendere più efficaci gli attuali sistemi di integrazione, in linea con la direttiva UE sulla tratta degli esseri umani (direttiva 2011/36/UE). I risultati chiave di questo studio sono individuati nel ruolo della paura che rappresenta il principale ostacolo all'integrazione delle sopravvissute e il ruolo della persona di fiducia che rappresenta la principale opportunità. In particolare, il saggio approfondisce il tema dell'ansia e della paura che caratterizza le vittime, il ruolo della comunità etnica di appartenenza e della spiritualità, il problema del permesso di soggiorno, il fattore discriminazione e gli effetti della tratta sulla psiche.

Vengono quindi analizzate alcune buone prassi e proposte di azioni che favoriscano la protezione e l'inclusione delle sopravvissute alla tratta nella società europea, sia dal punto di vista degli operatori ed ONG specializzate sia dal punto di vista delle politiche in materia d'asilo e per il contrasto di discriminazione razziale e di genere.

Résumé

L'article examine certains des obstacles les plus importants à l'intégration des survivants de la traite, selon l'approche intersectionnelle au processus d'intégration en Europe, développée dans le cadre du projet de recherche INTAP cofinancé par la Commission européenne afin de rendre plus efficaces les systèmes d'intégration existants, conformément à la directive européenne sur la traite des êtres humains (directive 2011/36/UE). Les principaux résultats de cette étude sont identifiés dans le rôle de la peur comme principal obstacle à l'intégration des survivants et le rôle de la personne de confiance comme principale opportunité. L'essai explore notamment la question de l'anxiété et de la peur qui caractérisent les victimes, le rôle de la communauté ethnique et de la spiritualité, le problème des permis de séjour, le facteur discrimination et les effets de la traite sur le psychisme. Il analyse ensuite des bonnes pratiques et propositions d'action pour promouvoir la protection et l'inclusion des survivants de la traite dans la société européenne, tant du point de vue des opérateurs et des ONG spécialisées que du point de vue des politiques d'asile et de la lutte contre la discrimination raciale et sexuelle.

Abstract

This article analyses some of the most significant obstacles to the integration of trafficked persons, according to the intersectional approach to the integration process in Europe, developed through the INTAP research, a project co-funded by the European Commission, in order to make existing integration systems more effective, in line with the EU Directive on trafficking in human beings (Directive 2011/36/EU). The key findings of this study are identified in the role of fear as the main obstacle to the integration of survivors and the role of the trusted person as the main opportunity. In particular, the essay explores the issue of anxiety and fear that characterise victims, the role of the ethnic community and spirituality, the problem of the residence permit, the discrimination factor and the effects of trafficking on the psyche of victims. Moreover, the essay analyses some good practices and proposals for actions that favour the protection and inclusion of survivors of trafficking in European society both from the point of view of specialized operators and NGOs and also considering existing asylum policies and the fight against racial and gender discrimination.

Key words: tratta, integrazione, trauma, discriminazione, opportunità.

* Laureata in Lettere Moderne, esperta in mediazione interculturale nel campo della sanità, della scuola, del welfare, del lavoro, presso l'Università di Medicina di Modena e Reggio Emilia, è coordinatrice del Servizio Antitratta della Comunità Papa Giovanni XXIII, per i progetti europei di ricerca, protezione ed integrazione rivolti a minori e donne migranti, richiedenti asilo, rifugiati, vittime di tratta e di violenza di genere.

1. Un approccio intersezionale all'integrazione delle sopravvissute alla tratta in Europa. Dalla paura alla fiducia.

La Commissione europea ha affermato che la tratta di esseri umani ha un “effetto sugli individui, la società e l'economia” ed è una “grave violazione dei diritti fondamentali ed è esplicitamente vietata dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (European Commission, 2016). I trafficanti sfruttano le vulnerabilità delle loro vittime (povertà, mancanza di accesso all'istruzione, conflitti etnici, violenze di genere subite nell'infanzia) per ottenere un vantaggio finanziario, sfruttando per i loro scopi i canali di migrazione irregolare già esistenti e anche i sistemi di asilo nell'Unione Europea, creati per scopi umanitari. Di frequente agiscono all'interno di un'organizzazione criminale: spesso sono imparentati tra loro all'interno di queste reti criminali oppure appartengono allo stesso gruppo etnico. Spesso un'organizzazione criminale è presente in più di un paese e quindi facilita la tratta internazionale di esseri umani. In Europa occidentale e meridionale, la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale è di gran lunga la forma di tratta più diffusa: il 66% di tutte le vittime individuate della tratta di esseri umani sono state vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Il 90% delle vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale sono donne o ragazze (UNODOC, 2018). I dati statistici della Commissione europea per il periodo 2013-2014 mostrano che il 35% di tutte le vittime individuate nell'Unione europea erano cittadine di paesi terzi. Il primo paese di origine di queste vittime era la Nigeria.

Per questo motivo la ricerca, sviluppata grazie al progetto europeo “INTAP. *Intersectional approach to the process of integration in Europe for survivors of human*

trafficking”, si è concentrata sull'integrazione delle sopravvissute nigeriane. Lo studio qualitativo è stato condotto su 35 sopravvissute nigeriane, 18 esperti e 2 focus group in Germania, Austria e Italia. I dati sono stati raccolti attraverso un'intervista qualitativa semi-strutturata con domande su diversi aspetti dell'integrazione. Ne è emerso un complesso quadro di elementi che ostacolano l'integrazione delle donne nigeriane nella società odierna ma anche elementi che al contrario rappresentano vere e proprie opportunità per il loro futuro.

Il concetto di intersezionalità, che è stato coniato in Critical Race Feminism da Kimberle Crenshaw (1989), ha conosciuto un'espansione delle categorie strutturali negli ultimi anni e può essere esteso anche al contesto delle donne nigeriane sopravvissute al traffico di esseri umani. L'intersezionalità è usata per descrivere l'interazione di diverse categorie strutturali d'identità sociale (razza/etnia, sesso, genere, orientamento sessuale, classe sociale, disabilità, religione, età) e per affrontare disuguaglianze multiple e complesse (Kóczé, 2009). Nello studio sul processo di integrazione, l'intersezionalità è utilizzata come approccio per interpretare i risultati della raccolta dati, basandosi dunque su due componenti: le singole categorie sociali e l'interazione tra di esse e come queste formano l'identità di una persona. Queste interrelazioni evidenziano che il potere e l'oppressione possono essere vissuti in modo diverso e basati su varie identità. Un punto di forza di quest'approccio intersezionale è che la situazione e le categorie strutturali di particolari gruppi emarginati della società possono così diventare più visibili. Inoltre, l'intersezionalità, nel caso delle sopravvissute alla tratta, considera “[...] come tutte le sfaccettature della loro identità interagiscono, riconoscendo che la storia e i bisogni di ogni

persona sono unici” (Napolitano, 2017). L’intersezionalità, quindi, permette di evitare generalizzazioni dell’esperienza della vittimizzazione e della discriminazione.

L’Agenda europea per l’integrazione dei cittadini di paesi terzi, proposta dalla Commissione europea nel 2011, è incentrata su azioni volte ad aumentare la partecipazione economica, sociale, culturale e politica dei migranti. Di conseguenza, definisce gli aspetti primari del processo di integrazione come l’occupazione, l’istruzione, l’accesso alle istituzioni, ai beni e ai servizi e alla società in generale. Definisce inoltre l’integrazione come un processo a due vie di adeguamento reciproco da parte di tutti i migranti e dei residenti degli Stati membri dell’Unione europea (European Commission, 2011). Sebbene l’integrazione possa essere definita operativamente dal modo in cui il successo è previsto, mancano generalmente misure concrete per raggiungere tale successo. Inoltre, non tutte le esperienze migratorie sono uguali, e il trauma che alcune vittime hanno vissuto lungo il percorso migratorio, così come lo sfruttamento sessuale, è fondamentale che determinino le misure specifiche adottate per la loro integrazione.

2. La paura e l’ansia, ostacoli all’integrazione delle sopravvissute.

Uno degli ostacoli principali al processo d’integrazione è rappresentato dalla paura e dall’ansia che scaturiscono da diversi fattori. Tra questi il legame che esiste con la spiritualità e la Religione Tradizionale Africana e l’appartenenza ad una comunità etnica. A questi fattori si aggiungono, secondo quanto documentato nel Report e nelle interviste a sopravvissute ed esperti dei tre Stati europei, i problemi relativi all’ottenimento del permesso di soggiorno sia nel caso si tratti di una

richiesta di asilo, sia nel caso – come in Italia – sia possibile richiedere un permesso per motivi speciali come previsto dall’art. 18 del Dlgs 286/98, specificamente previsto per la protezione e l’integrazione delle vittime di tratta e le discriminazioni subite nei paesi europei che contrastano con le politiche di parità dei diritti dell’Unione europea.

2.1 La spiritualità e la Religione Tradizionale Africana

L’abuso delle credenze religiose è considerato un fattore significativo in molti casi di tratta di donne nigeriane e di altre donne dell’Africa occidentale (Ikeora, 2016). La religione svolge un ruolo significativo in quasi tutte le culture africane ma include anche un sistema di credenze e pratiche religiose indicate come Religione Tradizionale Africana (ATR) studiata in relazione alla tratta delle donne. Anche se gli africani credono generalmente in un unico Dio benevolo che è il creatore dell’umanità e dell’universo, la maggior parte delle tradizioni danno uguale se non maggior peso al ruolo dei diversi intermediari come divinità, antenati, o anche rituali, medicine, e altri spiriti. Le divinità sono viste come espressioni della grazia del Dio maggiore e ciascuno di queste “forze - esseri” riceve la sua vita e il suo potere da Dio, e soprattutto ha il compito di applicare la giustizia e la moralità (Mosicke, 2017). Ecco perché si ricorre spesso ai giuramenti rituali, anche per assicurare che il debito contratto venga rimborsato su minaccia che altrimenti si scatenerà l’ira della divinità (Diagboya, 2019). Un elemento specifico della tratta a fini sessuali delle donne nigeriane è infatti l’utilizzo dei cosiddetti rituali *juju*, tipici della religione africana tradizionale, usati per creare una schiavitù psichica. Secondo Simon Kolbe (Katholischen Universität Eichstätt – Ingolstadt, 2020), revisore

accademico del progetto INTAP realizzato tra il 2019 e il 2020 da ONG di Germania, Austria e Italia che si occupano di recupero e integrazione di vittime della tratta a fini sessuali tra i richiedenti asilo provenienti dalla Nigeria e in particolare da Edo State e Delta State, “questa forma di controllo è particolarmente difficile da gestire sia per le forze dell'ordine sia per gli operatori sociali, in quanto tale pressione psicologica deriva da convinzioni e pratiche inconsuete”. Tramite il giuramento *juju* nell'ambito della tratta di esseri umani, viene stipulata una sorta di giuramento attraverso il quale la vittima s'impegna, una volta raggiunta la destinazione, a ripagare un debito che varia dai 40.000 agli 100.000 euro circa. Questo sistema giudiziario locale, parallelo a quello ufficiale, si basa sulla convinzione che alcune divinità abbiano il potere di decidere tra due parti. “Di conseguenza, le vittime che si sono liberate dalla situazione di sfruttamento della prostituzione coatta – spiega Kolbe - violano il giuramento perché non hanno ripagato completamente i loro debiti e forse hanno persino parlato dell'accordo con gli assistenti sociali e la polizia. Come conseguenza del giuramento, molte sopravvissute devono combattere costantemente la paura: di essere perseguitate da spiriti o da trafficanti d'esseri umani, da maledizioni e dalla pazzia. Non si preoccupano solo per se stesse, ma anche per i loro figli e la loro famiglia nel loro paese d'origine, che sono anch'essi a rischio”. Queste donne erano disposte a prestare giuramento e a viaggiare in Europa perché non potevano prevedere le conseguenze delle loro azioni. La promessa che il giuramento venga soddisfatto dopo aver pagato il debito è inizialmente un costo accettabile per sfuggire alla mancanza di prospettive nel loro paese d'origine. Dopo l'arrivo in Europa, l'incontro con la *madame* e le esperienze di

prostituzione, alla fine diventa chiaro che la vittima non sarà in grado di pagare il notevole debito così rapidamente e facilmente come sperava. Quando si rifiuta di prostituirsi, e rompe così il giuramento imposto al *juju*, fa dunque esperienza di una paura paralizzante. Questa paura non se ne va da sola, ma rimane, o addirittura aumenta, perché essere liberata significa violare il proprio giuramento. Questa paura ha un tale impatto da poter aumentare nella vittima la diffidenza verso il sistema di assistenza o farla ritrattare rapidamente le sue dichiarazioni iniziali. Questa diffidenza è ulteriormente aggravata dal fatto che la polizia o altri soccorritori raramente comprendono e, quindi, non tengono conto con la dovuta attenzione della reale paura del *juju*. Questa duplice sfiducia è dovuta al profondo divario che esiste tra una visione del mondo razionale tipicamente europea e una visione “spirituale” del mondo tipicamente africana (Eriksen, 2007).

2.2. La comunità

La comunità è fondamentale nello stile di vita africano e nella comprensione di se stessi. La persona non è definita da qualità, diritti e capacità personali, ma piuttosto dallo status guadagnato attraverso l'adempimento di obblighi, responsabilità e norme che gli danno una rilevanza sociale. E in particolare il proprio ruolo all'interno della famiglia e la capacità di assumersi ulteriori responsabilità come nel caso del matrimonio e della procreazione sono un segno del riconoscimento dello status di persona. Per questo il successo personale nella vita, spesso definito dalla prosperità materiale, è ricercato non solo per il proprio beneficio e la propria realizzazione, ma per lo status che ottiene all'interno della propria famiglia e della comunità e i benefici per la comunità stessa. Per quanto riguarda la diaspora degli africani in Europa, si sono creati nuovi luoghi dove le persone dello stesso gruppo

etnico si ritrovano utilizzando la stessa lingua e lo stesso stile e sistema di valore. Sono le chiese africane a volte viste dalle sopravvissute come un luogo in cui possono essere sostenute altre volte invece come luogo in cui non si sentono al sicuro. Per questo anche la comunità è un tema che va valutato nella comprensione delle paure delle sopravvissute. Questo carattere di ambivalenza è presente anche nelle interviste agli esperti. Alcuni dicono che andare in una chiesa africana e venire a contatto con la comunità comporta il pericolo di essere nuovamente trafficate. Una sopravvissuta racconta: «Ero così spaventata a causa della signora che mi ha portato qui, che è la mia madame. Ma da quando sono entrata nella casa rifugio, sono al sicuro». Dalle interviste contenute nel Report *Strengthening Opportunities and Overcoming Hindrances* (Blöcher, Eyselein, Shrum, Wells, 2020), emerge anche che le chiese africane nei paesi europei dovrebbero fare di più per sostenere attivamente l'integrazione dei loro membri. Gli operatori sociali potrebbero cercare di compensare gli effetti collaterali negativi delle chiese africane in modo da non separare le sopravvissute dalla propria comunità ma aiutandola a imparare a riconoscerne i rischi così come le potenzialità. Alcune di loro preferiscono frequentare la comunità ecclesiale europea, dove dicono di trovare maggior aiuto e consigli per la propria vita e per l'integrazione, o perché sostengono che le chiese europee non sono caratterizzate da dicerie e malelingue come quelle africane.

2.3 La questione del permesso di soggiorno

La paura e l'ansia sono spesso associate all'ottenimento di un titolo di soggiorno in particolare nel caso di vittime di tratta tra le richiedenti asilo. Le sopravvissute esprimono un sentimento negativo quando parlano della loro

attuale situazione di attesa di un permesso di soggiorno o quando ricordano quanto tempo è trascorso prima di ricevere il permesso di soggiorno. Esprimono sentimenti di tristezza, timore, stress, stanchezza, fastidio o depressione. Lo spiega con chiarezza questa testimonianza: “*Di notte pensavo sempre. Andavo a letto piangendo e bagnavo il cuscino di lacrime*”. Senza un permesso di soggiorno, le sopravvissute alla tratta non possono concentrarsi sul corso di lingua, sui percorsi di integrazione o sulla formazione professionale. Gli esperti intervistati affermano che questo è un aspetto che dà un profondo senso di insicurezza e di incertezza, che contribuisce a traumi o sintomi di un disturbo post-traumatico da stress. Senza permesso di soggiorno, nei paesi del nord Europa spesso non hanno accesso ad un'assistenza né sanitaria né sociale. Un altro esperto sottolinea che l'espulsione all'interno dell'Europa è molto problematica perché molte vengono rimandate nel paese europeo dove hanno fatto richiesta di asilo per la prima volta, secondo il Regolamento di Dublino, e finiscono nella stessa città in cui sono state sfruttate. Queste espulsioni – indicate come “deportation” – sono in particolare dalla Germania verso l'Italia e la Spagna.

2.4 Le discriminazioni

Altro elemento fondamentale che ostacola l'integrazione alle sopravvissute in Italia, Germania, Austria è la discriminazione collegata alle categorie d'identità sociale in particolare, la discriminazione di genere e razziale. Diverse hanno raccontato di episodi di violenza da parte degli uomini in Europa. La situazione è risultata più difficile in Italia. Nonostante ciò, i diritti delle donne in Europa nel complesso sono percepiti positivamente, infatti le intervistate hanno affermato di sentirsi più rispettate che in Nigeria. In effetti esistono in Africa violenze di genere, tipicamente “al femminile” (Ciambezi,

2018, pp. 17-18). Dal “pagamento della dote alla famiglia, una pratica con cui gli uomini comprano la donna. Sentono che è di loro proprietà in quanto hanno pagato per averla” (Aweto, 2012) ai matrimoni forzati. Ma anche violenze fisiche come lo stiramento del seno e le mutilazioni genitali. Un altro problema è rappresentato dalla stigmatizzazione delle donne nella prostituzione. Soprattutto le donne nigeriane sono viste come prostitute a causa del colore della loro pelle e dei loro vestiti. In particolare in Italia, questo tipo di discriminazione sembra essere un serio problema, come emerge dalle parole di questa sopravvissuta: *“Forse ci saranno degli uomini che ti guarderanno e penseranno che sei una prostituta perché stai per strada, e a loro piaci. Ti chiameranno: ‘Vieni, così che io possa fare qualsiasi cosa con te’. Ma non è giusto. Io non lo sono più”*. Un’altra racconta un episodio sempre nel contesto italiano: *“Quando perdo l'autobus e c'è qualcuno che ha una macchina, che può darmi un passaggio, per me è difficile chiederlo perché se vedono che sono una donna, pensano che io sia una prostituta. Questo non è giusto”* (1). Tema ricorrente anche nel racconto delle stesse vittime riguardo al tipo di prestazioni sessuali richieste dai clienti italiani e di come il corpo femminile sia considerato una vera e propria merce (Ciambezi, 2018). Alle sopravvissute, è stato chiesto se si sentono trattate in modo diverso dagli uomini in Europa e a causa del colore della pelle. Alcune hanno riferito di essersi sentite escluse dalla società, nonostante la propria mancanza di competenze linguistiche e di capacità comunicative. In alcuni casi è stata sottolineata l'importanza di una parità di accesso soprattutto ai servizi sanitari e alle psicoterapie. Le sopravvissute riferiscono un senso di insicurezza dunque anche per il fatto di essere trattate diversamente a causa del colore della pelle. In alcuni casi si sentono svantaggiate nelle scuole

che frequentano, in altri hanno riferito di non piacere ai colleghi di lavoro. Rispetto alle discriminazioni razziali nel mercato del lavoro, emerge soprattutto in Austria: *“[...] Austria? A loro non piacciono i neri!”* mentre alcune sopravvissute hanno affermato che il razzismo impedisce l'integrazione in Italia, come conseguenza della politica. Rispetto al tema del razzismo è emerso che caratterizza diverse parti della società, comprese le istituzioni e gli avvocati durante le procedure legali e anche che sia necessaria una formazione specifica per le forze dell'ordine.

2.5 Gli effetti sulla psiche

Il *juju*, il viaggio attraverso la Libia, lo sfruttamento sessuale in strada o nei bordelli, la paura di essere di nuovo intercettate dai trafficanti e quindi rivittimizzate così pure l'ansia legata all'attesa di un permesso di soggiorno e la discriminazione razziale, di genere, e per la prostituzione vissuta nel paese di destinazione, causa effetti a lungo termine sulle vittime di tratta anche quando sono inserite in percorsi di protezione e integrazione. La maggior parte di loro parla della paura di essere perseguitate, ferite, uccise o maledette da persone o spiriti. Oltre alla paura per loro stesse, temono anche che i loro familiari, compresi i loro figli, ne siano colpiti in Nigeria. Di conseguenza raccontano di avere spesso incubi e di sognare di continuo i loro trafficanti e le loro madame.

Per questa ragione, la maggior parte degli esperti intervistati sottolinea l'importanza di offrire loro percorsi terapeutici. Soprattutto per quanto riguarda i traumi, raccomandano fortemente una psicoterapia per poterli superare: «Dovrebbe esserci sempre la disponibilità di uno psicologo. Penso che sia molto importante per far fronte al disordine post-traumatico da stress e alla depressione». Diverse sopravvissute intervistate sono state o sono ancora

in terapia, e tutte la considerano utile per il loro processo di recupero; altre sono interessate a percorsi psicoterapeutici, ma non ne hanno avuto la possibilità. Poche sono quelle che preferiscono parlarne con il loro assistente sociale o con le loro operatrici oppure affrontare i propri traumi da soli. Gli esperti intervistati criticano la scarsa disponibilità di terapeuti e la necessità di farli nella lingua madre delle sopravvissute. Trauma, insonnia e pensieri suicidi sono gli effetti più frequenti nelle sopravvissute intervistate. Una sopravvissuta racconta così i suoi problemi: *“Non dormo la notte a causa di ciò che è successo. Così sono andata in ospedale e il medico mi ha detto che ho bisogno di uno psicologo”*. E un'altra spiega la paura di non ottenere un permesso di soggiorno: *“Sono stata respinta due volte, ed è stato davvero difficile per me. Ho pensato di suicidarmi, sì di uccidermi”*.

Inoltre l'ansia e la stanchezza per gli impedimenti da affrontare, a sua volta, influenza la concentrazione delle sopravvissute nell'apprendimento della lingua e nella formazione professionale, cosa che ostacola ulteriormente il loro inserimento nella società ospitante. Inoltre, le audizioni per l'asilo, i processi e altri incontri nella vita di tutti i giorni legati all'insicurezza dell'alloggio possono scatenare un alto livello di ansia e persino il rischio di essere nuovamente traumatizzate, rischiando di creare così un circolo vizioso. Il loro passato le perseguita anche attraverso la paura di essere scoperte dalla *madame* e da altre persone associate alla rete della tratta. A ciò si collega il terrore della violenza delle forze soprannaturali che si scatenerrebbe su di loro a causa del giuramento infranto secondo l'ATR. Inoltre la paura può essere accresciuta anche all'interno della comunità etnica: alcune sopravvissute temono infatti di essere nuovamente sfruttate nel circuito delle chiese africane.

All'interno della società ospitante, il razzismo e l'ostilità nei confronti dei rifugiati e in particolare delle persone africane, rafforza la paura di non essere accettate e complica il loro avvio all'integrazione. Inoltre emerge un aumentato livello di paura anche in rapporto alla maternità e agli aborti indotti poiché le gravidanze possono derivare dalla tratta di esseri umani, e ricordare loro l'esperienza traumatica oppure aumentare la paura di non essere buone madri per i loro figli. Gli effetti negativi della paura e il processo di integrazione delle sopravvissute sono descritti come molto profondi. Prima di tutto, la paura causa instabilità emotiva nelle sopravvissute, compromettendo in modo significativo l'apprendimento della lingua e la costruzione di nuove relazioni. La paura, basata sulle situazioni del passato in cui è stata abusata la loro fiducia, causa sfiducia nelle sopravvissute alla tratta, in particolare nei confronti delle altre persone e delle loro motivazioni. Questa diffidenza le porta di frequente a ritirarsi dall'aiuto e dalle relazioni, cosa che ostacola il loro accesso all'integrazione.

3. La persona di fiducia, un'opportunità nel processo d'integrazione.

Una condizione importante che dovrebbe essere soddisfatta per facilitare l'integrazione delle sopravvissute è il ruolo di una persona di fiducia che è stato identificato come la più grande opportunità per l'integrazione delle sopravvissute negli Stati membri dell'Unione europea (Blöcher J., Eyslein L., Shrum J., Wells A., 2020, pp. 59 e ss.). Una persona di fiducia è definita come una persona nella quale ripongono la loro fiducia perché dà loro un senso di sicurezza e offre consigli e aiuto pratico. Durante le interviste per il rapporto di ricerca INTAP, è emerso che sono considerate persone di fiducia soprattutto le operatrici sociali e le ONG

che si occupano della protezione e del recupero psicologico, dell'assistenza sanitaria e della consulenza legale delle vittime intercettate. La maggior parte di loro ha incontrato la persona di fiducia all'interno della propria struttura di accoglienza (ad esempio, centro per rifugiati, case rifugio protette, case-famiglia (2), ecc.) In particolare, il fatto di vivere in una casa rifugio ha aumentato l'opportunità di relazioni significative perché vi viene offerta la cura individuale delle sopravvissute da parte di operatrici sociali specializzate. Ma possono assumere questo ruolo anche altre donne che vivono insieme nello stesso alloggio o amiche o volontarie delle ONG.

Per quanto riguarda gli effetti positivi di una persona di fiducia sull'integrazione, è fondamentale perché offre un supporto nelle sfide pratiche come la traduzione di lettere e documenti, l'ingresso nel mercato del lavoro e dell'alloggio o la consulenza legale. In particolare nel processo di asilo, una persona di fiducia è un'eccellente opportunità per spiegare il sistema asilo, accompagnare le sopravvissute alle audizioni nelle Commissioni per l'asilo e nel fornire sostegno emotivo. È soprattutto questa stabilità emotiva che permette di contrastare lo stress emotivo causato dalle minacce provenienti dalla paura e dalla stanchezza relativi al processo di asilo, al razzismo, ai traumi, alla violenza di genere e altri fattori. Una persona di fiducia dunque può essere vista come una soluzione critica per contrastare queste paure. Queste persone di fiducia sono professionisti coinvolti nel processo d'integrazione delle sopravvissute alla tratta. Questi professionisti, percepiti come persone di fiducia, possono essere anche ostetriche, terapisti, impiegati, avvocati e altri.

Ciò che conta è che abbiano però alcune competenze (Blöcher J., Eysel L., Kolbe S.W.,

Wells A., 2020, pp. 18 e ss.) fondamentali nello specifico approccio alle vittime di tratta che provengono dalla Nigeria per offrire strategie e soluzioni adeguate alla persona e al suo ambiente di provenienza. Le competenze interculturali sono caratterizzate dalla lingua, dalla comunicazione, dalla conoscenza culturale e dalla conoscenza dell'azione e dalla gestione della diversità culturale, affrontando i propri pregiudizi e stereotipi. Le competenze interreligiose sono le abilità che permettono di percepire il significato religioso e spirituale che sta dietro ai bisogni e alle domande della vita di una persona e comprenderne le tradizioni religiose come possibili risposte alle sfide esistenziali per poter interpretare e muoversi all'interno dei diversi contesti religiosi e sostenere forme di espressione, partecipazione, comunicazione, bisogni e accompagnamento religioso e spirituale delle persone inserite in programmi di protezione e integrazione. Le competenze comunicative permettono di imparare e comprendere i linguaggi dei gruppi target ed integrare soluzioni comunicative nel servizio sociale, anche attraverso ambienti di apprendimento interculturali e formati semplificati come un linguaggio basilare, naturale o per immagini e narrazioni. Le competenze sociali ed emotive infine rendono gli operatori capaci di comunicare correttamente e di collaborare bene con le beneficiarie di percorsi d'integrazione, con il proprio team e nella rete interdisciplinare estesa e anche abili nel gestire le situazioni di conflitto. Gli operatori sociali emotivamente competenti sono capaci di mostrare empatia, simpatia e capacità di comprensione per le emozioni degli altri.

3.1 Buone prassi e proposte di azioni per favorire l'integrazione

Affrontando i temi della spiritualità e della comunità etnica di appartenenza, aspetti fondamentali per le

donne nigeriane sia per la comprensione di sé che per la realizzazione del proprio futuro nell'età adulta, emergono alcune prospettive da tenere in conto sia in termini di buone prassi (Blöcher J., Eyslein L., Kolbe S.W., Wells A., 2020, pp. 24 e ss.) che come proposte per le politiche d'integrazione degli Stati membri dell'Unione europea.

Avere cura della dimensione spirituale delle donne nigeriane uscite dalla tratta dovrebbe diventare un aspetto importante dei programmi di assistenza e d'integrazione. La cooperazione e il dialogo interreligioso, in cui i servizi e gli operatori sociali creano percorsi che offrano anche assistenza ai bisogni spirituali, sono alla base di questo approccio al lavoro sociale. Vanno dunque inclusi nei percorsi d'integrazione anche la consulenza spirituale che comporta l'acquisizione di una certa sensibilità spirituale e religiosa professionale e l'adattamento delle proposte educative in base alle esigenze religiose manifestate, e l'accesso ai cosiddetti Servizi di Pastorale per i Rifugiati. Gli Stati membri dell'UE dovrebbero dunque promuovere offerte professionali di carattere spirituale-religioso, psico-sociale e pastorale, con una specifica formazione nel campo della tratta degli esseri umani. Le ONG dovrebbero, a loro volta comprendere il ruolo dell'ATR e dei rituali di giuramento nella tratta, l'impatto che hanno nelle procedure di consulenza, nelle procedure di asilo e nei procedimenti penali e fornire una formazione più specifica per accrescere le competenze spirituali-religiose del personale e dei partner delle reti antitratta.

Per quanto riguarda la paura dei trafficanti e delle madame, inoltre può essere ridotta se gli Stati membri non ricorressero alle espulsioni. L'espulsione secondo il Regolamento Dublino III, ad esempio verso l'Italia, comporta infatti un

enorme rischio di vagabondaggio tra i rimpatriati e un rischio specifico di rivittimizzazione e di tratta di esseri umani, poiché lo sfruttamento sessuale spesso è avvenuto proprio in Italia. Ancor peggio l'espulsione nel paese d'origine, la Nigeria, comporterebbe un rischio di impoverimento e un rischio specifico di rivittimizzazione e di traffico di esseri umani in quanto il reclutamento spesso è avvenuto proprio nella città o nel villaggio da dove le vittime provengono.

I luoghi dell'accoglienza sono un altro elemento fondamentale per l'accrescimento della fiducia e l'adesione a programmi di protezione e di integrazione. Le case rifugio anonime, specifiche per il genere, a misura di madri e bambini, con un'assistenza quotidiana molto attenta, fornite da ONG specializzate nella tratta, sono i luoghi che maggiormente creano sicurezza e una buona base per l'elaborazione e l'integrazione dei traumi. Così pure le case famiglia in cui le sopravvissute sono accolte e integrate nella vita familiare, mentre operatori sociali specializzati sostengono e affiancano sia le persone accolte che le famiglie accoglienti sono una buona prassi da rafforzare specie nel caso di madri. Gli Stati membri dell'Unione europea dovrebbero quindi offrire un migliore sostegno economico per le opportunità di assistenza negli alloggi più specializzati per loro, avendo cura anche di un'adeguata assistenza all'infanzia. Le ONG e gli altri fornitori di servizi dovrebbero offrire programmi educativi specifici per i traumi con opportunità di assistenza all'infanzia per le madri e maggiori opportunità nei luoghi di accoglienza di essere supportate nell'avvio alla formazione professionale e al lavoro, indipendentemente dal permesso di soggiorno richiesto o dai tempi di attesa per ottenerlo, perché

è l'indipendenza economica è una delle aspettative principali delle sopravvissute.

Per quanto riguarda gli effetti sulla psiche della paura, dell'ansia e dei traumi subiti prima, durante e dopo l'esperienza di sfruttamento sessuale, la terapia traumatologica e la pedagogia traumatologica si rivelano indispensabili nel processo di recupero dalle esperienze traumatiche. Questo può essere ottenuto attraverso terapisti traumatologici, operatori sociali specializzati in pedagogia traumatologica ma anche interazioni con gli amici come supporto per il recupero. Così come pure è fondamentale per la costruzione di relazioni di fiducia e il recupero delle sopravvissute, il supporto psicosociale degli operatori e delle ONG per spiegare il sistema sanitario, accompagnare le sopravvissute alle visite mediche e tradurre la lingua del paese ospitante se necessario. Questa funzione di mediazione può favorire l'avvio all'autonomia delle donne nigeriane nei programmi di assistenza. Alcune proposte di azione: gli Stati membri dell'Unione europea dovrebbero consentire l'accesso illimitato a percorsi psicologici, a psicoterapie, al supporto psichiatrico ai richiedenti asilo e in particolare alle vittime di tratta anche senza permesso di soggiorno e fornire più fondi statali per gli specialisti del settore. Le ONG e gli altri fornitori di servizi dovrebbero offrire formazione sulle pedagogie traumatologiche per gli operatori sociali tra pari e altri professionisti del sistema sociale e sanitario in modo da renderli più consapevoli della tratta e dei traumi che l'accompagna oltre che aumentarne le competenze interculturali.

Per quanto riguarda le discriminazioni, sono uno degli elementi che attraversa maggiormente i vari settori e ambienti della vita sociale creando in molteplici occasioni un grave ostacolo

all'integrazione delle sopravvissute alla tratta nigeriane, sia per il colore della pelle che perché si tratta di donne e anche per la stigmatizzazione della prostituzione. Per questo è stato evidenziato che i programmi di mentoring che mettono in contatto i cittadini del Paese ospitante con le sopravvissute alla tratta in modo amicale costruiscono ponti tra diverse comunità etniche in un approccio interculturale. Inoltre incontri settimanali o mensili in un caffè, al cinema o nei luoghi di accoglienza, ma anche nelle scuole di lingua o in gruppi giovanili e di volontariato possono incoraggiare e permettere alle sopravvissute di stabilire ulteriori contatti e relazioni di fiducia con la società ospitante. Dunque gli Stati membri dell'Unione europea dovrebbero fornire maggiori risorse finanziarie per progetti volti a contrastare l'ostilità verso i migranti o altri progetti antirazzismo che potrebbero contribuire a sensibilizzare le società ospitanti e a motivare i cittadini del paese ospitante a conoscere i loro vicini migranti e altre persone di contatto migranti. Le ONG e gli altri fornitori di servizi dovrebbero promuovere nuovi progetti antirazzismo e programmi e iniziative socializzanti di tipo interculturale per contrastare l'ostilità verso i migranti e anche sviluppare percorsi di formazione specifica interculturale e contro le discriminazioni all'interno delle ONG stesse, col personale dei servizi sociali e gli agenti di polizia.

Le ONG specializzate e gli operatori sociali possono aiutare, attraverso nuove iniziative e progettualità, a costruire ponti sociali tra le sopravvissute e la società che le ospita. Questi legami sociali possono, ad esempio, essere stabiliti attraverso amicizie, programmi di mentoring o attività congiunte organizzate da ONG o volontari. Rafforzare i legami tra le persone di fiducia e altre figure in contatto con loro nei diversi ambienti di

vita permetterebbe alle sopravvissute di esercitare al meglio i loro diritti e di sentirsi positivamente supportate anche nell'accesso ai percorsi educativi e di formazione professionale, al mercato del lavoro e al mercato immobiliare. La fiducia, rafforzata da queste molteplici modalità di mediazione degli operatori e dei professionisti coinvolti nelle ONG al fianco di chi vuole uscire dalla tratta, resta infatti alla base della motivazione e dell'adesione in maniera costante all'intero processo d'integrazione che non è mai statico e pertanto in ogni sua fase potrebbe prevedere un abbandono da parte delle sopravvissute supportate fino a quel momento. La paura e le minacce nella società europea sono altrettanto costanti e possono essere superate solo da un lavoro sociale, a lungo termine, competente a livello interculturale e interreligioso, che sappia valutare in ogni fase le interrelazioni tra le diverse sfaccettature della tratta.

Note.

(1). Tutte le testimonianze virgolettate di sopravvissute ed esperti intervistati nel progetto INTAP e citati in questo saggio sono tratti da: Blöcher J. et al., *Intersectional Approach to the Process of Integration in Europe for Nigerian Survivors of Human Trafficking: Strengthening Opportunities and Overcoming Hindrances*, Research Report, Berlino, Settembre 2020.

(2). La casa famiglia è una struttura di tipo familiare che nel presente Report rimanda all'esperienza di accoglienza multiutenza avviata da don Oreste Benzi, fondatore dell'Associazione internazionale "Comunità Papa Giovanni XXIII". La casa famiglia multiutenza in Italia è riconosciuta giuridicamente in diverse regioni tra cui Calabria, Emilia-Romagna, Marche, Liguria, Piemonte, Veneto. Per saperne di più: https://www.apg23.org/en/family_homes/

Riferimenti bibliografici.

- Aweto Eze P., *Lo stupro come arma di guerra in Africa*, Harmattan Italia, 2012.
- Blöcher J., Eyselein L., Shrum J., Wells A., *Intersectional Approach to the Process of Integration in Europe for Nigerian Survivors of Human Trafficking: Strengthening Opportunities and Overcoming Hindrances*, Research Report, Publication of the AMIF-funded INTAP Project, Berlino,

Settembre 2020. Disponibile alla pagina: <https://intap-europe.eu/materialien/>

- Blöcher J., Eyselein L., Kolbe S.W., Wells A., *The integration of female Nigerian Survivors of Human Trafficking for the purpose of sexual exploitation. Handbook for practitioners*, Publication of the AMIF-funded INTAP project, Berlino, Settembre 2020. Disponibile alla pagina: <https://intap-europe.eu/materialien/>
- Ciambezi I., *Non siamo in vendita. Schiave adolescenti lungo la rotta libica. Storie di sopravvissute*, Sempre editore, Bologna, 2018.
- Crenshaw K., *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum, 1, 1989, pp. 139-167.
- Diagboya P., *Oath taking in Edo: Usages and Misappropriations of the Native Justice System*, IFRA-Nigeria Working Paper Series, 2019.
- European Commission. *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions: European Agenda for the Integration of Third-Country Nationals COM (2011) 445 final*. Brussels, 2011.
- European Commission, *Report from the Commission to the European Parliament and the Council - Report on the Progress Made in the Fight against Trafficking in Human Beings*, Brussels, 2016.
- Ikeora, "The Role of African Traditional Religion and 'Juju' in Human Trafficking: Implications for Anti- trafficking", *Journal of International Women's Studies*, 17,1, 2016, pp. 1-18.
- Katholischen Universität Eichstätt – Ingolstadt, "Spiritualität als Hindernis und Chance: Soziale Arbeit mit Zwangsprostituierten aus Nigeria", *News*, 5 novembre 2020. Disponibile alla pagina: www.ku.de/news/spiritualitaet-als-hindernis-und-chance-soziale-arbeit-mit-zwangsprostituierten-aus-nigeria
- Kóczé A., *Missing Intersectionality. Race/ Ethnicity, Gender, and Class in Current Research and Policies on Romani Women in Europe*. Budapest, Friedrich-Ebert-Stiftung, 2009.
- Kolbe S.W., Surzykiewicz J., *Germany: Social Work with Refugees – some Answers to Multifactorial Challenges in Social Work with Migrants and Refugees*, ed. Monika Pfaller-Rott, Andrej Kállay, and Doris Böhler. Ostrava (Eris Monographs, 5), 2019.
- Mosicke H., "Toward an African-Christian Demonology: The Demonologies of African Traditional Religion, African Christianity, and

- Early Christianity”, *Dialogue. Southern African Journal of Missiology*, 45, 2, 2017, pp. 127-143.
- Napolitano K., *Intersectionality and Human Trafficking Survivorship*, 2017. Disponibile alla pagina: <https://combathumantrafficking.org/2017/05/intersectionality-human-trafficking-survivorship/>
 - Sander C., “Best Practices In Tackling Trafficking Nigerian Route (BINIs)”, in *National Report Austria*, Vienna, 2018.
 - UNODC, *Global Report on Trafficking in Persons*, in *United Nations Publication*, Sales No. E.19.IV.2, New York, 2018.
 - Wells A., Kolbe S.W., Sander C., “Intersektionale Integrationsansätze für vulnerable Migrantinnen. Das Beispiel weiblicher nigerianischer und chinesischer Betroffener von Menschenhandel”, *Socialnet*, 5 novembre 2020. Disponibile alla pagina: www.socialnet.de/materialien/attach/626.pdf

Luoghi di vita e di morte: distribuzione spaziale e visibilità dei giovani residenti vittime di omicidio a Porto Alegre (Brasile)

Lieux de vie et de mort : distribution spatiale et visibilité des jeunes résidents victimes d’homicides à Porto Alegre (Brésil)

Places of Life and Death: Spatial Distribution and Visibility of Juvenile Residents Who Were Victims of Homicide in Porto Alegre (Brazil)

Ana Paula Motta Costa^{*}, Betina Warmling Barros^{**}, Giovanna Da Silva Araujo^{*}, Victória Hoff da Cunha^{**}

Riassunto

L’obiettivo dell’articolo è quello di presentare la rappresentazione spaziale degli omicidi che si sono verificati a Porto Alegre negli anni 2015-2018. Sulla base dei dati ricavati dal Sistema Informativo della Mortalità (SIM), gestito dal Dipartimento della Salute del comune di Porto Alegre, questo studio intende delineare i profili delle vittime, relativi alla loro età, genere ed etnia, e analizzare la distribuzione spaziale degli omicidi nella città. In tal modo, è stato possibile ribadire il fatto che le vittime di omicidio sono prevalentemente giovani di sesso maschile e con la pelle nera. Diversamente da quanto succedeva dieci anni fa, la curva dell’età mette in evidenza un aumento delle vittime di età compresa tra i 15 ed i 19 anni. Inoltre, le curve relative all’etnia e al genere presentano una diminuzione proporzionale delle vittime bianche e un leggero incremento delle persone di sesso femminile. Infine, riguardo ai luoghi di vita e di morte dei giovani uccisi, la concentrazione degli eventi continua a registrarsi nei quartieri Rubem Berta, Restinga, Santa Tereza, Sarandi e Lomba do Pinheiro.

Résumé

L’objectif de cet article est de proposer la représentation spatiale des homicides commis à Porto Alegre entre 2015 et 2018. Sur la base des données fournies par le *Mortality Information System* (SIM) du Service Municipal de santé, l’article donne un profil des victimes – en ce qui concerne l’âge, le genre et la race – et analyse la distribution spatiale des homicides dans la ville. Par conséquent, il a été possible de réaffirmer que les victimes des homicides sont surtout des jeunes hommes noirs. La courbe des âges démontre l’augmentation du nombre de victimes âgées de 15 à 19 ans, ce qui n’était pas le cas il y a à peine une décennie. De plus, les courbes des races et des genres mettent en évidence la baisse proportionnelle de victimes blanches et une légère hausse de femmes. Enfin, à propos des lieux de vie et de mort des jeunes tués, ces événements continuent de se produire dans les quartiers Rubem Berta, Restinga, Santa Tereza, Sarandi et Lomba do Pinheiro.

Abstract

The paper aims to develop a spatial representation of homicides that occurred in Porto Alegre between the years 2015 and 2018. Based on data from the Mortality Information System (SIM), organized by the Municipal Health Department, the paper traces the profile of the victims - regarding age, gender, and race - and analyses the spatial distribution of the homicides in the city. Thus, it was possible to reaffirm the idea that homicides mainly victimize young black males. The age curve demonstrates the increase of victims aged between 15 and 19 years old, which was not a reality a decade ago. Also, the race and gender curves demonstrate a proportional decrease of white victims, and a slight increase in female representation. Finally, regarding the life and death places of the murdered youth, the concentration of events still occurs in the Rubem Berta, Restinga, Santa Tereza, Sarandi, and Lomba do Pinheiro neighborhoods.

Key words: youth, homicide, violence, spatial distribution; territory.

^{*} PhD, Professor of Criminal Law and Criminology in the Department of Criminal Law and Science, Federal University of Rio Grande do Sul, Brazil

^{**} PhD student in Sociology at the University of São Paulo, São Paulo, Brazil. Researcher at the Brazilian Forum on Public Security

^{*} Graduate student in Juridical and Social Sciences at the Federal University of Rio Grande do Sul, Brazil. Scientific initiation scholarship holder at the Observatory on Violence and Youth

^{**} Master student in Juridical and Social Sciences at the Post-Graduate Program of the Federal University of Rio Grande do Sul, Brazil. Researcher at the Observatory on Violence and Youth

1. Introduction.

“Porto Alegre is listed among the most violent cities in the world” (1) is the april 2nd, 2017 headline of ZERO HORA, the newspaper with the largest circulation in the region. Since the previous year, several news reports acknowledge a scenario of vertiginous increase regarding the episodes of lethal violence in the state capital, with emblematic cases that even caused changes in city administration, such as the intervention of the Nacional Force in aid to the Military Police (2).

Nevertheless, several concerns must be addressed in order to fully comprehend the process of lethal violence in Porto Alegre. Despite the existence of important initiatives, such as the RBS Group electronic platform “X-Ray of Violence”, few researches are concerned in assessing who are the people subjected to the greatest risk of suffering homicide. As follows, the present article traces some first considerations, identifying the profile of the victims and the neighborhoods in which they lived and died, in the years of 2015, 2016, 2017 and 2018.

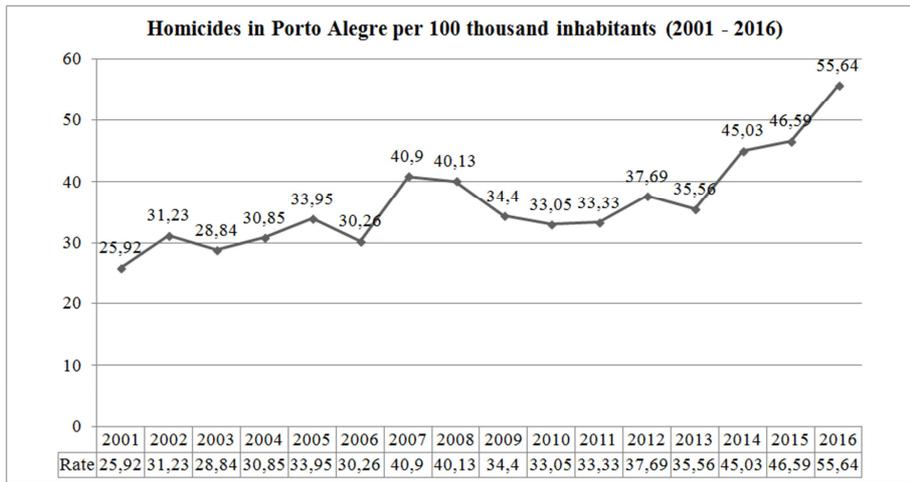
The research used data collected by the Health Department of Porto Alegre (SMSPA), organized in the Mortality Information System (SIM). The information was quantified using data processing software, which allowed the construction of graphic and cartographic representations of the homicidal events. The first part of the article addresses the process of lethal victimization in Porto Alegre,

presenting the data provided by SIM from 2001 to 2018. The second part of the article traces the profile of the murdered youth, presenting the distribution of the lethal events, considering the places of life (residence) and death (homicide) of the victims (3).

The paper contributes to the vulnerability assessment of brazilian youth, which, as will be seen, can be translated in a process that does not affect all young people with the same intensity. Nonetheless, more than demonstrating numbers and statistics regarding the subject, the paper offers an overview - albeit an initial one - of the lethal violence patterns verified in Porto Alegre, allowing those who are subjected to the greatest risk of suffering the damaging consequences of the process to be seen and understood from their socio-spatial reality.

2. Lethal violence and youth victimization process in Porto Alegre: A general overview

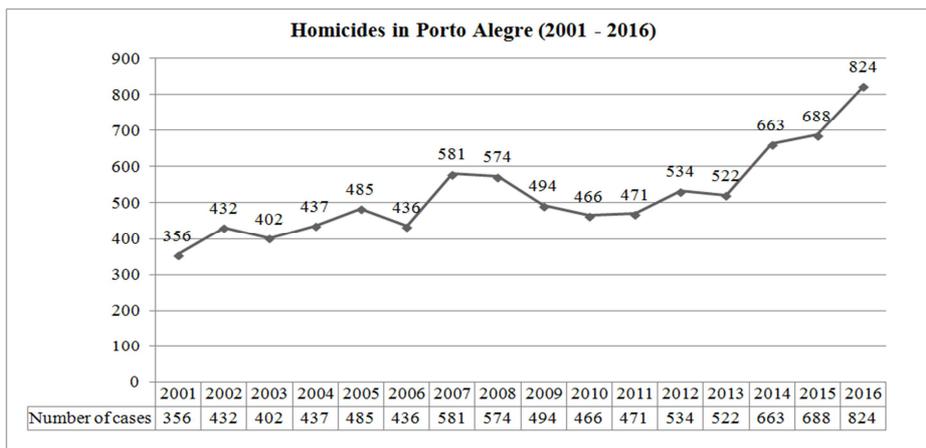
Violent mortality, although may appear as an ever-present circumstance of modern life, is a complex process of multiple causes and dimensions, which, in a country the size of Brazil, presents itself in localized realities. The data (4) provided by the Institute of Applied Economic Research (5) reveal an overview regarding the scenario of generalized violence placed in the city of Porto Alegre:



Source: Institute of Applied Economic Research (IPEA, 2019)

Datas show that as of 2002, at least one person was killed per day in Porto Alegre. In recent years, the number of homicides raised, reaching up to more

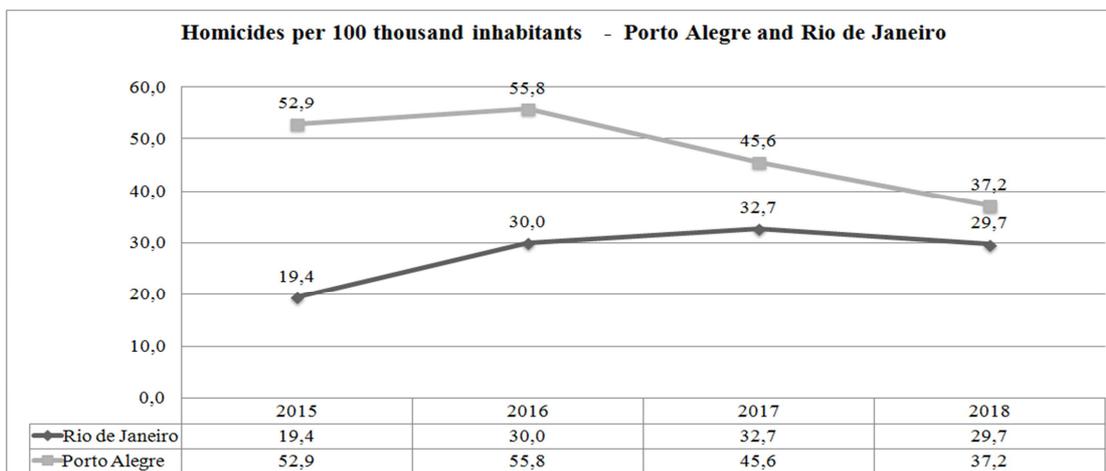
than two deaths per day in 2016. The rates also point to a significant increase in cases of homicide, especially between 2013 and 2016.



Source: Institute of Applied Economic Research (IPEA, 2019)

Along this lines, the Public Safety Yearbook (FBSP, 2018) points out the momentous increase in homicidal events over the last decade, especially

compared to other important capitals of Brazil, such as Rio de Janeiro.

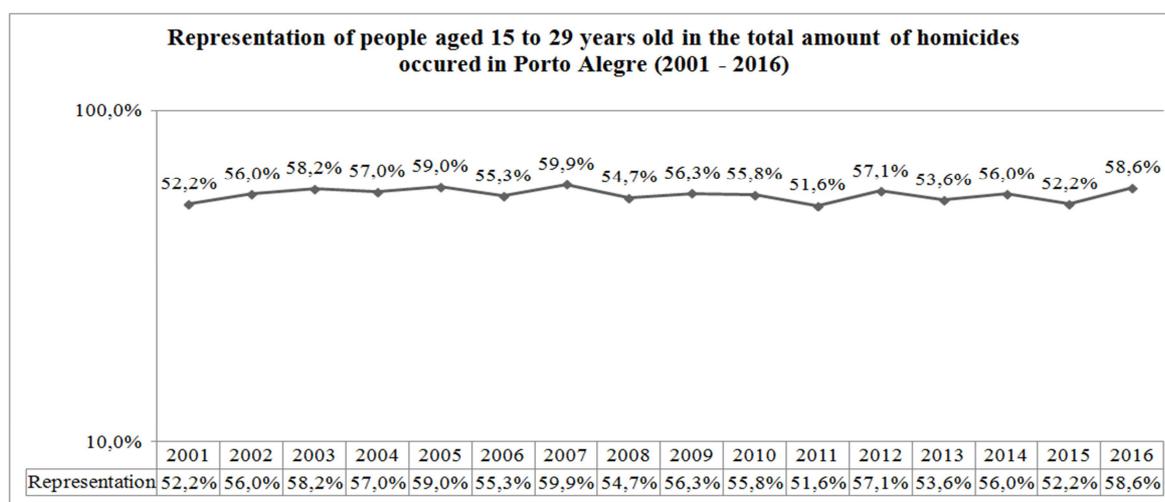


Source: *Public Safety Yearbook (FBSP, 2018)*

The State capital, known by common sense as a place of pervasive violence, registered 42.3 homicides per 100 thousand inhabitants in 2006, which is well over the 30.9 rate registered in Porto Alegre at the time. However, just a few years later, the rate for intentional violent deaths in Rio de Janeiro ranged from 19.4 (2015), 30.0 (2016), 32.7 (2017) and 29.7 (2018), whereas Porto Alegre presented much higher rates, evaluated at 52.9 (2015) 55.8 (2016) 45.6 (2017) and 37.2 (2018) per 100 thousand inhabitants (FBSB, 2017; 2018; 2019). Thereupon, lethal violence in Porto Alegre remained high within national level, which can certainly be perceived in the daily lives of the population, especially young people.

3. Youth at gunpoint: young people who are under the risk of suffering homicide in Porto Alegre

The process of lethal victimization of young people began in 1980 and has gradually established itself as one of the main obstacles to the advancement of minimum levels of public security in Brazil (Cerqueira, 2017, p. 25). The data from the Mortality Information System (SIM) indicates that young people aged 15 to 29 years old represent more than half of all homicide victims in Porto Alegre:

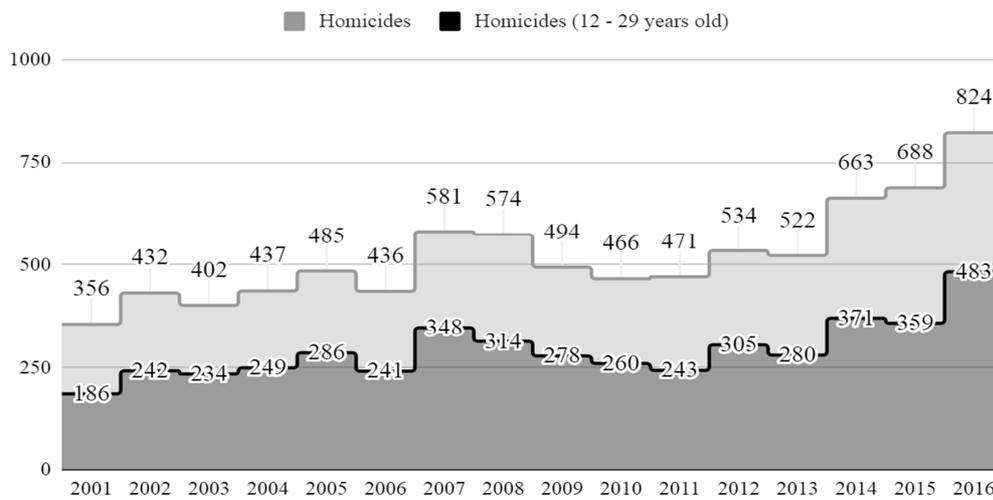


Source: *SIM / Porto Alegre Health Department*

The age range between 15 to 29 years old is the period of life in which people are at most risk of suffering homicide in Porto Alegre. Hence, it is possible referring to a youth victimization process, as the “limit condition in which specific sectors or groups of the young population are murdered”.

This process culminates in the “construction of youth bodies as privileged territories of death” (Valenzuela, 2005), meaning that lethal violence does not affect all sectors of youth with the same intensity: some young people are subject to a greater risk of suffering homicide.

Comparative of homicides among young people (2001 - 2016)



Source: SIM / Porto Alegre Health Department

Considering that the social experience of being young is not experienced in the same way by all individuals, and that violence is a multifactorial process, it is possible that the lethal violence reaches individuals in different intensities and circumstances, creating risk patterns that vary, depending on who the person is and where they live. So, to better understand the vulnerability process within the city, it is necessary to draw some differentiations regarding the age, gender and race of the victims.

3.1 Profile of the victims

The Mortality Information System (SIM) comprise all natural and unnatural deaths occurred in Porto Alegre. The database provides sensitive information about the victims, such as name, race, gender, name of the relatives, circumstances of death and place of residence. The database also points out other relevant information, such as color and race, age and gender of the victims. For this reason, accessing some of the information pends the approval issued by the Ethics and Research Committee of both the Department of Health and UFRGS, the University responsible for the development of the research.

The SIM Data Dictionary allows the identification of all variables. The “CIRCOBITO” variable indicates all unnatural deaths, which are classified as either accident, suicide, murder, other cause or cause ignored. The sample selected for conducting the research considered only homicide victims residents of Porto Alegre (6), which were divided according to three criteria - age, gender and identification as white or non-white - using IBM SPSS (7). Finally, the last stage of the research identified the places of life and death of the victims. Thus, it was possible to develop cartographic representations indicating the spatial distribution of the events, using QGis (8).

Type of death	Year			
	2015	2016	2017	2018*
All deaths	11.098	12.152	11.611	11.857
Homicides	688	824	715	661
Homicides (15 - 29 years old)	359	483	378	361
Homicides of residents of Porto Alegre (15 - 29 years old)	351	466	361	283

*Partial data

Table n. 1: *Sample Selection (source: SIM / Porto Alegre Health Department)*

The data analyzed regarding the profile of the victims is restricted to the last 4 years, counted from the date of completion of the study, namely, 2015, 2016, 2017 and 2018. Regarding the profile of homicide victims in Brazil, a vast theoretical framework in Brazilian literature identifies young black males and residents of peripheral areas as the main subjects to this type of lethal violence (Minayo & Souza, 2003; Lemgruber, 2006). It is hoped that this initial analysis serves as grounds for further research embracing more extensive periods in time.

3.1.1 Age

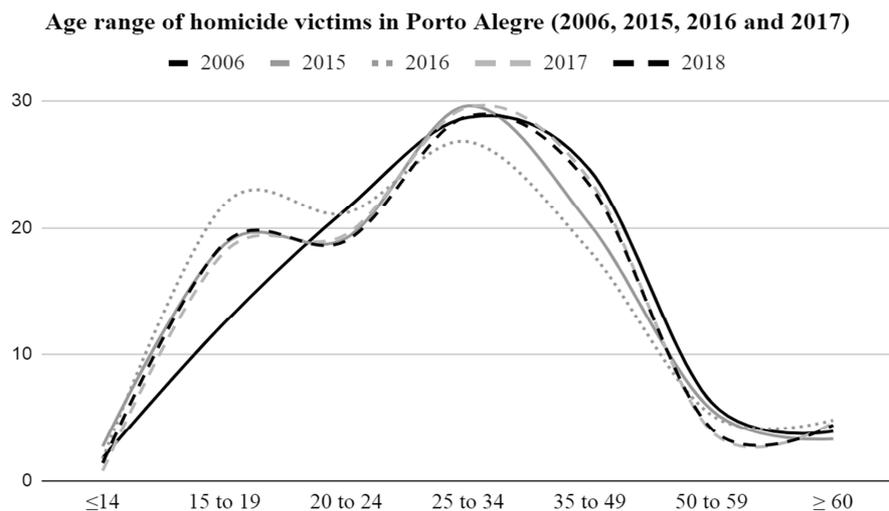
The first parameter of analysis concerns the age of the victims. Considering the age range that corresponds to the legal concept of youth, as provided by the Youth Statute (Law 12.852 of 2013) in its article 1, § 1, a first selection considered all young people aged between 15 and 29 years old. The choice for this age group, in addition to be in accordance with the legal definition, intends to amplify the idea of youth as much as possible, including the beginning of adolescence and extending the analysis to the onset of adulthood. To perform a temporal comparison, the research used the data from 2006, presented in the study by Santos and Russo (2010, pp. 211-237):

Age range	% of total homicides in Porto Alegre				
	2006*	2015	2016	2017	2018
Up to 14 years	1,8	2,7	1,7	0,8	1,4
15 to 19 years	12,5	18,7	21,9	18,1	18,8
20 to 24 years	21,5	19,2	21,2	19,5	19
25 to 34 years	28,7	29,6	26,8	29,5	28,8
35 to 49 years	24,6	20,3	18,2	23,8	23,4
50 to 59 years	6,2	5,6	5,2	3,9	4,1
More than 60 years	3,9	3,3	4,8	4,6	4,4

Table n. 2: Age range of homicide victims in Porto Alegre (2006, 2015, 2016 and 2017) [source: SIM / Porto Alegre Health Department; Russo, Santos (2010)]

The actual representation of young people regarding the total amount of violent deaths in Porto Alegre seems to be more critical than it was in 2006, when the 25 to 34 age group represented the majority of

homicide victims (28,7%), followed by the 35 to 49 age group (24,6%). Homicides in the 15 to 24 range represented 34% of the total amount of victims at the time. Ten years later, the same age group corresponds to 43.1% of the total amount:



Source: SIM / Porto Alegre Health Department

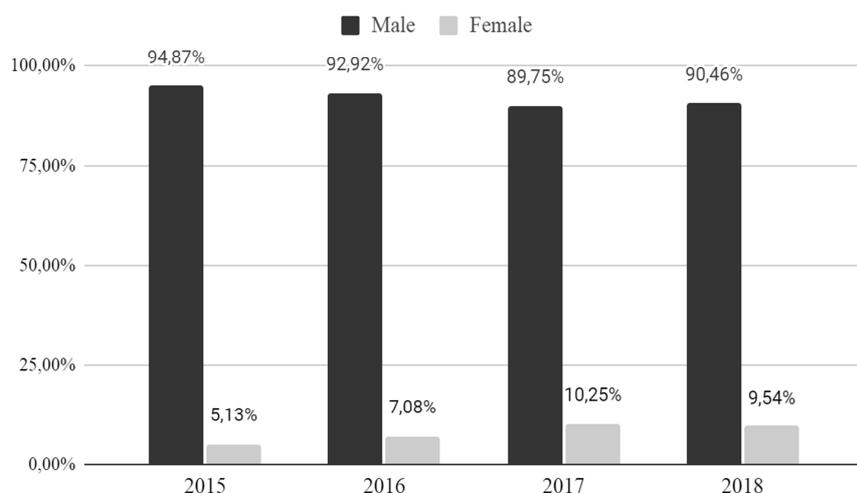
The line graph above shows a significant change in the distribution of homicides ten years after the research published by Santos and Russo. In the period analyzed, the curve of the graph deforms and starts to show a peak in the age group of 15-19 years. Although data demonstrates that homicides continues to be more representative in the 25 to 34 age group, recent years present a new scenario that anticipates the occurrence of these deaths to a much earlier period in life.

3.1.2. Gender

There is a substantial difference in the frequency and percentage of homicides among young men and

women. Young men tend to be represented around 90% of homicide cases in all years. In 2015, out of the 351 young residents of Porto Alegre murdered, only 18 (5.1%) were female, while the other 333 (94.9%) were male. In the following year, the number of female victims was 33 (7.1%), while male victims were 433, representing 92.9% of the universe studied. In 2017, out of 361 homicides, 37 (10.3%) victimized young women, and 324 (89.7%) victimized young men. In 2018, out of 283 homicides, 27 (9.5%) victimized young women and 256 (90.5%) victimized men.

Gender of young homicide victims in Porto Alegre



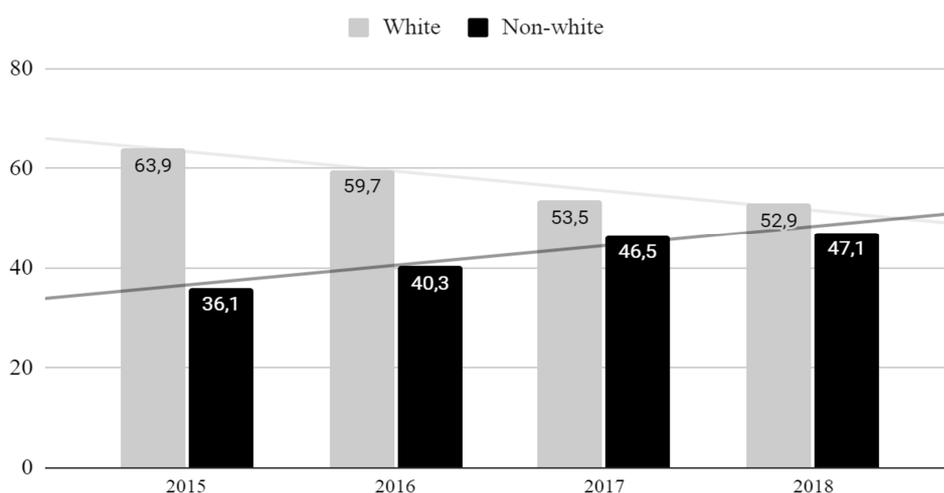
Source: SIM / Porto Alegre Health Department

3.1.3 Race

Although the population of Porto Alegre is predominantly white - 79.23% of the population is composed of white people, 20.24% of black people (9), 0.29% of yellow people and 0.23% of indigenous people (10) - the incidence of homicides among non-white people (11) is far more

representative, and tends to increase over the years. In 2015, the percentage of young non-white people victim of homicide was 36.1% (221 homicides). In 2016, the rate reached 40.3% (270 homicides). In 2017, the percentage reached the level of 46.5% (192 homicides), and, finally, in 2018 the figure was 47.1% (146 homicides).

Race of young homicide victims in Porto Alegre

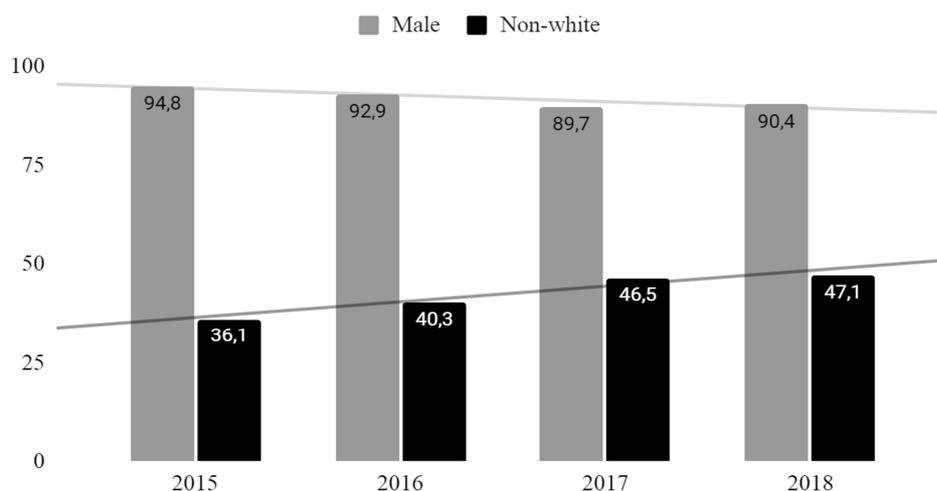


Source: SIM / Porto Alegre Health Department

Thus, two are the trends verified from the data collected. The upward curve of representation of

non-white young people is accompanied by a downward curve of the representation of men in the totality of victims.

Homicides among young non-white males



Source: SIM / Porto Alegre Health Department

3.2 Who dies the most: young, non-white males

The higher incidence of homicides in the young population is not new in the field of Brazilian Sociology of Violence. If, as has been shown extensively, the age group that commits the most lethal violence is young people, it seems possible to generalize to state that these are substantially young men killing young men (Dirk, Moura, 2017). Regarding the higher incidence of homicides among young men, gender is described in several studies as the socio-demographic feature that most influence the occurrence of homicides. Literature attribute different reasons for the phenomenon, some based on the premise that men, in general, commit more violence than women (Soares, 2008). Also, that boys are subjected to less social control than girls, which would contribute to greater involvement in criminal conducts (Hirschi, 1969); or even that due to the “socialization through violence”, men need to “neutralize” other men to affirm their own masculinity (Welzer-Lang, 2001).

The higher incidence of homicides among young men was already expected. A less expected tendency, which deserves attention, refers to the percentage of young women being murdered. Such

a phenomenon is still little explored and needs further debate. The increase in the number of women murdered can already be considered a trend in Rio Grande do Sul: data shows an increase of 90.1% of cases between 2006 and 2016. The same study attributes femicide as the main cause, without ruling out, however, the existence of other factors, such as greater involvement with drug trafficking (Cerqueira, 2018).

Regarding race, the highest percentage of homicides among non-white people calls into question the myth of racial democracy. According to this idea, racism in Brazil would be irrelevant, it would not block opportunities, prohibit careers, nor would it increase the chances of black individuals being murdered (Cerqueira, Coelho, 2017). In 2006 to 2016 there was a 23.1% increase in homicides among black people, and the mortality of non-black individuals decreased by 6.8%. In 2016, for example, the homicide rate of black people was two and a half times higher than the homicide rate among non-black people, representing only 16% against 40.2% (Cerqueira et al, 2018, pp. 33-40).

Young black males continue to be murdered every year as if they were living in a war zone, and the lethality against afro-descendants is even greater

among young people. As a person reaches 21 years old, the higher the chances of suffering homicide in Brazil. Black people and brown people have 147% more chance of being victimized by homicide than white people (Cerqueira, Coelho, 2017). The Youth Vulnerability Index (2017) also points out that, in 24 out of the 26 Federative Units in Brazil, the chances of a young black man dying is greater than that of a young white man (Lima et al, 2017). In 2015, for example, young black people were on average 2.71 more likely to die from homicide than young white people (Lima et al, 2017), whereas in Rio Grande do Sul the relative risk of a young black man being murdered in relation to a young white man was 1.3 (FBSP, 2017, p. 27) (12).

Sinhoretto and Morais (2018) state that the analysis of the available data on the phenomenon of violent death demonstrates that the racialization of black youth operates the dehumanization of subjects, making their death plausible and inconsequential. Furthermore, Cerqueira and Moura (2014) conclude that the search for explanations of violent deaths among young people cannot neglect racism: in addition to physical extinction, there are thousands of symbolic deaths behind the loss of opportunities, that many individuals suffer only because of their skin color. They are materially and symbolically the lost youth due to racism in Brazil.

3.3 Places of life and death

To locate youth homicides in the territorial space of the city, the research team developed maps as illustrative representations of the neighborhoods where young homicide victims lived and in which homicides occur. The maps were produced using the Open Source Geographic Information System (GIS), identified as “QGIS”, a free platform of the Open Source Geospatial Foundation (OSGEO) used to the development of thematic maps through

the intersection between shapelife (13) and quantitative data.

The maps produced can geographically demonstrate the distribution of the homicides. The shapelife was provided by the Porto Alegre City Hall, through its official website (14), which expresses the spatial limits of the municipality, and its official division into 94 neighborhoods, according to Law 12.112/2016. Subsequently, it was possible to cross the shapelife and the quantitative data regarding places of residence and places death of young residents of Porto Alegre.

The software allowed the production of a series of maps demonstrating which neighborhoods had the highest concentrations of residences of young people (places of life), and which had the highest incidence of homicides (places of death). The result was the production of color gradient maps ranging from black and white so that each tone represents a concentration, classified as low (white), intermediate (light gray), high (dark gray), and very high (black). Regarding the distribution of victims' homes across the city, 6 neighborhoods emerge as the places where most of the young people lived: “Restinga”, “Santa Tereza”, “Rubem Berta”, “Sarandi”, “Lomba do Pinheiro” and “Mario Quintana”. In 2018, “Restinga”, “Rubem Berta”, “Sarandi”, and “Lomba do Pinheiro” remain among the neighborhoods with the largest concentration of murdered youth residences, along with “Bom Jesus” and “Partenon” instead of “Santa Tereza” and “Mario Quintana” neighborhoods.

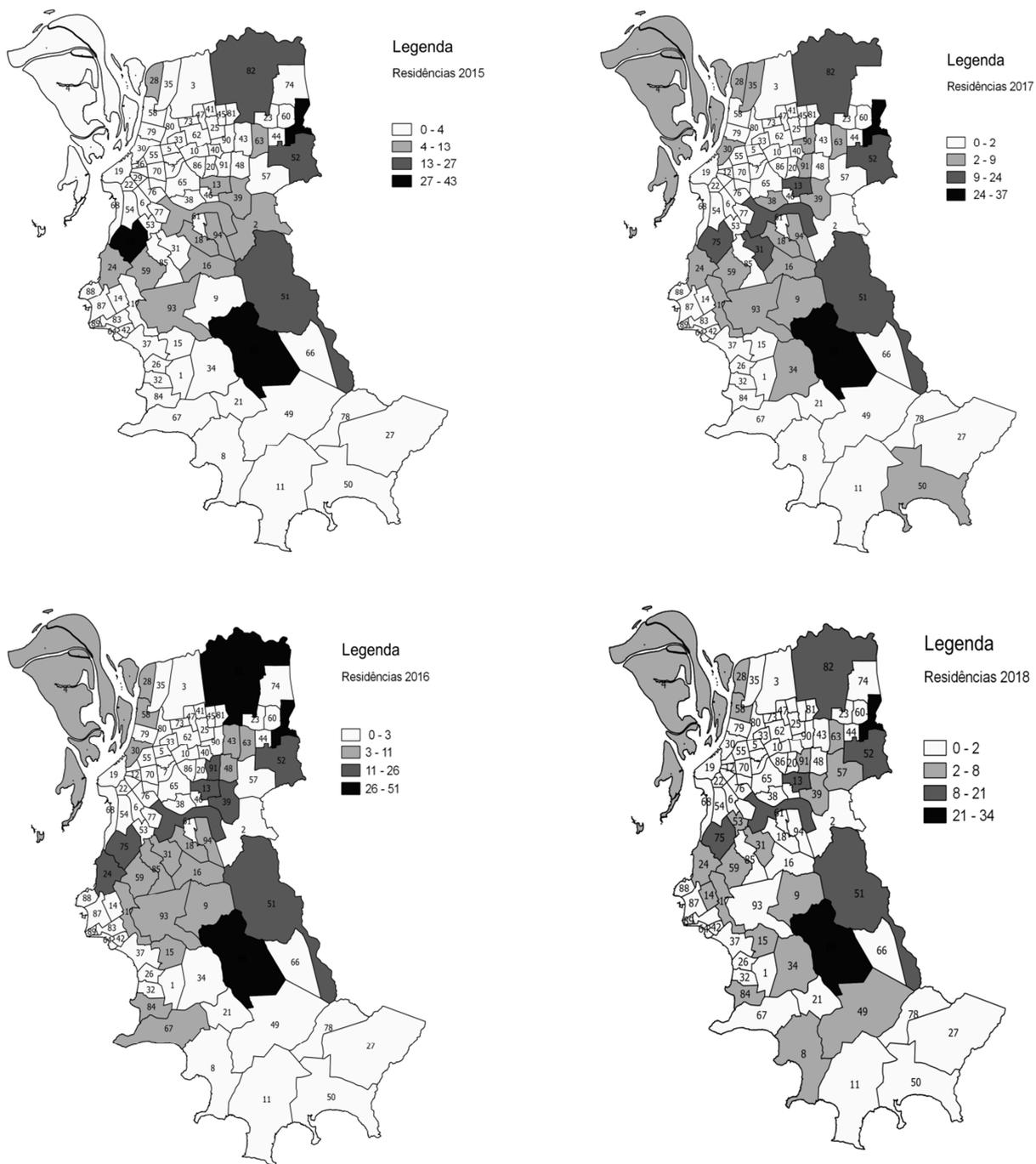


Image n. 1: Spatial Distribution of Homicides in Porto Alegre: Places of Life (Source: SIM / Porto Alegre Health Department)

Aberta Morros	1	Chapéu do Sol	21	Jardim Floresta	41	Partenon	61	São Sebastião	81
Agronomia	2	Cidade Baixa	22	Jardim Isabel	42	Passo das Areia	62	Sarandi	82
Anchieta	3	Costa e Silva	23	Jardim Sabará	43	Passo das Pedras	63	Sétimo Céu	83
Arquipélago	4	Cristal	24	Jardim Leopoldina	44	Pedra Redonda	64	Serraria	84

Auxiliadora	5	Cristo Redentor	25	Jardim Lindóia	45	Petrópolis	65	Teresópolis	85
Azenha	6	Espírito Santo	26	Jardim do Salso	46	Pitinga	66	Três Figueiras	86
Bela Vista	7	Extrema	27	Jardim São Pedro	47	Ponta Grossa	67	Tristeza	87
Belém Novo	8	Farrapos	28	Jardim Itu	48	Praia de Belas	68	Vila Assunção	88
Belém Velho	9	Farroupilha	29	Lageado	49	Restinga	69	Vila Conceição	89
Boa Vista	10	Floresta	30	Lami	50	Rio Branco	70	Vila Ipiranga	90
Boa Vista Sul	11	Glória	31	Lomba do Pinheiro	51	Rubem Berta	71	Vila Jardim	91
Bom Fim	12	Guarujá	32	Mario Quintana	52	Santa Cecília	72	Vila João Pessoa	92
Bom Jesus	13	Higienópolis	33	Medianeira	53	Santa Maria Goretti	73	Vila Nova	93
Camaquã	14	Hípica	34	Menino Deus	54	Santa Rosa de Lima	74	São José	94
Campo novo	15	Humaitá	35	Moinhos de Vento	55	Santa Tereza	75		
Cascata	16	Independência	36	Mon't Serrat	56	Santana	76		
Cavallhada	17	Ipanema	37	Morro Santana	57	Santo Antônio	77		
Cel. Aparício Borges	18	Jardim Botânico	38	Navegantes	58	São Caetano	78		
Centro	19	Jardim Carvalho	39	Nonoai	59	São Geraldo	79		
Chácara das Pedras	20	Jardim Europa	40	Parque Santa Fé	60	São João	80		

Table n. 3: *Neighborhood indication*

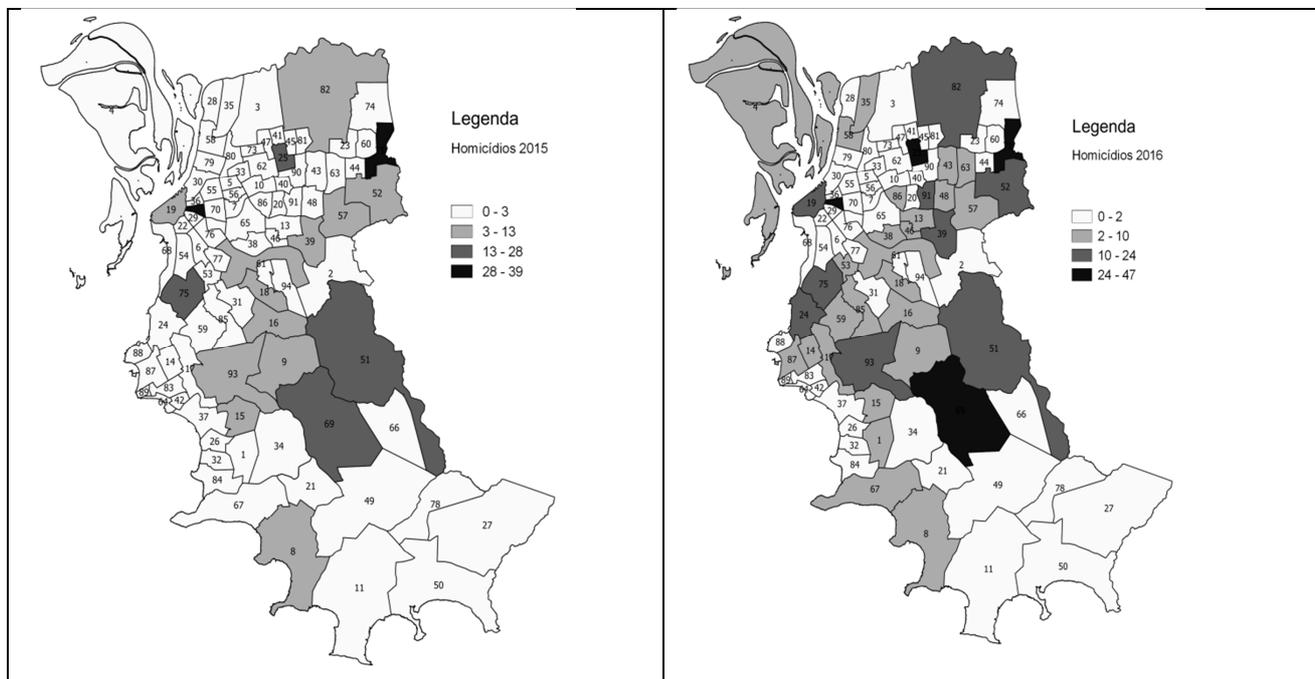
According to Image 1, “Rubem Berta” and “Restinga” neighborhoods appear as the main place of residence of homicide victims in all years studied. However, the spatial distribution of homicides are spreading over the last years studied: if in 2015 the 6 neighborhoods together represented 51% of all young people murdered, indicating a spatially concentrated social phenomenon, in 2016 the number falls to 42.7% and to 41.2% in 2017 - although it slightly increases in 2018.

In the last year studied, the residence of the subjects - although in large part are still located in locations

known for their high rates - are distributed in neighborhoods that until then had not been losing so many young people to violent mortality. In other words, the spatial dynamics changed to include among the neighborhoods with the highest concentration of residences “Bom Jesus” and “Partenon” neighborhoods. To better understand this new scenario, the research team developed maps identifying the areas of occurrence of the majority of homicides, that is, the “places of death”.

	Restinga	Santa Tereza	Rubem Berta	Sarandi	Lomba do Pinheiro	Mario Quintana	% do Total
2015	37 (10,5%)	33 (9,4%)	43 (12,3%)	16 (4,6%)	23 (6,6%)	27 (7,6%)	51
2016	51 (10,9%)	23 (4,6%)	43 (9,2%)	35 (7,5%)	23 (4,9%)	26 (5,6%)	42,7
2017	37(10, 2%)	18 (5%)	32 (8,8%)	19 (5,3%)	24 (6,6%%)	22 (6,1%)	41,2
2018	26 (9,2%)	13 (4,6%)	34 (12%)	20 (7,1%)	21 (7,4%)	10 (3,5%)	43,8

Table n. 4: Places of life with the highest incidence of homicide among young people (source: SIM / Porto Alegre Health Department)



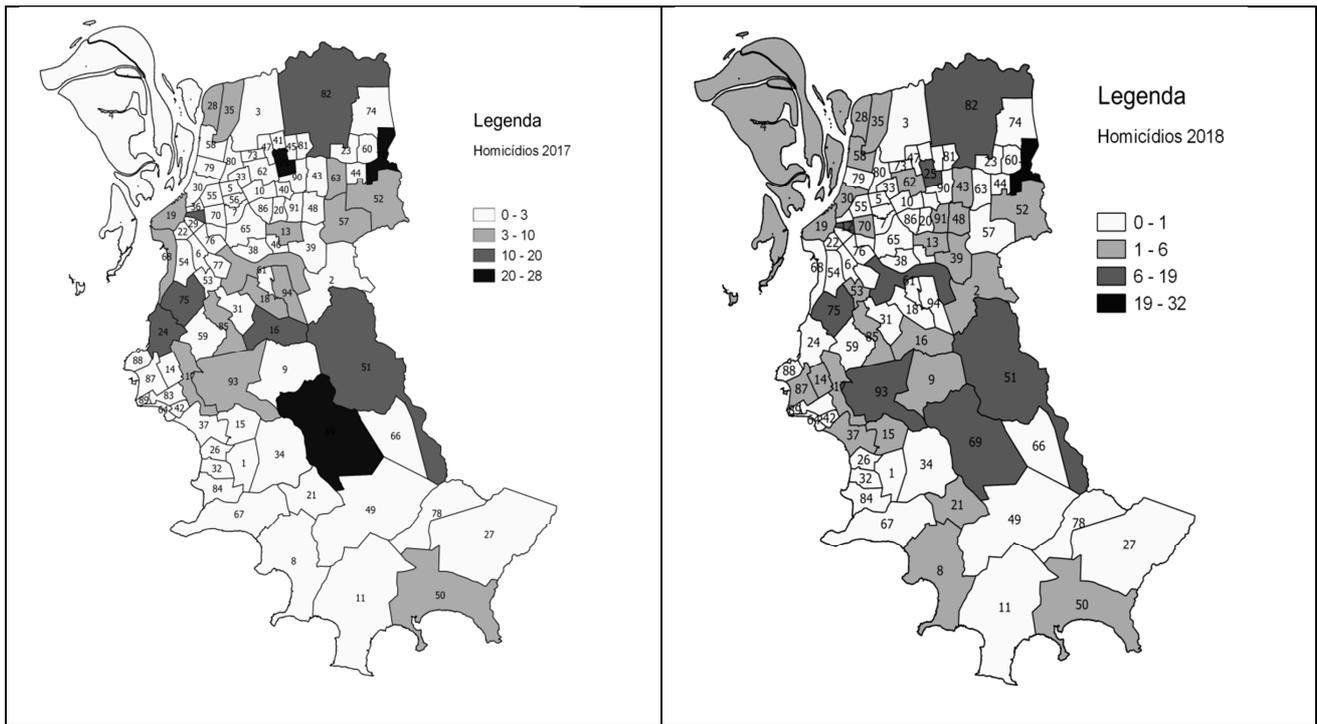
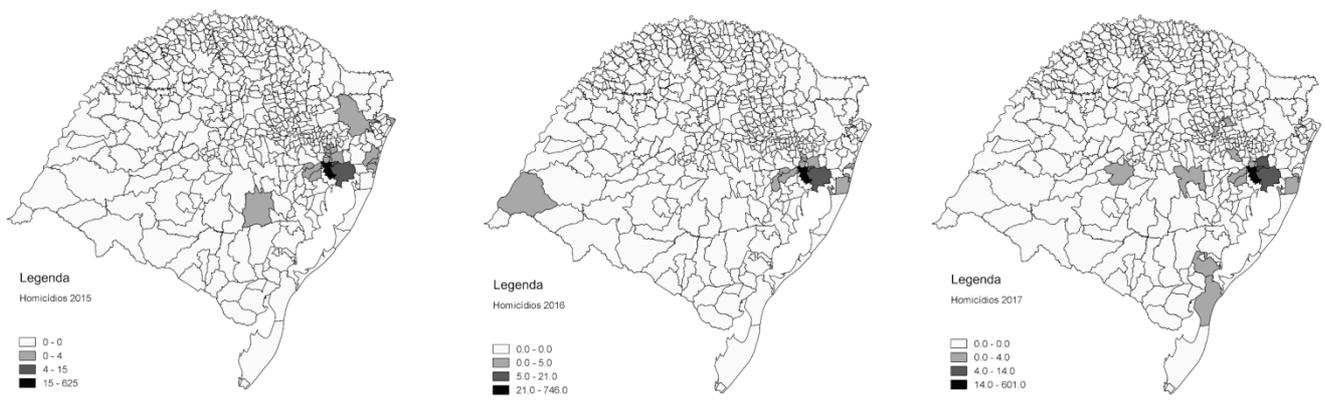


Image n. 2: Spatial Distribution of Homicides in Porto Alegre: Places of Death (source: SIM / Porto Alegre Health Department)

The majority of homicides occurred within city limits. However, some homicides took place outside Porto Alegre, on the outskirts of the city, or even in other Federative Units of the country, such as Osasco (São Paulo), Vilhena (Rondônia) and cities

of Santa Catarina. The cases outside Rio Grande do Sul represented less than 1% of the places of death. The majority of homicides taking place outside of Porto Alegre happened in the metropolitan region, in the cities of “Alvorada”, “Gravataí” and “Viamão”.



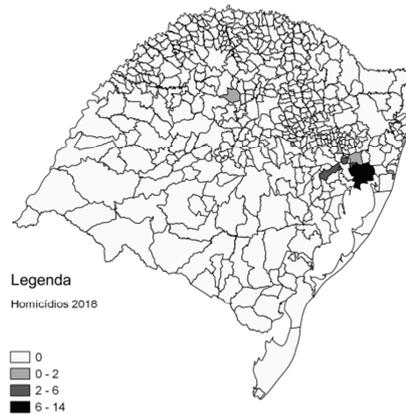


Image n. 3: Spatial Distribution of Homicides outside of Porto Alegre: Rio Grande do Sul (Source: SIM / Porto Alegre Health Department)

Regarding the occurrences recorded in the city of Porto Alegre, 7 neighborhoods emerge with the highest concentration of homicides: “Rubem

Berta”, “Bom Fim”, “Cristo Redentor”, “Restinga”, “Santa Tereza”, “Lomba do Pinheiro” and “Sarandi”.

	Rubem Berta	Bom Fim	Cristo Redentor	Restinga	Santa Tereza	Lomba do Pinheiro	Sarandi	% total
2015	35 (10%)	39(11,1%)	28 (8%)	25 (7,1%)	27 (7,7%)	19 (5,4%)	13 (3,7%)	53
2016	47(10,1%)	33 (7,1%)	33 (7,1%)	30 (6,4%)	22 (4,7%)	21(4,5%)	24 (5,2%)	45
2017	28 (7,8%)	20 (5,5%)	23 (6,4%)	28 (7,8%)	18 (5%)	16 (4,4%)	15 (4,2%)	41
2018	32 (11,3%)	16 (5,65%)	16 (5,65%)	11 (3,9%)	9 (3,2%)	19 (6,7%)	15 (5,3%)	41,7

Table n. 5: Distribution of homicides among young people in neighborhoods with a higher incidence (source: SIM / Porto Alegre Health Department)

The neighborhood “Bom Fim” appears as the main homicide site in 2015, while “Rubem Berta” has the highest rates in 2016, 2017, and 2018, both in absolute numbers and proportionally. However, all 39 homicide cases recorded in 2015 in “Bom Fim” occurred inside hospitals (15). The same circumstance can be verified in “Cristo Redentor”

neighborhood, and in both cases the pattern repeats itself over the next three years.

Thus, the first relevant issue concerns the registration standards used in the Mortality Information System (SIM). A significant number of homicide cases have been placed in the neighborhoods where the victims were in fact brought to the hospital receive medical attention

(FBSP, 2017) producing a distortion in SIM data. These are events that end up having their location unknown, hindering the analysis of homicide distribution.

Comparing both places of life and death of the murdered youth, 5 neighborhoods appear among the highest positions: “Restinga”, “Santa Tereza”, “Rubem Berta”, “Sarandi”, “Lomba do Pinheiro”. “Rubem Berta”, however, stands out as the neighborhood with the highest concentration of residences (152) and homicides (142), followed by “Restinga”, with the second highest concentration of residences (151) and homicides (94). Thus, it is clear that these two neighborhoods emerge in the spatial context of Porto Alegre as territories of greater vulnerability for young people.

4. Conclusion.

In the city of Porto Alegre, homicide victims are becoming younger, evidencing a panorama in which subjects in the first phase of adolescence, aged 15 to 19 years, are more exposed to homicidal violence. The absolute majority of the victims are young man, and the percentage of homicides among non-whites is increasing whereas the homicide rate among whites is decreasing, which demonstrates the substantial difference in the life trajectories faced by each of these groups. Crossing these variables with the socio-spatial component brings a new perspective to the phenomenon of violent mortality: vulnerability is also a process developed at the territorial level. Investigating the spatial distribution of vulnerability is thus a prerequisite for the development of social protection policies.

Regarding places of life and death of young people in Porto Alegre, Rubem Berta, Restinga, Santa Tereza, Sarandi and Lomba do Pinheiro neighborhoods stand out as the areas of greatest

risk for young residents of Porto Alegre. Although it is possible to verify an increasing dispersion in the metropolitan region of the city, the concentration of events in these 5 neighborhoods was not less than 41% in all years studied. Being young and living in these neighborhoods is like living in a "different" city, where the risk of being murdered increases dramatically compared to other nearby neighborhoods.

The investigation of the socio-spatial context of homicide victims is still a task that offers several challenges. In addition to incomplete records, the Mortality Information System (SIM) database misinterprets some of the adolescents' places of death as the Hospital, which explains the distortion related to Bom Fim and Cristo Redentor neighborhoods. Despite recording some of the highest incidence, both neighborhoods cannot be considered “places of death”: living in these spaces does not pose a real risk because the individual was victim of lethal violence in another location.

A brief survey of major news newspapers did not yield results as to where these young people lived or where they were at the time of the event. In these circumstances, discovering the place of life or death reveals itself to be a complex task: it requires data from the police records of occurrences, and, therefore, another request for access to the Ethics Committee of all the institutions involved. This is a measure that aims to protect the identity of the people involved. However, one cannot fail to consider the condition of invisibility to which these - and several other adolescents - are subjected: they become lost lives that cannot be known or located, decontextualized numbers and names.

Finally, it is possible to verify some initial modification in the spatial distribution of residences and homicides over the last years studied. For

example, the concentration of residences in the neighborhoods Mario Quintana and Santa Tereza decreased whereas the concentration in Bom Jesus and Partenon neighborhoods increased. Also, Vila Nova neighborhood starts to concentrate a high incidence of homicides in 2018, to the same amount verified in Santa Teresa neighborhood. Finally, in recent years, there has been a greater distribution of homicides in the metropolitan region of Porto Alegre, in the cities of Alvorada, Gravataí and Viamão.

New studies should be conducted in the coming years in order to bring these trends into light. For the time being, it is possible to conclude that lethal violence does not reach all young people in the same way, as some circumstances can determine a greater propensity to suffer homicide. Violence has to be understood from a point of view that considers the particularities verified in the socio-spatial context being analyzed. In the case of Porto Alegre, being young, non-white and having your life linked to peripheral neighborhoods or the metropolitan region of the city can mean a trajectory marked by the systematic violation of human rights, causing the interruption of life at an increasingly younger age.

Notes.

- (1) ZERO HOUR, "Porto Alegre é listada como uma das cidades mais violentas do mundo". Posted on 02/04/2017. Access on: 17. 09.2018. Available at: <https://gauchazh.clicrbs.com.br/seguranca/noticia/2017/04/porto-alegre-e-listada-entre-the-violent-cities-world-9762767.html>
- (2) The intervention endured from August, 2016 to March, 2018.
- (3) In previous research, the "death places" were referred as "death territories".
- (4) IPEA also uses the Mortality Information System (SIM) as its source. The database considers all Death Certificates registered in the municipalities.
- (5) The database of IPEA can be accessed through the "Atlas of Violence" software, available at: <http://www.ipea.gov.br/atlasviolencia/>
- (6) The research excluded from the sample the cases of young non-residents of Porto Alegre who died in the city.

- (7) Statistical Package for Social Sciences.
- (8) Open Source Geographic Information System.
- (9) The "black" category is the junction of two other categories used by IBGE: black and brown.
- (10) Sources: Cartography Coordination - SMAMS - Secretariat for Environment and Sustainability / Porto Alegre City Hall; IBGE.
- (11) In the following analysis, we adopted the IBGE classification for race / color, in which we consider black individuals to be black or brown; and non-black individuals, white, indigenous or yellow.
- (12) In Brazil, data regarding age, race and gender distribution of the population is produced at 10-year intervals by the Democratic Census of the Brazilian Institute of Geography and Statistics (IBGE). All surveys mentioned considered the IBGE data from the 2010 Census. Data on the 2020 Census has not yet been published.
- (13) Geospatial data file format that can be used by the Geographic Information System – GIS.
- (14) Material obtained from the Porto Alegre City Hall website. Accessed: http://www2.portoalegre.rs.gov.br/spm/default.php?p_secao=297 November 2018.
- (15) For this analysis, the variables "Place of death" (lococor) and "Neighborhood of Occurrence" (baiocor) were crossed in the SPSS. The variable "Place of death" has the following codes: 1-hospital; 2-other health facilities; 3-domicile; 4-public road; 5-others; 9-ignored.

Bibliography.

- Cerqueira D., Coelho D., *Democracia racial e homicídios de jovens negros na cidade partida*, Brasília, IPEA, 2017.
- Cerqueira D. et al., "Atlas da Violência 2017", in Fórum Brasileiro de Segurança Pública (FBSP), *Anuário Brasileiro de Segurança Pública*, 11ª Edição, São Paulo, Fórum Brasileiro de Segurança Pública, 2017.
- Cerqueira D. et al., "Atlas da Violência 2018", in Fórum Brasileiro de Segurança Pública (FBSP), *Anuário Brasileiro de Segurança Pública*, 11ª Edição, São Paulo, Fórum Brasileiro de Segurança Pública, 2018.
- De Castro Cerqueira D.R., De Moura R.L., "Vidas perdidas e racismo no Brasil", *Ciências Sociais Aplicadas*, v. 22, n. 1, 2014, pp. 73-90.
- Dirk R., Moura L., "As motivações nos casos de letalidade violenta da Região Metropolitana do Rio de Janeiro", *Cadernos de Segurança Pública*, v. 9, n. 8, 2017.
- Fórum Brasileiro de Segurança Pública (FBSP), *Anuário Brasileiro de Segurança Pública*, 11ª Edição, São Paulo, Fórum Brasileiro de Segurança Pública, 2017.
- Fórum Brasileiro de Segurança Pública (FBSP), *Anuário Brasileiro de Segurança Pública*, 12ª Edição, São Paulo, Fórum Brasileiro de Segurança Pública, 2018.
- Fórum Brasileiro de Segurança Pública (FBSP), *Anuário Brasileiro de Segurança Pública*, 13ª Edição,

São Paulo, Fórum Brasileiro de Segurança Pública, 2019.

- Hirschi T., *Causes of delinquency*, Berkeley, CA, University of California Press, 1969.
- Lemgruber J., “Os números da violência”, in Mendes C., & Feghali J., *Reflexões sobre a violência urbana: (in)segurança e (des)esperanças*, Rio de Janeiro, Mauad X, 2006.
- Lima R.S. et al., *Índice de Vulnerabilidade Juvenil à Violência 2017*, São Paulo, Fórum Brasileiro de Segurança Pública, 2017.
- Minayo M.C. de Souza, “A violência dramatiza causas”, Minayo M.C. de Souza & Souza E.R. (orgs.), *Violência sob o olhar da saúde: a infrapolítica da contemporaneidade brasileira*, Rio de Janeiro, Editora Fiocruz, 2003.
- Russo M.B., Santos J.V. Tavares Dos, *Cartografia Social dos Homicídios em Porto Alegre (2002-2006). O público e o privado*, 2010.
- Sinhoretto, J., Morais D., « Violência e racismo. novas faces de uma afinidade reiterada », *Revista de Estudos Sociais*, n. 64, 2018, pp. 15-26.
- Soaras G.A.D., *Não matará: desenvolvimento, desigualdade e homicídios*, Rio de Janeiro, Ed. FGV, 2008.
- Valenzuela J.M., “Remolinos de viento: juvenecidio e identidades desacreditadas”, in Valenzuela J.M. (Org.), *Juvenecidio: Ayotzinapa y las vidas precarias en América Latina*, Biblioteca de Infancia y Juventud, Ned Ediciones, 2005.
- Welzer-Lang D., “A construção do masculino: dominação das mulheres e homophobia”, *Revista Estudos Feministas*, v. 9, n. 2, 2001, pp. 460–482.

HIV/AIDS e diritti umani alla *Maison d'Arrêt et de Correction* (MACA) di Abidjan

VIH-SIDA et droits humains à la *Maison d'Arrêt et de Correction* (MACA) d'Abidjan

HIV/AIDS and human rights at the *Maison d'Arrêt et de Correction* (MACA) in Abidjan

*Massandjé Traoré**

Riassunto

Il diritto alle cure e quello alla dignità sono parte integrante dei principi fondamentali riaffermati dalla Costituzione ivoriana. L'applicazione operativa di questo dualismo interpella il vissuto dei detenuti infettati dall'HIV/AIDS. Questo studio si pone due obiettivi: quello di spiegare la prevalenza dell'HIV/AIDS fra i detenuti della maison d'Arrêt et de Correction di Abidjan (MACA) – Costa d'Avorio e quello di denunciare le violazioni dei diritti dei detenuti che convivono con l'HIV/AIDS.

Dal punto di vista metodologico, abbiamo fatto ricorso alla ricerca documentale, all'osservazione partecipante e all'intervista semi-strutturata al fine di raccogliere le informazioni. Lo studio è stato realizzato nell'ambito della popolazione penitenziaria della MACA intervistando 35 detenuti. L'analisi qualitativa è stata utilizzata per meglio interpretare il senso delle narrazioni degli intervistati. I risultati indicano che le condizioni di reclusione dei detenuti, l'assenza di stabili programmi di sensibilizzazione e di cura e i comportamenti a rischio costituiscono dei fattori aggravanti l'AIDS in prigione. Essi mostrano altresì che l'insufficienza delle cure somministrate a questi detenuti malati potrebbe lasciare intravedere un disconoscimento dei loro diritti.

Résumé

Le droit aux soins et celui de la dignité font partie intégrante des principes fondamentaux réaffirmés par la constitution ivoirienne. La mise en application de cette dualité, interpelle le vécu des détenus infectés par le VIH/SIDA. Cette étude poursuit deux objectifs : expliquer la prévalence du VIH/SIDA au sein des détenus de la maison d'Arrêt et de Correction d'Abidjan (MACA) – Côte d'Ivoire et dénoncer les atteintes aux droits des détenus vivant avec le VIH/SIDA.

Au plan méthodologique, nous avons recouru à la recherche documentaire, l'observation participante et l'entretien semi-direct pour recueillir les informations. L'étude a été réalisée au sein de la population carcérale de la MACA auprès de trente-cinq (35) enquêtés. L'analyse qualitative a été utilisée afin de comprendre le sens des discours des enquêtés. Les résultats indiquent que les conditions d'enfermement des détenus, l'absence de programme permanent de sensibilisation et de prise en charge et les comportements à risque constituent des facteurs aggravants du VIH en prison. Ils montrent également que les insuffisances de la prise en charge des détenus vivant avec le VIH pourraient laisser entrevoir une méconnaissance de leurs droits.

Abstract

The right to healthcare and human dignity is fully part of the basic principles restated in the Ivorian constitution. The respect of these principles draws some concerns regarding prisoners living with HIV. This study follows two main goals: (i) explain the level of HIV infections among the prisoners of Abidjan Main Detention facility (*Maison d'Arrêt et correction* Abidjan (MACA)) – Ivory Coast and (ii) assess the measures undertaken to ensure they have their basic rights respected.

The methodology mainly focuses on literature review; active observation and semi-directed interview to collect appropriate information. The study was conducted among thirty-five (35) prisoners of MACA.

The results reveal poor living conditions of prisoners, the lack of sensitization program and risky behaviors are potential amplifiers of HIV spread risk among prisoners. The results also show the absence of appropriate care for prisoners living with HIV could be a sign of lack of knowledge of their rights.

Key words: détenus, prisons, HIV/SIDA, conditions d'enfermement, droits humains.

* Docteur en droit, Maître-Assistant en Criminologie à l'Université Félix Houphouët Boigny.

1. Introduction : Quelques repères théoriques.

Selon les textes en vigueur en Côte d'Ivoire, notamment le décret n°69-189 du 14 mai 1969 portant réglementation des établissements pénitentiaires et fixant les modalités d'exécution des peines privatives de liberté, la prison est un établissement dans lequel sont incarcérées les personnes ayant fait l'objet d'une mesure de détention provisoire ou, celles qui sont condamnées à une peine privative de liberté. Les textes en vigueur stipulent également que, l'incarcération ne devrait priver la personne condamnée d'aucuns des autres droits reconnus à l'homme (Boussard, 2013). Bien au contraire, l'administration pénitentiaire devrait veiller à la protection des droits fondamentaux de tous les détenus sans aucune discrimination, en leur accordant un traitement humain et en préservant leur dignité. Ainsi, le droit à la nourriture, à un environnement sain, aux soins et à la protection de la sécurité doivent être considérés comme des impératifs pour tous les détenus et surtout pour ceux qui vivent avec des pathologies chroniques telles que le VIH/SIDA (Bernault, 1999).

Au sens que lui donnent Goffman (1968) et Le Marcis F. et al. (2014), la prison est également un espace au sein duquel les détenus effectuent l'ensemble de leurs activités routinières qui sont minutieusement réglées par l'institution. D'ailleurs, dans le jargon ivoirien ou Nouchi, cette emprise de l'institution sur le détenu est consacrée par le terme Kabacha pour désigner les détenus. De ce fait, le statut de la prison dans la société ivoirienne ainsi que le terme utilisé en Baoulé pour désigner la prison: Bi soua (littéralement « la maison des matières fécales »), font de la prison un lieu de bannissement, de relégation et d'oubli et les

personnes qui y sont « détenues ne bénéficient d'aucun droit ».

Si en Europe, il y a eu la réforme de la peine et le remplacement du supplice par l'emprisonnement (Foucault, 1975), la prison exportée dans les colonies continue de reproduire les prisons de l'Ancien régime avec une fonction de mise à l'écart d'une population jugée dangereuse sur une base raciale et une reproduction des sanctions corporelles (Bernault et al., 2007) en méconnaissance des normes internationales requises en matière de traitement des détenus.

Certes à Abidjan, les cas de mauvais traitement infligés aux détenus ont été relevés par Mémel Foté (2007). Selon l'auteur, ces similitudes se prolongent ainsi jusque dans la mort, puisque les corps des détenus décédés en incarcération sont rarement récupérés par leur famille.

Cette situation n'est cependant pas spécifique aux anciennes colonies puisque Angela Davis citée par Jackson (2013) affirme que le statut de détenu aux Etats-Unis continue d'occuper la même place structurelle que l'esclave dans la plantation: un individu sans droits et dont la situation est indissociable de celle de la race.

Alors que le principe longuement analysé par Foucault (1973) selon lequel le détenu doit ressentir la peine jusque dans son corps, que la souffrance physique et morale doit faire partie de la sanction, du condamné devrait faire définitivement parti du passé. Mais bien au contraire, on retrouve aujourd'hui encore des témoignages et des dénonciations des conditions de vie des détenus (Bernault, 1999). A ce titre, Hazan, citée par Vinégla (2015) s'émeut du sort réservé aux détenus dans les prisons françaises et des conditions d'enfermement trop restrictives de leurs droits. D'autres auteurs tels que, Céré (1993), Vinégla (2015) dénoncent le fait

que les prisons ignorent carrément les droits fondamentaux des détenus. Selon eux, les conditions de détention dans certaines prisons rappellent quelquefois d'autres contextes de privation de libertés antérieurs à l'époque moderne, abordés par Foucault (1973).

En Côte d'Ivoire également le statut de détenu présente des similitudes fortes avec l'ancien statut d'esclave. En effet, Koite (2012) et Khudr (2015) décrivent la Maison d'Arrêt et de Correction d'Abidjan comme un lieu de torture où les conditions de détention sont inhumaines, où les détenus manquent de nourriture et de soins où ils sont exposés à des risques de transmission et de contamination de maladie. Une situation alarmante car bon nombre de détenus contractent des maladies lors de leur séjour dans cet environnement considéré comme pathogène (Traoré, 2018). Si l'on considère que la personne incarcérée ne bénéficie d'aucun droit est-ce pour autant qu'il faille porter atteinte à sa santé ? A ce propos, Thiery (2004) s'interroge. Le fait que le détenu soit enfermé et exposé aux maladies ne constitue-t-il pas une double peine pour lui ? Puisqu'un détenu arrivé sain à la prison en ressort affecté. Surtout qu'au nombre des pathologies observées à la MACA, l'on cite entre autres, la tuberculose, le VIH et le VHC (le virus de hépatite C). Des pathologies qui demandent une attention particulière du fait de leur caractère transmissible. Mais, quelles sont les mesures prises pour y remédier ?

Les travaux réalisés par des auteurs (Assemien et al., 2012; Traoré, 2018) relèvent l'existence de diverses pathologies dont le VIH. Ceci est également confirmé par le rapport annuel des activités de prise en charge du service médical qui mentionne que la MACA enregistrait déjà en 2015, 6960 détenus qui ont été conseillés et 5458 dépistés soit un taux de

78,41%. Parmi eux, 223 personnes ont été déclarées séropositives et 4754 cas déclarés séronégatifs, (4,8%). Ces détenus bénéficient-ils d'une prise en charge ? Le droit des détenus vivant avec le VIH aux soins n'est-il pas un droit fondamental ?

En France, le témoignage de Laurent Jacqua (2010), condamné à une longue peine pour homicide, sur la condition des séropositifs en prison est assez édifiant. A travers son œuvre, l'auteur dénonce les conditions de vie inhumaines au cœur même de la prison.

Même si les données collectées au niveau mondial et national font l'objet de critiques méthodologiques, elles permettent en l'état d'identifier les grandes tendances. Les personnes détenues sont particulièrement concernées par des risques infectieux (tuberculose favorisée par la promiscuité et la pauvreté ainsi que VIH, VHC et autres risques liés à l'usage de drogues).

À l'instar des autres prisons de l'Afrique subsaharienne, la Maison d'Arrêt et de Correction d'Abidjan a une prévalence moyenne chez les détenus de 5,88%. Certaines études menées notamment en Côte d'Ivoire (Assemien et al., 2012) et au Burkina Faso (Ouedraogo et al., 2015) montrent que la proportion de personnes infectées par le VIH en milieu carcéral est supérieure à celle de la population générale.

D'autres travaux se sont plutôt intéressés aux facteurs explicatifs de cette pandémie en prison. En effet, il ressort des données publiées par Onusida (2015) que dans la région Afrique de l'Ouest et du Centre, il y a de fortes prévalences du VIH dans les prisons (2,7 à 9,7%) et que la transmission du VIH en milieu carcéral est essentiellement sexuelle. Alors que Assemien et al. (2012) notent que 18 % des détenus de la MACA consommaient des drogues injectables avant leur emprisonnement et que ces

usagers de drogues injectables ont tous été testés séropositifs au VIH lors de leur entrée en prison. Tandis qu'ailleurs, des auteurs concluent que dans certaines prisons, les rapports homosexuels, notamment entre hommes, le viol collectif et les sévices sexuels sont des pratiques courantes qui constituent des facteurs aggravants du VIH. Messiah et al. (2001), réfutent quant à eux ces assertions liées à l'homosexualité et à l'utilisation de seringues pour les drogues injectables comme facteurs explicatifs du VIH/SIDA en prison, puisqu'ils estiment que ces pratiques sont strictement interdites dans la plupart de ces prisons. Cette hypothèse selon laquelle le taux de prévalence du VIH en milieu carcéral serait lié à la consommation de drogues injectables et à une transmission sexuelle, paraît de ce point de vue limitée.

C'est à ce titre que Roussin (2009) et Holzbauer (2016) expliquent la nécessité de prévoir des mesures de prévention du VIH en prison et de maintenir un taux de prévalence du VIH/SIDA le plus bas possible même si l'administration ne veut pas entendre parler de distribution de préservatifs au sein de la prison.

Cependant, la synthèse des données épidémiologiques mondiales disponibles sur le VIH, la tuberculose et les infections sexuellement transmissibles (IST) dans les prisons présentée par Dolan (Dixneuf, 2014), relève que chaque année, c'est en moyenne 30 millions de personnes qui font un passage ou sont en prison et qui sont exposées aux dites infections. Les données de mortalité mentionnent non seulement l'augmentation des prévalences dans les prisons mais surtout l'absence de prise en charge médicale. Ceci pose alors la problématique de la prise en charge effective des détenus vivant avec le VIH.

Face à la montée de l'épidémie de VIH/SIDA en Côte d'Ivoire, est-ce que les dispositions prises pour la prise en charge sont équivalentes pour les personnes en milieu libre et celles qui sont incarcérées ? Le principe d'égal traitement entre le dedans et le dehors, est-il respecté à la MACA ? Quelles sont les mesures prises pour lutter contre la stigmatisation et la discrimination en prison ? Car, cette infection transmissible, associée à la sexualité (multi partenariat, homosexualité) ou au choix du mode de vie (injection de drogue) et à une mort annoncée, suscite des craintes, la peur, le rejet et la méfiance des autres détenus (Traoré, 2003). Ceci est encore plus observable dans les lieux d'enfermement tels que les prisons où les codétenus, les surveillants, portent sur les malades du VIH un jugement moralisateur en oubliant parfois les raisons de leur propre incarcération Rotily et al., (2001), où il est difficile de préserver le secret des détenus qui sont stigmatisés et discriminés et parfois même agressés par leurs codétenus.

Traoré (2018) déplore la réalité carcérale. Selon l'auteur, l'absence d'une prise en charge appropriée à chaque pathologie peut générer d'autres problèmes de sécurité et de santé publique. Ces détenus malades laissés pour compte donnent l'impression d'une absence de contrôle. A ce titre, Macdonald et al. (2013) en rappelant les objectifs principaux de la santé en milieu carcéral, insistent pour dire que ces objectifs consistent à assurer la santé et la sécurité du patient, la santé de la population et les droits humains.

Cette étude s'inscrit dans la théorie de la crise de régulations sociales de Carra (2001) (ou de l'anomie) et celle du contrôle social défendue par Cusson (1983). Selon Carra (2001), il s'agit d'une dégradation de l'environnement, en un mot de crise

de régulations sociales où les actes ne sont plus limités par des frontières précises. Pour Cusson (1983), « le contrôle social est constitué de l'ensemble des moyens spécifiquement utilisés par les hommes pour empêcher ou limiter le crime ». Il doit s'exprimer à travers diverses mesures dont la dissuasion suivie de sanctions pénales et informelles. La dissuasion est l'ensemble des moyens qui incitent un délinquant potentiel à renoncer au passage à l'acte, par la menace d'une peine qui le conduira à conclure que ses risques dépassent son espérance de gains (Cusson, 2010).

Dans cette étude, l'absence de prise en charge globale du VIH/SIDA à la MACA et l'atteinte aux droits des détenus du fait de la stigmatisation, de la discrimination et de la violence, laisseraient croire à une anomie et une absence de contrôle de la part de l'Administration pénitentiaire.

Ce constat suscite plusieurs interrogations à savoir : Qu'est-ce qui explique le fort taux de prévalence du VIH au sein des détenus de la MACA? Est-ce que les facteurs explicatifs constatés dans d'autres prisons sont constatés à la MACA ? Comment les détenus porteurs du virus VIH/SIDA sont-ils traités à la MACA? Quels sont les aménagements réalisés pour faciliter leur condition de détention relativement à la maladie ? Quelles sont les mesures prises par l'Administration pénitentiaire pour protéger ces détenus vivant avec le VIH/SIDA face aux réactions négatives des autres détenus? En tant que personnes privées de liberté, ne devraient-elles pas être l'objet d'une attention spéciale ?

À la suite de ce questionnement, cette étude se fixe pour objectifs d'expliquer la prévalence du VIH/SIDA au sein des détenus de la maison d'Arrêt et correction d'Abidjan (MACA) et d'évaluer les mesures mises en œuvres pour assurer

la protection des droits des détenus vivant avec le VIH/SIDA.

Ce sont autant d'interrogations posées pour circonscrire l'étude. Elles permettront de mettre en relief le vécu des détenus vivant avec le VIH à la MACA à travers l'impact d'une absence de prise en charge globale sur le taux de prévalence d'une part, et les atteintes portées à leurs droits fondamentaux d'autre part.

2. Méthodologie.

Le recueil des données d'un fait social commande une démarche, une procédure (Ak-touf, 1987). Le milieu carcéral (la MACA) constitue notre champ d'investigation. Ce choix est justifié par le fait que la MACA est la prison qui accueille le plus grand nombre de détenus en Côte d'Ivoire. De plus, les conclusions d'une première enquête réalisée à la Maison d'Arrêt et de Correction d'Abidjan sur la maladie en prison, indiquent que le VIH/SIDA est présent dans cette prison. L'analyse de plusieurs articles et rapports parcourus confirment la forte prévalence du VIH/SIDA à la MACA.

La population de cette étude est composée de détenus vivant avec le VIH/SIDA, l'entourage immédiat, leur famille, le personnel de l'équipe soignante de la MACA, de gardes pénitentiaires, l'administration pénitentiaire et de responsables des ONGs. Cette étude a concerné au total trente-cinq (35) personnes.

Pour constituer notre échantillon d'étude, nous avons eu recours à un échantillonnage non probabiliste. De manière spécifique, il s'agit d'un échantillonnage de convenance. Ce choix est lié à des raisons pratiques d'accessibilité et de coût. Les sujets ont été sélectionnés de façon non aléatoire à partir de la liste nominative des détenus vivant avec le VIH/SIDA. L'échantillon d'enquête est constitué

de 2 personnes de l'administration pénitentiaire, 3 personnes de l'équipe soignante (infirmiers, médecins et pharmaciens), 5 gardes pénitentiaires, 3 responsables d'ONGs et 2 parents de détenus vivant avec le VIH, vingt (20) détenus, dont douze (12) porteurs du VIH et huit (08) autres sains. Ces détenus sont tous âgés d'au moins vingt-un ans, incarcérés depuis au moins six mois. Le choix de cette durée d'incarcération se justifie par le fait qu'une période minimum de séjour (6 mois) est nécessaire pour confirmer le test du VIH et observer une plus grande probabilité de prise de risque. Les échanges avec ces différentes catégories d'intervenants ont permis de renseigner et de mieux comprendre le vécu des détenus, les difficultés rencontrées par les surveillants et les dispositions qui sont prises par l'administration pénitentiaire et le personnel médical pour la prise en charge des détenus vivant avec le VIH. Les responsables des ONGs et les familles ont exprimé leurs difficultés et leurs attentes. Au total, nous avons un échantillon de trente-cinq (35) participants.

3. Outils de recueil et méthodes d'analyse des données.

Le recueil des données auprès de la population d'enquête s'est fait aux moyens des techniques suivantes : l'étude documentaire, l'observation participante, le questionnaire et l'entretien semi-directif. L'étude documentaire a permis de fournir une littérature abondante sur les prisons. Il s'agit essentiellement des travaux scientifiques, des rapports officiels de la MACA ainsi que ceux produits par des ONGs intervenant au sein de cette prison. L'observation participante s'est déroulée au sein de la MACA. Cette méthode a montré son importance dans la mesure où, nous avons visité la MACA et avons observé les réalités relatives aux

vécus des détenus en général et plus particulièrement aux conditions d'enfermement des détenus vivant avec le VIH/SIDA. L'entretien semi-directif a été privilégié parce qu'il a permis aux personnes interrogées de s'exprimer librement sur un sujet donné comme l'indiquent Quivy et Van Campenhoudt (2006). Ainsi, des entretiens ont porté sur les conditions de l'enfermement, les réactions des familles par rapport au traitement accordés aux détenus vivant avec le VIH et celles des codétenus sains ainsi que le personnel pénitentiaire. La recherche des informations a également vu la participation des responsables des ONGs et le personnel soignant de la MACA.

Le sujet étant particulièrement sensible, surtout pour les détenus et dans cet environnement fermé, il a été difficile de rencontrer un plus grand nombre de détenus. La méfiance, la discrétion et la préoccupation concernant la protection du secret, ont découragé plus d'un détenu à se soumettre à cet exercice. Les rencontres avec des familles de détenus vivant avec le VIH ont également été édifiantes (enrichissantes). Les discussions ont essentiellement porté sur : 1. La prévalence du VIH à la MACA et sa prise en charge. 2. Les atteintes aux droits des détenus vivant avec le VIH. Chaque thématique a été subdivisée en unités d'analyse spécifiques construites à partir des données issues de la pré-enquête. Ces deux thèmes ont permis d'aborder d'autres préoccupations telles que l'impact des conditions d'incarcération sur la propagation du VIH, l'absence de politique de prévention et de prise en charge du VIH en milieu carcéral, ainsi que la préservation du secret médical et des cas de victimisation des détenus du fait du virus VIH.

Pour cette étude, nous avons eu recours à la méthode d'analyse qualitative afin d'interpréter les

discours des enquêtés. Elle a permis également d'avoir des informations relatives aux expériences du parcours de vie des détenus infectés par le VIH/SIDA. Il faut aussi retenir que dans le cadre de l'élaboration de ce travail, nous avons utilisé des initiales pour garder le caractère anonyme. Cette méthode nous a amené à percevoir comment les conditions de détention, la précarité, la promiscuité et l'absence de soins peuvent être des facteurs aggravants du VIH et également constituer des facteurs d'insécurité pour les détenus vivant avec le VIH.

4. Résultats.

Les résultats sont axés sur la prévalence du VIH à la MACA et la faiblesse des mesures mises en œuvre pour assurer la protection des droits des détenus vivant avec le VIH.

La prévalence du VIH/SIDA est notable à travers le taux de prévalence et les facteurs explicatifs et aggravants.

Le taux de prévalence présenté dans cette étude est fait sur la base des données collectées lors de l'enquête. Les résultats indiquent qu'à la Maison d'Arrêt et de Correction d'Abidjan, il y a une prévalence moyenne chez les détenus de 5,88% répartie de manière suivante : chez les hommes (5,39%) et chez les femmes (16,6%). Il ressort de ces résultats que c'est parmi les femmes et les jeunes filles que le taux de prévalence du VIH/SIDA est plus élevé. Ces données nous renseignent également qu'il y a eu 41 nouvelles inclusions (ceux qui ont subi la prise de médicaments) dont 30 hommes et 11 femmes. Aux dires des enquêtés, il semble que ceci constitue la partie visible de l'iceberg et que la réalité est bien au-delà de ces chiffres. A ce propos, Z.O. (personnel soignant) témoigne : « nous avons plusieurs cas de détenus infectés par le VIH et malades du SIDA

et également un nombre important de détenus atteints de la tuberculose. Certains malades étaient déjà infectés par le VIH/SIDA à leur arrivée à la MACA mais ignoraient leur statut sérologique ». Quant à GT, il renchérit en ces termes, « les chiffres existant ne tiennent pas compte des maladies opportunistes du VIH et ne prennent pas en compte les bébés porteurs du VIH. Une fois qu'on a fait la visite médicale d'entrée à la MACA, les autres visites ne sont pas obligatoires et elles ne se font pas systématiquement, et ce sont des dizaines de détenus qui décèdent sans qu'on puisse en déceler la cause réelle ». De ces différents témoignages, on note que la collecte et l'analyse des données sur le VIH et d'autres infections se font très souvent distinctement sans tenir compte des liens qui peuvent exister entre le VIH et les maladies opportunistes. Aussi, les cas de bébés porteurs du VIH ne sont pas toujours déclarés. Un ensemble d'éléments qui peuvent biaiser les données.

Les facteurs explicatifs et les faits aggravants sont perceptibles à travers les comportements à risque en milieu carcéral et l'absence de programme permanent de prévention du VIH/SIDA au sein de la MACA.

La plupart des détenus ont indiqué que l'âge moyen de leur premier rapport sexuel était de 17 ans pour les hommes et 15 ans pour les filles. Ils reconnaissent avoir eu plusieurs partenaires sexuels avant leur séjour en prison. Certains parmi eux connaissaient leur statut sérologique bien avant leur arrivée à la MACA tandis que d'autres l'ignoraient. C'est le cas de T.K (27 ans chauffeur de taxi, l'une des personnes enquêtées) qui affirme avoir eu plusieurs partenaires sexuels depuis l'âge de 17 ans. Son témoignage est le suivant : « J'ai quitté mes parents à 15 ans et j'ai commencé à travailler comme apprenti *ghaka* sur le tronçon Adjamé-Bingerville et de temps en temps j'avais des rapports avec des vendeuses au marché (gare ou station) ou des filles que je rencontrais dans le *Gbaka*. A 20 ans j'étais chauffeur de taxi pour un patron. Je n'avais pas les moyens pour me marier et

m'occuper d'une femme alors j'avais chaque fois de nouvelles partenaires et je ne savais pas mon statut sérologique avant mon arrivée à la MACA ». La question est de savoir comment les enquêtés qui étaient sexuellement actifs avant leur détention vivent-ils cette sexualité en milieu carcéral.

Selon les propos de T.H. *« les conditions d'enfermement sont tellement difficiles à la MACA que des codétenus ici sont devenus des homosexuels pour assouvir leur besoin sexuel et d'autres consentent à des rapports sexuels (non protégés) en échange de nourriture ou pour des raisons de sécurité ou de protection »*. La mauvaise nutrition et la pauvreté des portions alimentaires amènent les détenus à adopter des attitudes qui peuvent favoriser la transmission du VIH.

D. M (âgée de 23 ans, incarcérée à la MACA depuis plus de 2 ans) affirme : *« Je connais un détenu un peu efféminé qui est souvent agressé sexuellement mais personne ne peut l'aider »*. La vie en prison est difficile, pour avoir un peu d'argent ici j'ai continué à faire des tatouages et des épilations aux autres détenues avec des aiguilles que je garde dans une cachette». A la suite de ces témoignages, l'on relève que les conditions de vie des détenus sont difficiles et ne permettent pas de réduire certains comportements à risques. La MACA est un véritable incubateur pour le VIH, à cause des rapports sexuels non-protégés, des tatouages faits dans des conditions hygiéniques douteuses, des échanges de rasoirs, l'utilisation de seringues usagées et l'absence de sensibilisation sur les comportements à risque.

Dans cet environnement d'enfermement et de promiscuité, la forte endémie tuberculeuse et des autres affections opportunistes se combinent au VIH dans une synergie délétère.

Les enquêtés affirment avoir déjà vu ou connu une personne infectée par le virus et ont tous une connaissance des modes de transmission du VIH/sida. Pourtant quelques-uns parmi eux

pensent encore que le VIH peut se contracter par un simple toucher, une accolade ou même par des piqûres de moustiques. À ce titre, K.A. clarifie *« lorsqu'un détenu avoue avoir peur de contracter le VIH en mangeant dans la même assiette qu'un autre codétenu, c'est la preuve de la désinformation qui subsiste dans l'entendement populaire »*. De plus, la majorité des détenus prétendent n'avoir pas souvenir d'une quelconque activité de sensibilisation sur le VIH/sida ainsi que les maladies opportunistes. D.M. (infectée et vivant avec le VIH/SIDA) à la suite de son témoignage raconte : *« J'ai toujours eu des rapports sexuels non protégés. C'est ici que j'ai appris que je suis séropositive et on m'a dit que ce n'était pas aussi grave que le sida et que si je prenais mes médicaments j'allais m'en sortir. Tout le monde voit ici que les filles sont tatouées et bien épilées mais personne ne m'a posée la question »*.

Les résultats de l'étude montrent qu'à la MACA, il n'existe pas de programme permanent de prévention et de prise en charge du VIH/SIDA. Selon les propos des enquêtés la plupart des détenus ne sont pas sensibilisés sur le risque de contamination au VIH/SIDA alors qu'ils adoptent des comportements qui peuvent être à risque (échanges de seringues et de lames rasoirs, rapports sexuels non protégé). Cependant, les préservatifs ne sont pas disponibles dans les prisons ivoiriennes alors qu'ailleurs, notamment en France, la distribution des préservatifs dans les prisons a eu un impact sur la réduction du taux d'infection au HIV. Par conséquent, la vulnérabilité des détenus ivoiriens face au VIH ne peut être qu'aggravée par cette absence fréquente de programme de prévention. D. M (détenue, 23 ans, infectée) qui continue d'exercer son activité de tatoueuse-esthéticienne à l'intérieur de la prison, témoigne : *« On ne nous a jamais dit que c'était dangereux d'utiliser les mêmes aiguilles pour toutes les filles. Et puis de toutes les façons, je n'ai pas la possibilité d'avoir de nouvelles aiguilles et lames alors qu'il*

faut que je travaille pour survivre. Après chaque cliente je désinfecte mon matériel avec de l'eau savonneuse à la place de l'eau de javel ».

En réalité, c'est à la faveur des programmes conduits par des partenaires techniques et financiers ou même des rares ONGs (Intervenir en prison est également un parcours parsemé d'obstacles) que les détenus sont sensibilisés sur le VIH. Pour corroborer ces dires, le médecin de la MACA atteste que : *« pour contenir le risque trop élevé de transmission du VIH et du TB, le projet réalisé en 2015 par Initiative ESTHER/Expertise France à la MACA, a consisté à mettre en place un programme à titre préventif. Lorsque le test pratiqué sur le détenu est positif, le détenu est pris en charge durant tout le temps du programme, son repas est mieux équilibré et il fait également l'objet d'un suivi nutritionnel ».* Un protocole qui permet une réelle prise en charge des détenus vivant avec le VIH. Docteur H.V. *« relève qu'à la suite du programme Expertise France (ex- Esther), le taux de mortalité liée au VIH/SIDA avait considérablement baissé : sur les 39 décès enregistrés en 2015, huit seulement étaient le fait de la séropositivité, six de la tuberculose, trois du paludisme, cinq du bérubéri. Et depuis la fin de ce programme, il y a une nette augmentation de la prévalence parce que nous ne disposons pas de moyen pour prendre en charge les malades ».*

En théorie, l'accès aux antirétroviraux est garanti dans nos prisons, mais la réalité est tout autre. C'est ce que commente docteur K.L. *« on entend constamment parler d'interruptions de traitement faute de médicaments ou de possibilité de diagnostic, les médicaments viennent à manquer lorsque le budget est réduit. Nous n'avons pas la possibilité de mesurer le nombre de cellules CD4, on ne contrôle pas la charge virale. On ne peut donc pas savoir non plus si un traitement est nécessaire et quel est l'effet des médicaments. Le plus souvent le personnel soignant en milieu carcéral n'a que des connaissances minimales du VIH ».* L'on est en mesure de noter que le personnel médical est souvent dépassé en ce qui concerne le VIH/sida. Très souvent, la prise en charge dont bénéficient les détenus de la MACA provient essentiellement des financements extérieurs notamment du Fonds mondial de lutte

contre le SIDA, la tuberculose et le paludisme, des laboratoires de recherche alors que la durée de ces programmes est limitée dans le temps. Et au terme du programme, nombreux sont ceux qui sont laissés pour compte. Pour maintenir cette tendance de la prévalence à la baisse, il faudrait que les autorités puissent pérenniser ce genre de programme et l'implémenter dans toutes nos prisons.

Par ailleurs, l'équipe médicale exerçant à la MACA dénonce les conditions d'accueil et de traitement des détenus qui constitueraient une atteinte fondamentale aux droits élémentaires des personnes incarcérées, et un obstacle majeur à l'implantation d'une démarche de santé publique. Ces propos sont édifiés par docteur V. F. en ces termes : *« ces conditions de détention répondent certes à des exigences sécuritaires et/ou économiques mais qui sont en totale contradiction avec les droits de l'homme ».* À la MACA, il semble que la priorité, c'est la sécurité, pas d'améliorer la vie des détenus.

Les faiblesses des mesures pour assurer la protection des droits des détenus sont en lien avec la difficulté de la préservation du secret lié à la maladie et la victimisation du détenu vivant avec le VIH/SIDA.

Le SIDA est une maladie transmissible qui dérange. Il suscite également des réactions irrationnelles de rejet et de honte entraînant la discrimination envers une catégorie de personnes dénommées « personnes à risque ». Ces personnes sont souvent discriminées au mépris des droits inhérents à leur personne. Au titre de ces droits, s'inscrivent le droit à la protection de la vie privée et de la dignité. À ce niveau, K.S. (détenu vivant avec le VIH/SIDA) raconte : *« ici quand tu as cette maladie, tu es complètement indexé, humilié et parfois agressé. Je suis obligé de vivre en cachette pour ne pas subir ce type de traitement ».* À partir du propos de cet enquêté, il y a lieu de préciser que le droit au

respect de la dignité humaine s'entend d'une part d'une garantie de l'accès aux soins, souvent mis à mal, et d'autre part dans les conditions dans lesquelles cet accès est mis en œuvre. Les détenus doivent pouvoir accéder aux droits fondamentaux qui leur sont, comme à chacun, reconnus par les textes en vigueur, notamment en ce qui concerne l'accès à la nourriture et la protection du secret relatif au statut sérologique. Au nom du principe de l'équivalence, les détenus comme la population générale, doivent pouvoir bénéficier des mêmes droits à la protection du secret médical et à la sécurité. KS ajoute : « *ici, l'insuffisance de l'effectif du personnel médical est comblée par des surveillants et des détenus corvéables et nos soins sont administrés par eux et/ou en leur présence et parfois cette situation peut mettre à mal la protection du secret médical* ».

De même que la surveillance continue et rapprochée par le personnel pénitentiaire durant la consultation médicale pose également un problème éthique grave relatif à la préservation du secret médical, un principe essentiel du soin établi par le Code de la Santé Publique, et par le Code de Déontologie Médicale. Les exigences liées aux conditions de détention à la MACA constituent quelques fois des entorses aux règles en vigueur en matière de dispensation des soins et de protection de la vie privée. Par conséquent, la personne détenue ne devrait plus être considérée comme un objet de soins, mais comme un sujet de droit.

Malgré toutes les recommandations et les dénonciations, le secret médical dans les prisons ivoiriennes est considéré comme un secret de polichinelle. En raison de la promiscuité, la MACA est un lieu où tout se sait et où le secret médical est difficile à préserver. L'étroitesse et l'insonorisation relative des locaux de soins, les jours de consultation et le nom du médecin qui assure la consultation spécialisée, la prise des traitements en

présence de codétenus, sont quelques-uns des éléments qui concourent à la rupture de la confidentialité. En effet, tout détenu se rendant à l'unité de soins est connu, d'une part du personnel de surveillance et, d'autre part, le plus souvent, d'une partie des codétenus. Si le détenu a rendez-vous le jour où le médecin spécialiste des maladies infectieuses et du VIH assure les permanences en détention, on devine aisément qu'il est confronté à cette maladie. Selon le témoignage de V.H. (à la MACA depuis plus de 6 mois) : « *les codétenus ont commencé à me soupçonner lorsque je faisais les va-et-vient à l'infirmerie pour aller prendre mes médicaments. Et c'est un surveillant qui leur a dit que j'avais le SIDA* ».

Aussi, comme l'affirme docteur V.T., « *l'absence d'encellulement individuel, impose de prendre les traitements au vu et au su de ses codétenus (et de gérer les éventuels effets secondaires), ce qui peut motiver une interruption de traitement ou générer chez certains patients une méfiance qui peut les conduire à refuser des soins ou des traitements afin d'éviter une stigmatisation ou toute forme de violence pendant la détention. Il note également que ces conditions d'enfermement peuvent constituer des freins à une bonne prise en charge thérapeutique et à la protection des détenus* ».

Le VIH, en raison de préjugés fortement ancrés, peut devenir le prétexte à des réactions d'intolérance majeure entre détenus conduisant à l'exclusion. Car même si la majorité des séropositifs du monde se contaminent par voie hétérosexuelle, dans l'imaginaire des détenus à l'image de la population générale, l'affection reste une maladie d'homosexuels, au mieux de bisexuels, de prostituées, de toxicomanes, du multi partenariat. Par exemple, pour les détenus vivant avec le virus HIV ou porteurs d'autres maladies infectieuses, la prise de traitements journaliers est une source possible de discriminations car les obstacles à la confidentialité et au secret médical sont très nombreux. V.A. (détenue, malade du VIH/SIDA, 32 ans) dit avoir été contaminée à la suite de

comportements à risque. Elle a découvert sa séropositivité en arrivant en prison. Elle se plaint d'être rejetée par les autres détenues et même de certains gardiens lorsqu'ils ont appris sa séropositivité puis sa maladie. Depuis, elle est victime d'une forte stigmatisation à l'intérieur de la MACA alors qu'au contraire elle devrait être l'objet d'une attention particulière.

D.L. soutient « *en tout cas, je vous avoue que sans l'aide de l'extérieur, ma situation serait plus grave. Je confie que c'est grâce aux repas améliorés de mes parents et de certaines ONG de bienfaisance que j'arrive à supporter les traitements* ». Vous imaginez notre malaise lorsqu'on prend les antirétroviraux alors qu'on n'a pas suffisamment mangé ? ». Pour soutenir D.L., Seydou ajoute : « *la nourriture que nous recevons en prison n'est pas équilibrée. Ce qui fait que parmi nous, beaucoup de détenus souffrent de béribéri* ».

La promiscuité à la MACA est également dénoncée par B.A. (une garde pénitentiaire) qui relate « *la prison est très peuplée. Les prisonniers se retrouvent en surnombre, ici. On ne construit pas de nouveaux locaux mais chaque jour que Dieu fait, on nous envoie de nouveaux pensionnaire* ». L'on est mesuré de faire savoir que cette situation est à l'origine de la propagation de certaines maladies contagieuses telles que la gale, tuberculose et le VIH/SIDA alors que la prise en charge de ces pathologies reste problématique à la MACA.

De ce qui précède, l'on constate que non seulement les détenus sont privés de leur liberté d'aller et de venir pendant leur incarcération mais, ils sont également soumis aux conditions de vie particulièrement difficiles dans les prisons et exposés à des violences de tout genre au péril de leur vie. Des prisonniers témoignent qu'ils ont été infectés par le VIH pendant leur détention. « *Je suis rentré en prison pour une peine d'emprisonnement et au bout de huit mois j'en ressort infecté par le VIH et extrêmement marqué physiquement et psychologiquement* » avoue G.T, l'un des détenus testé positif en prison.

Des cas d'agressions de détenus vivant avec le VIH ont également été relevés à la MACA. En effet, à la faveur des appuis apportés par les partenaires, les détenus éligibles aux traitements antirétroviraux bénéficient de plus d'attention par rapport aux autres détenus notamment en ce qui concerne les médicaments, la qualité de la nourriture et la ration journalière. Frustrés par ce « traitement qu'ils considèrent comme une discrimination positive », certains détenus s'en prennent à leur codétenu vivant avec le VIH pour exprimer leur mécontentement ou pour tout simplement leur arracher leur repas tant convoité.

5. Discussion et conclusion.

L'étude qui vise à expliquer la prévalence du VIH/SIDA au sein de la Maison d'Arrêt et Correction d'Abidjan (MACA) et dénoncer les atteintes aux droits des détenus vivant avec le VIH/SIDA a été réalisée sur trente-cinq (35) individus résidant à Abidjan. Les théories de la crise de régulations sociales de Cara (2001) (ou de l'anomie) et celle du contrôle social défendue par Cusson (1983) ont été utilisées dans la réalisation de l'étude. Leur contribution a permis de mettre en exergue l'absence de prise en charge globale des détenus vivant avec le VIH/SIDA. Ces deux théories ont également permis de décrire non seulement des conditions d'enfermement disproportionnées à cette pathologie mais aussi d'appréhender les cas de méconnaissance des droits de ces détenus par l'Administration, des codétenus et des surveillants.

Ainsi, les résultats ont permis de mettre en évidence un ensemble de facteurs qui permettent d'expliquer la forte prévalence du VIH dans cette prison. Si pour Bernault (1999), le droit à la nourriture, à un environnement sain, aux soins et à la protection de

la sécurité doivent être considérés comme des impératifs, à la MACA, la réalité est tout autre. Les résultats de cette étude montrent que cette prison se présente plutôt comme un environnement pathogène un lieu dégradant, de promiscuité, de tortures et de traitements inhumains où les détenus ont droit à une nourriture médiocre. Cette idée est en quelque sorte soutenue par Traoré (2018) et Koite (2012). Par conséquent, il ne serait pas juste de retenir que ces facteurs pour expliquer la situation à la MACA car d'autres éléments imbriqués aux premiers concourent à la forte prévalence du VIH à la MACA. Ce sont entre autres, la faible connaissance des détenus de leur statut sérologique et adoption de comportements à risque, la surpopulation, l'absence de programme permanent d'information et de sensibilisation des détenus sur les comportements à risque, l'insuffisance de la prise en charge. L'attitude réprobatrice des autres codétenus, l'indifférence des institutions pénitentiaires et de la société, le manque de soins de santé, les comportements sexuels et autres comportements à haut risque ont également été observés. Par ailleurs, cette étude a permis de dénoncer les insuffisances des mesures prises dans le cadre de la protection des droits des détenus vivant avec le VIH. Leur dignité, le respect du secret concernant leur contamination ainsi que leur sécurité ne sont pas assurés en prison. Les protocoles en matière d'incarcération, les règles éthiques et de déontologie médicale ne sont pas non plus respectées. En somme, ces situations viennent confirmer les thèses qui soutiennent que la prison est un espace où les détenus n'ont aucun droit (Goffman (1968), Le Marcis et al. (2014), Foucault, (1975), Bernault et al. (2007), Mémel Foté, (2007)). D'ailleurs, la prison n'est-elle pas considérée chez

les Baoulés comme, « la maison des matières fécales » ?

Toutefois, les résultats de cette étude n'ont pas permis de confirmer intégralement les conclusions d'Assemien et al. (2012) et d'Ouédraogo et al. (2015) dont les travaux consistaient à évaluer et à faire une analyse comparative entre la prévalence en milieu carcéral et en milieu libre. Pour ces auteurs, la prévalence en détention est très élevée et serait supérieure à celle en milieu libre. La présente étude qui est restreinte à la situation de la MACA a permis certes de diagnostiquer de nombreux cas de SIDA, mais a également constaté que le plus souvent ces chiffres ne sont pas répertoriés dans les données officielles. Nos résultats ne corroborent pas non plus les conclusions de Messiah et al. (2001), d'Assemien et al. (2012), d'Ouédraogo et al. (2015) qui indiquent que l'homosexualité, les injections de drogues, les viols collectifs, les agressions sexuelles constituent les facteurs justificatifs du VIH en prison. A la MACA l'homosexualité est niée ou criminalisée, les détenus sont mis au ban de la société et les viols et agressions sexuelles entre détenus même s'ils existent sont sous-déclarés.

Cependant, il est à relever des points communs entre d'autres études et nos résultats. Ils portent sur des dysfonctionnements relatifs à la prise en charge du VIH/SIDA à la MACA. De fait, les résultats de cette étude ont permis de confirmer l'analyse de Dixneuf (2014) et celles de Traoré (2003 ; 2018). Pour Dixneuf (2014), l'absence de prise en charge est un facteur aggravant du VIH en milieu fermé, en terme, de mortalité et de risque pour les codétenus ainsi que pour la population générale. En effet, Traoré (2018), a relevé plusieurs cas de maladie à la MACA qui ne bénéficient pas de prise en charge globale. Les résultats des travaux ont conclu qu'il ne peut pas avoir de stratégie efficace de prise en

charge du VIH/SIDA à la MACA sans campagne de prévention, d'information et de sensibilisation. L'étude a permis de s'interroger sur l'augmentation de la mortalité à la MACA de façon générale et celle liée au VIH/SIDA en particulier.

Auparavant, Roussin (2009) et Holzbauer (2016), ont indiqué qu'il est nécessaire de prévoir des mesures de prévention du VIH en prison et d'avoir à l'esprit la nécessité de maintenir un taux de prévalence du VIH/SIDA le plus bas possible. Ces mesures viendraient atténuer la peur, la méfiance, le rejet et les craintes qui conduisent à la stigmatisation (Cusson, 2005) et la discrimination envers les détenus infectés par le VIH. En effet, les codétenus accolent à celui qui vit avec le VIH, l'étiquette de déviant, ce qui débouche sur son exclusion.

L'étude a révélé que le volet consacré aux atteintes aux droits des détenus vivant avec le VIH/SIDA est souvent mis sous silence dans les stratégies de lutte contre le VIH dans les prisons. De plus, au niveau du financement, le poids des ressources financières prévues pour les interventions en direction de ces personnes a été décrié.

Le principal défi de la réponse au VIH/SIDA en prison, c'est d'ériger effectivement au rang de priorité nationale cette cible en les prenant en compte de façon plus visible et en dégagant des ressources conséquentes aux stratégies les concernant, sur la base d'un plan opérationnel et d'une analyse de situation.

Références bibliographiques.

- Assemblée Nationale, *L'administration pénitentiaire et le droit des personnes détenues* », Rapport Groupe9, Paris, Ecole Nationale d'Administration, 2011.
- Assemien J.A., Coulibaly I., Angora B., Masumbuko, J.M., « Toxicomanie et VIH en prison : cas de la maison d'arrêt et de correction d'Abidjan (MACA) », *6e conférence francophone VIH/SIDA Afravib 2012*, 25-28 mars 2012,

Genève-Casablanca, Association de lutte contre le SIDA, 2012.

- Bernault F., *Enfermement, prison et bâtiments en Afrique. Du XIXème siècle à nos jours*, Paris, Karthala, 1999.
- Bernault F., Dikötter F., Brown I., *Cultures of Confinement. A History of the Prison in Africa, Asia and Latin America*, London, Hurst and Company, 2007.
- Boussard, S. (2013). *Les droits de la personne détenue*. Paris : Dalloz.
- Céré J.-P., *Discipline et protection des droits des détenus*, Thèse de Doctorat, Université de Pau et des Pays de l'Adour, La prison, éd. Dalloz, coll., 1993.
- Conseil National des Droits de l'Homme de Côte d'Ivoire (CNDHCI), *Rapport Annuel*, 2018.
- Dixneuf M., « VIH en prison : une épidémie oubliée », *Symposium organisé sur la prison à Melbourne*, Sidaction, 2014.
- Djombo H., *Le Mort vivant d'Henri. Présence Africaine/Hémar*, Thèse de doctorat en Littérature générale et comparée - Littérature francophone, Paris: Université Paris Est, 2000.
- Foucault M., *Surveiller et Punir*, Paris, Gallimard, 1975.
- Goffman E., *Asiles*, Paris, Editions de Minuit, 1968.
- Holzbauer C., « La prison d'Abidjan, laboratoire de la lutte contre le VIH-sida », Supplément « Fonds mondial de lutte contre le sida, la tuberculose et le paludisme », *Le Monde Diplomatique*, 2016.
- Initiative Esther, *Renforcement de la prise en charge des personnes vivant avec le VIH au sein de la maison d'arrêt et de correction d'Abidjan (MACA)*, GIP ESTHER, Paris, 2009. Disponible sur : www.esther.fr/nos-actions-dans-le-m. Consulté le en Juillet 2017.
- Jackson J.L., *Sexual Necropolitics and Prison Rape Elimination*, Signs, 2013.
- Jacqua L., *J'ai mis le feu à la prison*, Jean-Claude Gawsewitch Éditeur, 2010.
- Khudr A., *Les prisons ignorent les droits des jeunes ivoiriens*, 2015. Disponible sur <http://www.irinnews.org/fr/report/101528/les-prisons-ignorent-les-droits-des-jeunes-ivoiriens>. Consulté en Septembre 2018.
- Koite A. O., *Femmes et prison en Afrique à travers le cas du Mali. Raisons de l'incarcération, conditions et réinsertion*, Rencontre-débat du 15 février 2012, www.afrique-demain.org
- Liebling A., « Moral performance, inhuman and degrading treatment and prison pain », *Punishment & Society*, 2011.

- MacDonald R., Parsons A., Venters H., « The Triple Aims of Correctional Health: Patient Safety, Population Health, and Human Rights », *J Health Care for the Poor and Underserved*, 2013.
- Massias F., *Protection de la santé et de la dignité du détenu par la jurisprudence de la Cour européenne des droits de l'homme*, Caen, Presses universitaires de Caen, 2002. Disponible sur http://bibliotheque.bordeaux.fr/in/details.xhtml?id=mgroupp%3Ap+unimarcbu_737350. Consulté le 15 Mars 2016.
- Memel-Foté H., « L'esclavage dans les sociétés lignagères de la forêt ivoirienne (XVIIe-XXe siècle) », *Les sociétés forestières ivoiriennes précoloniales*, Abidjan-Marseille, CERAP, IRD, 2007.
- Messiah A., Escaffre N., Sannino N., Rotily M., Galinier-Pujol A., « La sexualité aux temps du sida en population vulnérable : éléments d'une enquête auprès de détenus », *Population*, 56, n. 6, pp. 1011-1041, 2001. https://www.persee.fr/doc/pop_0032-4663_2001_num_56_6_7216. Consulté le 8 Avril 2016.
- Ministère de la Santé, *Enquête comportementale et de séroprévalence du VIH chez les prisonniers du Togo en 2011 : Rapport d'enquête*, 2012. En ligne: <http://www.cnlstogo.org/index.php/document/rapports-detudes?download=34%3Arapport-finaletude-chez-les-prisonniers>. Consulté le 20/2/2018.
- Morelle M., Le Marcis F., « Pour une pensée pluridisciplinaire de la prison en Afrique », *Afrique contemporaine*, 2015.
- Moussirou M. A., *Parole de vivant*, Collection Encres Noires Afrique Subsaharienne, Gabon, 1992.
- Onusida (Office des Nations Unies contre la drogue et le crime), *Le VIH en Prisons : possibilités d'intervention en Afrique subsaharienne*, Genève, 2007. Disponible sur : https://www.unodc.org/documents/hiv-aids/publications/UNODC_UNAIDS_WB_2007_HIV_and_Prisons_in_Africa-FR. Consulté en Février 2018.
- Onusida, *Rapport d'Activité 2015 sur la riposte au Sida dans le monde*, Genève, 2015. Disponible sur : https://www.unaids.org/sites/default/files/media_asset/JC2702_GARPR2015guidelines_fr.pdf
- Ouedraogo O., Garanet F., Sawadogo S., Mesenge C. & Guiard Schmid J-B., « La vulnérabilité des détenus hommes face au VIH/Sida à Ouagadougou (Burkina Faso) », *Santé Publique*, Vol 27, 2015. Disponible sur : <https://www.cairn.info/revue-sante-publique-2015-5-page-749.htm>. Consulté le 22 février 2018.
- Delorme C., Rotily M., Escaffre N., Galinier-Pujol A., Loundou A., Moatti JP., « Connaissances, croyances et attitudes des détenus face au Sida et à l'infection à VIH : une enquête au centre pénitentiaire de Marseille », *Rev Epidemiol Sante Publique*, vol 47, n°3, 1999, pp 229-238.
- Rotily M., Prudhomme J., Pardal M.S, Hariga F., Iandolo E., Papadourakis A., « Connaissances et attitudes du personnel de surveillance pénitentiaire face au VIH et/ou sida : une enquête européenne », *Rev Epidemiol Santé publique*, vol 13, n°4, 2001, pp 325-380.
- Roussin M., « Les prisons, lieu d'exercice difficile pour la prévention du sida. La santé de l'Homme », *Santé Publique*, n°379, 2005.
- Sousa A. (2005), « La réduction des risques a aussi ses exclus. Observatoire Français des Drogues et des Toxicomanies », *Swaps*, n°40-41, 2005. Disponible sur : <http://www.pistes.fr/swaps/40.htm>. https://bdoc.ofdt.fr/index.php?lvl=bulletin_display&id=4159. Consulté en Juin 2017.
- Thiery D., « Détenu malade du sida : A chaque jour (de prison) suffit sa (double) peine », *Remaides*, n°51, 2004.
- Traoré M., *La lutte contre l'épidémie de sida dans les pays en développement : réflexion sur la situation en Côte d'Ivoire*, Thèse de Doctorat de Droit Public, Université de Rennes I, Laboratoire d'Etude du Droit Public, Faculté de Droit et de Science Politique, 2003.
- Traoré M., « La maladie dans les prisons ivoiriennes : la situation à la maison d'Arrêt et de Correction d'Abidjan (MACA) », *Les chroniques du Centre Interdisciplinaire de Recherche Appliquée au champ Pénitentiaire (CIRAP)*, France, 2018.
- Vinéglà A., « Santé en prison : les droits fondamentaux des détenus ne sont pas respectés », *L'Humanité*, 17 Juillet 2015. Disponible sur : <https://www.humanite.fr/sante-en-prison-les-droits-fondamentaux-des-detenus-ne-sont-pas-respectes-579603>
- Wacquand L., « The Curious Eclipse of Prison Ethnography in the Age of Mass Incarceration », *Ethnography*, n°3, 2002, pp 371-397.

Focus giurisprudenziale

Gros plan sur la jurisprudence

Case-law Focus

Suicidio, negozio giuridico e processo di formazione del volere. Considerazioni teorico-pratiche sui riflessi dell'intenzionalità suicidaria nel diritto dei contratti

*Francesco Amici**

1. Il disturbo suicidario nella dimensione civilistica.

L'alterazione degli stati psicologici, oltre ad orientare la riflessione del sapere psichiatrico e sociologico, assume precipuo valore anche in ambito giuridico, rivelandosi decisiva sia per indurre una dichiarazione non rispondente al volere, sia per sollecitare il perfezionamento di un contratto del quale non si è in grado di apprezzare appieno la reale portata né le conseguenze.

Tra i fattori in grado di viziare il processo volitivo, la cui casistica è molto ampia, se ne possono distinguere di endogeni, come l'ubriachezza occasionale, uno stato d'ira travolgente ovvero uno squilibrio psicologico indotto da eventi traumatici, ma anche di esogeni, come nel caso di chi sia indotto a negoziare costretto dal timore della minaccia di un male grave e ingiusto a sé oppure ai suoi beni.

A discapito di un reticolo di norme che, in larga misura, si mostra adeguato nel valorizzare la

partecipazione libera e consapevole al traffico giuridico, possono nondimeno scorgersi fenomeni che, pur infirmando gravemente il processo volitivo, appaiono, quantomeno *prima facie*, sprovvisti di adeguata tutela sul piano normativo.

È questo il caso del fenomeno suicidario. Tale condotta, difatti, assume rilievo nel dibattito civilistico quasi esclusivamente entro gli angusti confini della materia assicurativa, raffinandosi, a mente dell'art. 1927 cod. civ., in un evento in grado di modulare l'obbligazione indennitaria dell'assicuratore a fronte del suicidio dell'assicurato¹.

¹ Limitandosi in questa sede a fare un breve cenno della questione, l'art. 1927 cod. civ. consente all'assicuratore di sottrarsi dall'obbligo di indennizzare i beneficiari del contratto di assicurazione sulla vita ove l'evento morte sia dipeso dal suicidio dell'assicurato. Detta copertura assicurativa, limitata *ex lege* al biennio dal perfezionamento del contratto, può essere tuttavia diversamente modulata dai contraenti, sì da escludere il rischio suicidio *sine die* ovvero, in senso opposto, intenderlo compreso sin dal perfezionamento del contratto. In dottrina, per un quadro generale sui riflessi della condotta suicidaria sulla materia assicurativa si rinvia a F. Peccenini, "Dell'assicurazione", in *Comm. Cod. Civ.* a cura di A. Scialoja e G. Branca, Libro quarto – Delle obbligazioni, Art. 1882-1932, Bologna – Roma, 2011, p. 270; N. Gasperoni, voce "Assicurazione, (Assicurazione sulla vita)", in *Enc. giur. Treccani*, III, Roma,

* Dottorando di ricerca in "Scienze giuridiche – Diritto Civile", Università di Parma.

Senza con questo voler fissare una priorità, preme qui osservare che gli aspetti di maggior rilievo per l'osservatore giuridico non sembrano da ricercarsi nelle conseguenze connesse all'evento suicidario, quanto, piuttosto, nelle note di psicologia differenziale ad esso sottese. Difatti, come diffusamente rilevato dalle ricerche dedicate al fenomeno, in larga parte dei casi la tensione suicida costituisce il manifesto di una grave sindrome psicopatologica in grado di offuscare il processo decisionale, e finanche, di impattare sulla capacità di assumere obbligazioni.

Osservazioni, queste, si bisognevoli di approfondimento, epperò capaci, da sole, di svelare le ragioni che giustificano una più ampia disamina su questo aspetto, tra i meno conosciuti, del suicidio, che, come *infra* meglio evidenziato, oltre a disvelare fecondi spunti di riflessione in termini di stretto diritto, importa conseguenze di non lieve momento anche sul piano psicologico.

2. Gli effetti del disturbo suicidario sulla validità del negozio giuridico.

Chi matura la volontà di porre fine alla propria esistenza non di rado ha cura di lasciare messaggi, ora piuttosto elementari ora a contenuto più articolato, ai quali affidare le ultime riflessioni prima di procurarsi la morte².

Mentre la scienza sociologica tenta di disvelare, attraverso la disamina di tali note, le motivazioni che riposano alla base del gesto, per l'operatore del diritto si tratta invece di verificarne la validità sul

piano giuridico, tenuto anche conto dei riflessi della tensione suicidaria sul processo volitivo.

Per esemplificare, si pensi a chi, negli istanti antecedenti l'esecuzione del proposito suicidario, rediga una scheda testamentaria allo scopo di definire la ripartizione del proprio asse ereditario per il tempo in cui avrà cessato di vivere³.

In tale scenario, mentre non sorgono particolari problematiche nell'accertare la validità del negozio sul piano formale, altro è a dirsi sul piano sostanziale, attese le perplessità, mostrate tanto dal sapere medico-psichiatrico quanto da quello giuridico, sulla stabilità emotiva del soggetto affetto da turbe suicide.

Sebbene, infatti, non sia ancora stata individuata una fisiopatologia comune ai casi di suicidio, larga parte del sapere scientifico rileva una stretta correlazione tra disturbi mentali e suicidio⁴.

In tal senso, il fattore di rischio primario sarebbe da ricercarsi in profonde alterazioni della psiche, tra cui, solo per citare le più diffuse, il disturbo depressivo maggiore, il disturbo bipolare o persino la costituzione psicopatica dell'individuo⁵. Complesso emozionale del suicida che restituisce dunque una dimensione psicologica profondamente

³ È questo il caso di un recente arresto giurisprudenziale vertente sulla validità di una scheda testamentaria priva di data ma coeva all'evento suicidario. Cfr., Cass. 11 novembre 2015, n. 23014, in *Dejure.it*, in cui si afferma che la mancanza di data certa rende annullabile il testamento anche ove le espressioni utilizzate dal testatore collochino tale negozio in un preciso momento temporale, ovvero, nel caso di specie, quello del proprio suicidio, che è, tuttavia, evento futuro e incerto.

⁴ A seconda delle raccolte di dati considerate, la percentuale di suicidi con una storia di problematiche mentali varia dal 27% a oltre il 90%. Cfr., per tutti, B. Chang, D. Gitlin, R. Patel, "The depressed patient and suicidal patient in the emergency department: evidence-based management and treatment strategies", in *Emergency medicine practice*, vol. 13, 9, 2011, pp. 1 ss. Più recentemente, L. Brådvik, "Suicide Risk and Mental Disorder", in *Int. J. Environ. Res. Public Health*, Sep. 15(9), 2018 e la bibliografia *ivi* citata. Nella letteratura italiana, si veda M. Dello Buono, E. Darù, E. Colucci, L. Pavan, "Predittori di rischio suicidario nelle diverse età della vita: uno studio su 511 suicidi", in *Riv. psych.*, 2004, 39, 5, pp. 340 ss.

⁵ Cfr. B. Cassinelli, *Storia della pazzia*, Milano, 1952, p. 535

1988, pp. 1 ss.; S. Barison, "Sub art. 1927 c.c.", in S. Barison – M. Gagliardi, "Dell'assicurazione sulla vita, Artt. 1919-1927", in *Il Cod. Civ. Comm.*, diretto da F.D. Busnelli, Milano, 2013, p. 161. Sotto l'imperio del codice previgente si veda, per tutti, S. Ilardi, "Il rischio "suicidio" nel contratto di assicurazione vita", in *Foro it.*, 1935, IV, pp. 204 ss.

² Per una analisi sintetica, ma efficace di questo aspetto cfr., per tutti, R. Scramaglia, "La sociologia degli studi dopo Durkheim", in É. Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Milano, 2019, pp. 194 ss.

alterata, associata non di rado a forme di autosuggestione esterna e che cela il vivaio di profonde anomalie comportamentali⁶.

La stretta correlazione tra turbamenti della sfera emotiva e disturbo suicidario appare altresì validata sul piano anatomo-patologico, come emerge dai risultati peritali riferiti allo studio autoptico su cadaveri di suicidi che, in un numero considerevole di casi, segnala anamnesi positiva per patologie psichiatriche⁷.

Accertato dunque che *l'id quod plerumque accidit* della tensione suicida è una grave alterazione psichica, spesso latente e che trova nel gesto autolesionistico, riuscito o solo tentato, una chiara manifestazione, si rende necessario verificare se tale condizione di obnubilamento possa compromettere, anche solo transitoriamente, la capacità di obbligarsi sul piano negoziale.

A tal proposito, il problema che si pone all'interprete è dunque stabilire cosa si debba intendere, in consimile prospettiva, per incapacità di intendere e volere, tenuto conto che il dato positivo, pur riferendo diffusamente a tale fenomeno, non fornisce utili indicazioni in questo senso.

Non potendosi affrontare in modo esaustivo, negli spazi del presente, i termini della *vexata quaestio*, ci si limita ad osservare come, per larga parte della dottrina, la condizione di incapacità naturale sia ravvisabile in presenza di una causa d'infermità, abituale o transitoria, che privando il soggetto della coscienza dei propri atti ovvero l'attitudine ad autodeterminarsi, turbi il normale processo intellettuale o volitivo⁸.

In sostanza, l'incapacità naturale non sottende un'alienazione mentale di intensità tale da sopprimere completamente la capacità d'intendere e volere, essendo sufficiente una grave compromissione di delle testé citate facoltà, sì che ne appaia non la sostanza, ma la apparenza di un processo psichico⁹.

Alla luce di quanto osservato, non sembra dunque azzardato potersi scorgere, anche nel disturbo suicidario, una condizione psicologica in grado di compromettere sensibilmente la consapevolezza e spontaneità del volere¹⁰. Invero, al pari di chi sia preda di uno stato d'ira, passionale o morboso, è arduo poter asserire che il potenziale suicida, specie negli istanti antecedenti la morte, sia in possesso di

⁶ Rileva una situazione di sostanziale compromissione psicologica nella psiche del potenziale suicida anche E. Ferri, *Omicidio-suicidio*, Torino, 1925, p. 519, che descrive il suicidio come l'esito di anormali condizioni psichiche, croniche o acute. Per una più ampia esposizione di tali concetti si veda D. Palazzo, *Il suicidio sotto l'aspetto fisiopatologico, sociale e giuridico*, Napoli, 1953, pp. 134 s.

⁷ I. Merzagora Betsos, R. Stucchi, A. Marchioni, "Dieci anni di suicidi a Milano – Aspetti criminologici e socio-epidemiologici", in *Archivio di Medicina Legale e delle Assicurazioni*, 1, 2002, pp. 11 ss., che, a fronte di una ricerca basata sulle autopsie di 1646 suicidi, fanno notare come nel 58,5% dei casi si segnalava anamnesi positiva per patologie psichiatriche. Nella letteratura di lingua inglese si veda invece lo studio condotto da Y. Conwell, PR. Duberstein, C. Christopher, JH. Herrmann, NT. Forbes, ED. Caine, "Relationship of age and Axis I diagnoses in victims of completed suicide: a psychological autopsy study", in *Am. J. Of Psychiatry*, 1996, 153, pp. 1001 ss., che evidenziano come dalle autopsie condotte negli Stati Uniti, più del 96% dei suicidi risulta associato a disturbi mentali o ad abuso di sostanze.

⁸ Così, *ex multis*, Cass. 6 giugno 1973, n. 1916, in *Giust. civ.*, 1973 v. successione testamentaria, n. 1. In dottrina, per tutti, L. Bigliuzzi Geri, "Il testamento", in *Tratt. dir. priv.*, diretto da P. Rescigno, vol. 6, t. 2°, Torino, 1997, p. 54.

⁹ Cfr., Cass. 28 giugno 1937, in *Foro it.*, 1937, n. 9-11.

¹⁰ Opzione ermeneutica che oltre ad essere in linea con le conclusioni cui è pervenuto il sapere medico-psichiatrico, sembra coerente anche con le ragioni addotte dalla dottrina a sostegno della scelta di politica criminale del legislatore del 1930 di non perseguire penalmente il tentato suicidio. A tal guisa si evidenzia come i turbamenti emotivi connessi al disturbo suicidario rendano assai improbabile che il potenziale suicida possa essere in grado di recepire il messaggio dissuasivo della sanzione penale. Così, G. Fiandaca, "I delitti contro la vita e l'incolumità personale", in G. Fiandaca, E. Musco, *Diritto penale. Parte speciale*, II, Bologna, 2011, p. 42. Orbene, se lo stato di compromissione psicologica del potenziale suicida rende sostanzialmente inopportuno sanzionarne la condotta, al tempo stesso è arduo poter scorgere, in tale soggetto, la capacità di apprezzare l'effettiva portata del negozio perfezionato e, dunque, di determinarsi in maniera ragionevolmente conforme alla tutela dei propri interessi, specie ove vi sia sostanziale contestualità tra il comportamento giuridicamente rilevante e l'attuazione del proposito suicidario.

sufficiente lucidità per apprezzare appieno la portata e le conseguenze del negozio posto in essere¹¹.

Per gli effetti, riprendendo l'esempio fatto, l'evento suicidario sostanzialmente coevo alla *testamenti factio* ben può dare indizio di una causa di incapacità di intendere e volere, sì da legittimare, quantomeno in potenza, l'esperimento dell'azione di annullamento del testamento da parte degli eredi, ai sensi e per gli effetti dell'art. 591, comma 2, n. 3) cod. civ.¹².

È appena il caso di accennare che il disturbo suicidario, sebbene possa reputarsi l'effetto di uno stato patologico in grado di alterare il processo volitivo¹³, non rende *ipso facto* il potenziale suicida incapace di testare e, più in generale, di obbligarsi sul piano negoziale.

Poiché difatti l'incapacità naturale non è, come nel caso dell'interdizione, preconstituita per legge, occorre non soltanto fornirne una prova rigorosa, ma anche il vaglio del giudice, chiamato a verificare, caso per caso, se lo squilibrio degli stati psicologici sia di proporzioni tali da ritenere integrata tale

condizione, tenuto anche conto del risultato complessivo dei fatti emersi¹⁴.

Non è infatti da escludere, sebbene più infrequente nella pratica, che l'ideazione suicidaria non dia indizio di una grave anomalia psicologica. Basti pensare al suicidio di chi è affetto da una malattia terminale che cagioni gravi sofferenze fisiche.

In tale scenario, appare più improbabile che volontà di procurarsi la morte sia la risultante di un turbamento psicologico tale da adombrare la capacità di discernimento, costituendo, piuttosto, la lucida conseguenza di uno stato di sofferenza oggettiva divenuto non più tollerabile¹⁵.

A conclusione di quanto osservato preme rilevare che il disturbo suicidario, così come può condizionare la validità dell'atto a causa di morte, al tempo stesso può anche costituire una causa di invalidità del contratto.

Nella materia contrattuale, tuttavia, l'azione di annullamento non presuppone, come per il negozio *mortis causa*, la sola prova dello stato di incapacità naturale del contraente, dovendo altresì ricorrere, ai sensi dell'art. 428 cod. civ., il grave pregiudizio e la mala fede della controparte¹⁶.

¹¹ Si esprime sostanzialmente in questi termini anche M. Scorza, "Il tentato suicidio nell'assicurazione obbligatoria contro le malattie", in *Foro it.*, 1955, c. 88, per il quale il suicidio non è altro che l'effetto patologico dell'agente, di talché appare arduo scorgere una libera manifestazione di volontà sul piano negoziale. Per converso, è invece meno agevole dimostrare l'attitudine del disturbo suicidario ad alterare il processo volitivo ove il negozio che si intende invalidare sia stato perfezionato a considerevole distanza temporale dall'episodio suicida o dal mero tentativo. Poiché infatti anche il disturbo suicidario, al pari di numerose altre forme di devianza psicologica, può rivelarsi soltanto transitorio, non è da escludere che il potenziale suicida, superata la fase critica, possa recuperare la lucidità necessaria a porre in essere negozi giuridici con piena consapevolezza.

¹² Non sembra quindi da condividersi la posizione assunta da Cass. 13 dicembre 1897, in *Foro it.*, 1897, I, p. 1, che afferma come il suicidio determinato da esaltazione nevristenica non esclude la capacità di testare, quantunque avvenuto nello stesso giorno della confezione della scheda testamentaria. Per la corte il vizio di mente potrebbe agevolmente escludersi muovendo dall'osservanza delle formalità di legge nella confezione del testamento, nell'aver disposto in favore di determinata persona per giusti motivi nonché nell'aver dichiarato espressamente di essere sano.

¹³ M. Scorza, *op. cit.*, p. 88.

¹⁴ In tale prospettiva, al fine di accertare lo stato d'insanità mentale del testatore, si rivelano preziose le indagini sul contenuto degli scritti lasciati dal potenziale suicida e coevi al perfezionamento della scheda testamentaria. Cfr., Cass. 3 marzo 1938, in *Giur. it.*, 1938, I, p. 641. Altresì, può essere utile vagliare il contenuto della scheda stessa, con la precisazione che la presenza di disposizioni logiche e assennate e il rispetto delle formalità di legge non escludono in modo assoluto l'infermità di mentale. Così, G. Azzariti, "Le successioni e le donazioni", Padova, 1982, p. 346.

¹⁵ Non diversamente, volgendo l'attenzione alla materia contrattuale, è per certo nel pieno possesso delle facoltà intellettive chi decide di porre fine alla propria esistenza al solo scopo di far lucrare i beneficiari dell'assicurazione sulla vita. Così, S. Iardi, *op. cit.*, pp. 204 ss., nonché L. Lordi, "Il suicidio nell'assicurazione", in *Riv. dir. comm.*, II, 1934, p. 82.

¹⁶ Requisiti che non sarebbero alternativi, bensì cumulativi. Così, per tutti, F. Carresi, "Il contratto", in *Tratt. dir., civ. comm.*, già diretto da A. Cicu e F. Messineo, continuato da L. Mengoni, vol. XXI, t. 1, Milano, 1987, p. 425; R. Sacco, "Il contratto", in *Tratt. Dir. Civ. it.*, diretto da F. Vassalli, vol. VI, t. 2°, Torino, 1975, p. 287.

La natura composita di tale rimedio, che rende assai più complesso agire per l'annullamento del contratto, assume particolare rilievo soprattutto nel caso in cui l'incapacità naturale sia dipesa dal disturbo suicidario del contraente.

Invero, ipotizzando che il tentato suicidio non vada a buon fine, l'impossibilità di sottrarsi dall'adempimento dell'obbligazione non disvela effetti negativi soltanto sulla sfera patrimoniale del potenziale suicida, compromettendone anche il delicato equilibrio emozionale, potendo financo sollecitare un nuovo tentativo di suicidio.

Alla luce di quanto osservato, e nell'ottica di una più adeguata tutela della partecipazione del potenziale suicida al traffico giuridico, può reputarsi utile la nomina di un amministratore di sostegno, in funzione di rappresentanza o anche di mera assistenza, che lo coadiuvi nel perfezionamento di specifici negozi giuridici.

L'istituto dell'amministrazione di sostegno, disciplinato agli artt. 404 ss. cod. civ., si pone difatti quale valido supporto, anche sul piano psicologico, per chi versa in una condizione di infermità fisica o psichica tale da impedire, anche solo transitoriamente, di provvedere ai propri interessi¹⁷. Infermità che, nelle intenzioni del legislatore, non ha un significato tecnico, né esige che sia individuata una patologia invalidante, riferendosi, piuttosto, a qualunque alterazione dello stato di salute che ostacoli un'adeguata gestione del proprio patrimonio.

Per gli effetti, come può beneficiare dell'amministratore di sostegno, a titolo esemplificativo, chi faccia abuso di sostanze

stupefacenti o alcoliche¹⁸, non si scorgono valide ragioni per escluderne la nomina ove l'alterazione delle facoltà intellettive sia associata al disturbo suicidario. Soluzione, quest'ultima, che oltre ad assicurare una partecipazione consapevole al traffico giuridico, si lascia preferire rispetto ad altri istituti a protezione degli incapaci poiché costituisce l'ideale compromesso tra le citate esigenze di protezione e la minor limitazione possibile della capacità di agire. Nonostante, difatti, il disturbo suicidario possa anche essere il manifesto di un'alterazione psicologica tale da giustificare una pronuncia di interdizione o inabilitazione, soluzioni di questo tipo, seppur adeguate sul piano giuridico, potrebbero non rivelarsi altrettanto valide in un'ottica di più ampio respiro. Invero, non è da escludere che un eccessivo sacrificio della capacità di agire, impattando sensibilmente sulla libertà di autodeterminazione, possa alterare il già precario equilibrio emotivo in cui versa il potenziale suicida, persino acuendo la tensione suicidaria.

3. La minaccia di suicidio quale vizio del consenso negoziale.

Oltre a dare indizio di una profonda alterazione psicologica, l'intenzionalità suicidaria determina un disagio emotivo che trascende la sfera personale del potenziale suicida, ingenerando uno stato di ansia, angoscia e frustrazione anche nella cerchia degli affetti più stretti di quest'ultimo.

Tali stati emotivi, in apparenza di scarso rilievo giuridico, possono invece rivelarsi decisivi ove dolosamente ingenerati, e, di poi, indebitamente sfruttati, allo scopo di conseguire un risultato ingiusto.

¹⁷ Sull'amministrazione di sostegno la letteratura è assai ampia. Per tutti, si veda G. Bonilini, F. Tommaseo, "Dell'amministrazione di sostegno. Art. 404-413", in *Il Cod. Civ. Comm.*, diretto da F.D. Busnelli, Milano, 2008.

¹⁸ Cfr., M. Dossetti, in M. Dossetti, M. Moretti, C. Moretti, *L'amministratore di sostegno e la nuova disciplina dell'interdizione e dell'inabilitazione*, Milano, 2004, pag. 25.

Procedendo con l'efficacia di alcuni esempi significativi, si pensi a chi, versando in una grave condizione di sovra-indebitamento, minacci il suicidio per indurre il creditore a concedere una dilazione nel pagamento ovvero la remissione del debito maturato.

Nel medesimo senso, i turbamenti ingenerati dalla raffigurazione del suicidio potrebbero impiegarsi per sollecitare la costituzione di una garanzia a copertura di un finanziamento.

In un simile scenario la prospettazione del suicidio, invece che descrivere una condizione di fragilità e instabilità emotiva, si traduce, per converso, in un afflato di forza, impiegata, in un rapporto di mezzo-fine, per conseguire un vantaggio ingiusto.

È dunque lecito chiedersi se l'ideazione suicidaria, piuttosto che disvelare un indizio di incapacità naturale, possa raffinarsi in una peculiare forma di coartazione idonea a viziare l'altrui consenso negoziale¹⁹.

Per rispondere all'interrogativo appare utile disegnare il perimetro normativo entro il quale muoversi, definendo i contorni del concetto di violenza accolto nel nostro diritto positivo.

Com'è noto, per l'ordinamento domestico, l'unica forma di violenza in grado di creare un'anomalia nella formazione della volontà è quella morale, ovvero sia quell'insieme eterogeneo di condotte impiegate allo scopo di impressionare la vittima

¹⁹ I termini della questione non mutano anche reputando che l'ideazione suicidaria finalizzata allo scopo di determinare la tenuta di un comportamento giuridicamente rilevante sia espressione di uno stato di incapacità naturale del minacciante. Invero, la minaccia dell'incapace è reputata idonea ad alterare il processo volitivo non diversamente da quella proveniente dal soggetto capace, essendo sufficiente l'ingiustizia oggettiva del male minacciato e del vantaggio che si intende conseguire. Cfr., Cass. 28 marzo 1950, n. 827, in *Giur. it.*, 1950, I, 1, p. 889. Nei medesimi termini, in dottrina, R. Cavallo Borgia, "Simulazione, nullità del contratto, annullabilità del contratto. Art. 1414-1446", in *Comm. Cod. Civ. Scialoja-Branca*, a cura di F. Galgano, Art. 1414-1446, Bologna-Roma, 1998, p. 409.

attraverso la prospettazione di un male grave e ingiusto alla sua persona o ai suoi beni²⁰.

Posto poi che la minaccia può influire sul processo decisionale anche ove rivolta ad un soggetto collegato a vario titolo con il contraente, provvidenziale, in tal senso, è il disposto affidato all'art. 1436 cod. civ., che annette rilievo anche alla minaccia rivolta, dal minacciante, verso un soggetto terzo rispetto alla controparte negoziale.

Ciò premesso, avuto riguardo alla minaccia di suicidio, è vivamente disputato se tale condotta possa integrare una forma di violenza in grado di alterare il processo di formazione del volere²¹.

Parte della dottrina si esprime in senso negativo, ponendo l'accento sulla scissione tra destinatario del male minacciato, *id est* il potenziale suicida, e destinatario della minaccia, ossia la controparte negoziale. Poiché, difatti, il solo il bene-vita del minacciante è esposto a conseguenze pregiudizievoli, al minacciato sarebbe rivolta una minaccia sostanzialmente vuota, sicché quest'ultimo potrebbe lamentare, al più, soltanto l'offesa ai propri sentimenti²².

²⁰ Mentre la violenza morale può costituire una causa di annullamento del contratto ai sensi degli artt. 1434 ss. cod. civ., quella fisica, non evocata dal tessuto codicistico e di rara verifica nella prassi applicativa, rende invece il contratto radicalmente nullo, poiché esclude in senso assoluto la volontà. Classico esempio è quello della mano condotta con viva forza dal violentatore allo scopo di far sottoscrivere il contratto alla vittima.

²¹ La questione è stata marginalmente investigata nella letteratura domestica. Per un quadro generale si veda C. La Farina, "Sulla configurabilità della minaccia di suicidio come violenza morale", in *Giust. civ.*, II, 1988, pp. 51 ss.; F. Carresi, *op. cit.*, p. 478, ma già Id., "La violenza nei contratti", in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1962, p. 418; A. Trabucchi, "Violenza (vizio della volontà) (dir. vigente)", in *Noviss. Dig. it.*, XX, Torino, 1957, p. 947. Più di recente, P. Gallo, "I vizi del consenso", in *I contratti in generale*, a cura di E. Gabrielli, Torino, 2006, p. 525.

²² F. Carresi, *op. cit.*, p. 478, per il quale, diversamente opinando, il minacciato sarebbe legittimato, a fronte di una qualunque minaccia rivolta nei confronti di un estraneo, a lamentare un turbamento derivante dalla prospettazione dell'altrui patimento. Nel medesimo senso si esprime anche A. Trabucchi, *op. cit.*, p. 947.

Per gli effetti, anettere rilievo a tale condotta varrebbe ad allargare le maglie del concetto di violenza, e specialmente dell'art. 1436 cod. civ., oltre le intenzioni del legislatore.

A tale impostazione si contrappongono le coordinate ermeneutiche accolte dalla dottrina più moderna che, sposando una visione più ampia del concetto di violenza, non esita ad ammettere che anche la minaccia di suicidio, pur non rivolgendo un male diretto al minacciato, ben possa alterarne il processo volitivo, specie ove tale condotta si traduca, per il minacciato, in un evento sfavorevole²³.

Opinione quest'ultima che sembra quella più calzante, dacché ben lumeggia di essere al cospetto di una forma di coartazione in grado di ingenerare un complesso emozionale fatto di ansietà, angoscia e timore di sensi di colpa per certo in grado di alterare la libertà e spontaneità del consenso reso, *a fortiori* laddove il minacciato sia uno stretto congiunto del minacciante²⁴.

Invero, la capacità intimidatoria della minaccia di suicidio è strettamente correlata all'esaltazione degli stati soggettivi della vittima e, in particolare, del

rapporto che la lega al minacciante²⁵. Basti pensare alla minaccia di suicidio rivolta dal figlio al proprio genitore, ovvero dal coniuge al partner. In queste ipotesi, lo stretto legame affettivo tra minacciante e minacciato acuisce notevolmente la capacità intimidatoria di tale contegno, mentre, ove tale circostanza non sia presente, l'efficienza causale della minaccia di suicidio assume rilievo del tutto trascurabile²⁶.

Varchi interpretativi a supporto di tale coordinata ermeneutica si scorgono anche nella scelta semantica compiuta dal legislatore al comma 2° dell'art. 1436 cod. civ. Difatti, l'impiego del lemma "terzi", resta, di per sé, neutro, senza cioè potersi dedurre la volontà di circoscrivere il novero dei potenziali destinatari della violenza rilevante ai fini dell'annullamento del contratto. Per gli effetti, appare del tutto apodittico escludere dalla portata della norma la condotta con cui il minacciante prospetti a sé un male futuro, non foss'altro che quest'ultimo, destinatario del male minacciato, è pur sempre terzo rispetto al contraente.

Infine, ad ulteriore convalida di tali conclusioni, è opportuno ancora sottolineare le incongruenze che potrebbero verificarsi, sul piano pratico, ove si accogliesse la tesi opposta.

Escludendo, infatti, la minaccia di autolesionismo dal novero dei quei contegni in grado di alterare il

²³ Cfr., C.M. Bianca, *Diritto civile*, 3, Il contratto, Milano, 2000, p. 660, nota 65; L. Corsaro, "La minaccia di far valere un diritto", in *Riv. dir. civ.*, I, 1971, p. 4; C. La Farina, *op. cit.*, pp. 54 s.; P. Gallo, *op. cit.*, p. 525.

²⁴ Alle medesime conclusioni perviene anche *Chikkam Ammiraju and Ors v. Chikkam Seshamma and Anr* (1917) 32 MLJ 494, para 16. La corte indiana non ha difatti esitato a reputare la minaccia di suicidio, anche se proveniente da un soggetto terzo rispetto alle parti contraenti, per certo idonea ad alterare il processo volitivo del minacciato e, dunque, a costituire una causa di invalidità del contratto. L'iter argomentativo trae abbrivio dalla nozione di *coercion* che, a mente della sezione 15° del *Indian Contract Act*, descrive quella condotta con la quale si ponga in essere o si minacci un comportamento vietato dall'*Indian Penal Code*, al solo scopo di ottenere il consenso al perfezionamento del negozio preteso. In virtù di ciò, in armonia con l'opinione della prevalente dottrina che scorge, tanto nel suicidio quanto nel mero tentativo, una condotta vietata dal codice penale indiano, la corte conclude che la minaccia di suicidio ben può reputarsi una forma di violenza idonea ad alterare il consenso negoziale.

²⁵ Per altro verso, vi sono forme di coartazione la cui attitudine intimidatoria dipende essenzialmente dalla tipologia del male minacciato, rimanendo invece in ombra gli stati soggettivi della vittima. Si pensi, a mo' di esempio, al consenso reso a fronte della minaccia di distruzione o diffusione di dati digitali sensibili. Rispetto a tale forma di violenza digitale appare agevole ritenere che tanto l'identificazione del minacciante quanto l'esistenza di uno stretto legame con il minacciato costituiscano circostanze di trascurabile rilevanza ai fini dell'accertamento dell'attitudine intimidatoria della minaccia.

²⁶ A ciò si aggiunga che i turbamenti ingenerati nella psiche del minacciato sono la risultante di una precisa condotta del minacciante, di talché non è utilmente invocabile, in tale scenario, il timore riverenziale, che, com'è noto, costituisce un condizionamento di natura endogena cui l'ordinamento non annette alcun rilievo giuridico.

processo volitivo si finisce per offrire un agevole strumento di elusione del dato normativo, orientando il minacciante verso l'impiego di una forma di intimidazione che, pur assicurando il risultato sperato, non comprometta la futura tenuta del contratto²⁷.

Per le ragioni esposte sembra dunque preferibile ritenere che anche la minaccia di suicidio possa avere, quantomeno in astratto, la stessa efficienza causale della prospettazione di un male rivolto alla sfera personale del contraente, con la precisazione che tali conclusioni, non diversamente da quanto osservato rispetto all'incapacità naturale del potenziale suicida, non possono assumere rilievo aprioristico, imponendosi, caso per caso, la verifica dell'idoneità in concreto di tale condotta ad impressionare il contraente²⁸.

In ultima battuta, un'annotazione di carattere tecnico.

Sebbene la minaccia di suicidio, come pure si è detto in dottrina, possa utilmente ascriversi nell'alveo del comma 2° dell'art. 1436 cod. civ., nondimeno essa verrà più frequentemente attratta nel disposto affidato al comma 1° della norma da ultimo citata, che prevede la specifica ipotesi in cui la condotta violenta sia rivolta non già verso un

²⁷ Né potrebbe utilmente invocarsi, volendo diversamente opinare, la circostanza secondo la quale il suicidio, ma anche la semplice minaccia, costituisce un diritto dell'individuo. Invero, il c.d. *right to die* trova riconoscimento nella misura in cui l'ideazione suicidaria circoscrive i suoi effetti entro la sfera personale del minacciante, ma non certo ove sia impiegata, in un rapporto di mezzo a fine, per conseguire un risultato ingiusto.

²⁸ Così, R. Cavallo Borgia, *op. cit.*, p. 390. È infatti ben possibile che la minaccia di suicidio non sia in grado di ingenerare quello stato di parossismo tale da compromettere la libertà e spontaneità del consenso reso. Si pensi, a titolo esemplificativo, alla minaccia di suicidio rivolta verso un proprio parente con il quale, tuttavia, non si intrattengono rapporti a causa di profonde divergenze del passato. Non diversamente, anche la minaccia di suicidio rivolta dal malato terminale, all'ultimo stadio della malattia, verso i propri stretti congiunti. Orbene, in tali ipotesi è arduo poter reputare che una minaccia di tal guisa possa essere in grado di impressionare il minacciato al punto da ritenere viziato il processo di formazione del volere.

qualsiasi terzo bensì ad uno stretto congiunto del minacciato, *rectius* al coniuge, discendente e ascendente di quest'ultimo.

Tale precisazione, in apparenza di rilievo squisitamente astratto, non è invece priva di conseguenze sul piano pratico, mutando sensibilmente la disciplina applicabile in sede di annullamento del contratto. Infatti, se il minacciante è uno stretto congiunto del minacciato, l'azione di annullamento segue la disciplina ordinaria, mentre, in caso contrario, l'annullamento è rimesso alla prudente valutazione delle circostanze da parte del giudice, ai sensi del comma 2° dell'art. 1436 cod. civ.²⁹.

4. Strategie psicoterapiche alternative nella prevenzione del fenomeno suicidario. Il *no-suicide contract*.

Nell'analisi delle problematiche inerenti al fenomeno suicidario l'aspetto della prevenzione costituisce, tra le altre, una delle sfide più impegnative per il sapere psicologico, psichiatrico e sociologico.

²⁹ Le conclusioni cui si è pervenuti rispetto alla minaccia di suicidio sembrano potersi estendere, per *eadem ratio*, anche al caso in cui il minacciante prospetti l'inflizione di gesti di autolesionismo non letali o, comunque, di trascurabile entità. In tale ipotesi, tuttavia, il giudizio di efficienza causale, proprio in virtù della minore gravità del male prospettato, potrebbe rivelare l'inattitudine della minaccia a impressionare il minacciato e, dunque, ad alterarne il processo volitivo. Infine, seguendo l'opzione ermeneutica qui accolta, anche la minaccia di aborto, impiegata allo scopo di estorcere il consenso negoziale della controparte, può rivelarsi idonea a costituire un vizio del consenso. Norma di riferimento, in tale ipotesi, sarebbe l'art. 1436 cod. civ. che, come già prima d'ora evidenziato, annette rilievo giuridico anche alla minaccia rivolta nei confronti di un soggetto terzo rispetto al contraente, rappresentato, in tal caso, dal nascituro concepito. Nondimeno, nel caso in cui la minaccia di aborto sia rivolta al padre biologico del concepito, il riferimento normativo è il comma 1° dell'art. 1436 cod. civ., poiché il destinatario del male minacciato è discendente, pur soltanto potenziale, del soggetto cui è rivolta la minaccia. Per gli effetti, l'annullamento del contratto non sarebbe rimesso, come previsto dal comma 2° dell'art. 1436 cod. civ., alla prudente valutazione delle circostanze da parte del giudice, bensì alla disciplina ordinaria.

Nello sforzo teso ad una più efficace gestione del rischio suicidario, non desta meraviglia che, tra le altre, anche la scienza giuridica abbia profuso sforzi diretti a individuare strumenti utili allo scopo di preservare l'integrità emotiva del potenziale suicida. In tale senso, può citarsi l'ampio reticolo di norme dedicato alla prevenzione del fenomeno suicidario dei soggetti costretti in stato di internamento, tenuto anche conto che la privazione della libertà personale espone il ristretto ad un maggiore rischio di sviluppare tensioni suicide³⁰.

Nondimeno, anche l'assistenza dell'amministratore di sostegno può costituire un valido ausilio nella prevenzione del fenomeno suicidario, assicurando un'efficiente gestione del patrimonio, e, al contempo, preservando il delicato equilibrio emozionale del potenziale suicida. È infatti agevole osservare che la partecipazione al traffico giuridico in condizione di obnubilamento delle facoltà intellettive, oltre a poter impattare negativamente sulla sfera patrimoniale di quest'ultimo, può avere effetti deteriori anche su quella psicologica, offrendo un'ulteriore ragione per dare esecuzione al proposito suicida.

Nonostante la prevenzione del suicidio abbia suscitato l'interesse della scienza giuridica, è nondimeno da rilevare come tale problematica sia

³⁰ Nel novero di tali norme può citarsi l'art. 23, D.P.R. 2000, n. 230, che sancisce l'obbligo, per la struttura carceraria, di effettuare, mediante un esperto dell'osservazione e del trattamento, un colloquio con il detenuto al momento dell'internamento, sì da verificare se e con quali cautele questi possa affrontare lo stato di restrizione della libertà personale. Nel medesimo senso, anche gli artt. 23 e 27 del D.P.R. da ultimo citato pongono l'accento sulla necessità di accertare gli specifici bisogni di ciascun internato, avuto particolare riguardo alle eventuali carenze psico-fisiche. Più recentemente, riferisce alla problematica suicidaria anche il "Piano nazionale per la prevenzione delle condotte suicidarie nel sistema penitenziario per adulti", pubblicato nella G.U. del 14 agosto 2017 n. 189. Non è inutile osservare che l'adozione di provvedimenti tesi a tutelare il bene-vita dell'internato incombe, oltre che sulla struttura carceraria, anche sul decisore politico, sul quale grava un dovere rafforzato di salvaguardia della vita umana. Cfr., in tal senso, Corte Europea dei diritti dell'uomo, V Sez., 16 ottobre 2008, ric. 5608/05 Renolde c. Francia.

stata affrontata da un unico angolo prospettico, ossia intendendo il potenziale suicida quale mero destinatario passivo di un trattamento di particolare riguardo.

Del tutto differente è invece l'approccio adottato nelle aree giuridiche di *common law* ove, nella gestione e prevenzione del comportamento autolesionistico, il potenziale suicida gioca un ruolo attivo. Ne è prova la nascita e rapida diffusione, secondo modalità che tutto sommato costituiscono ancora un aperto campo di indagine, di peculiari accordi perfezionati tra potenziale suicida e medico curante e da tempo invalsi, nella pratica medica americana, nel trattamento di pazienti con disturbi suicidari³¹.

Conosciuti come *no-suicide contracts*³², tali accordi si raffinano nella promessa del potenziale suicida di non dare seguito all'impulso suicidario per un determinato periodo di tempo³³, nonché nell'impegno a contattare il medico curante, o altro soggetto all'uopo designato, per fruire del supporto necessario a superare la momentanea crisi³⁴.

³¹ La diffusione dei patti di non suicidio nella pratica medica statunitense dipende in larga parte dal fatto che, in tale scenario socio-culturale, il suicidio è reputato un atto assai riprovevole. Cfr., J.B. Lee, M.L. Bartlett, "Suicide prevention: critical elements for managing suicidal clients and counselor liability without the use of a no-suicide contract", in *Death Studies*, 29, 2005, p. 849. Per un quadro generale sulle origini dei *no-suicide contracts* si rinvia a S. Edwards, M. Harries, "No-suicide contracts and no-suicide agreements: a controversial life", in *Australasian Psychiatry*, vol. 15, n. 6, 2007, p. 485.

³² Pur comunemente conosciuti come *no-suicide contracts*, nella prassi applicativa non manca chi riferisce a tali i patti in termini di *no-harm contracts*, *suicide prevention contracts*, *no-suicide decisions* o *safety agreements*. Cfr., M. David Rudd, M. Mandrusiak, T.E. Joiner Jr., "The case against No-Suicide Contracts: The Commitment to Treatment Statement as a Practice Alternative", in *Journal of Clinical Psychology*, 2006, p. 244.

³³ L'impegno a non tenere condotte autolesionistiche è solitamente limitato a brevi intervalli temporali, poiché il paziente affetto da disturbi suicidari difficilmente risulta in grado di mantenere una promessa di tal guisa sul medio-lungo periodo. Cfr., T.G. Gutheil, "Suicide and suit: Liability after self-destruction", in D. Jacobs, *Suicide and clinical practice*, Washington D.C., 1992, p. 164.

³⁴ Sul *no-suicide contract* la letteratura è così abbondante che il nudo cenno dei titoli degli scritti esorbiterebbe

Complice il silenzio del dato positivo in punto di disciplina, il patto di non suicidio si presta ad essere variamente strutturato, potendo includere, oltre l'unità elementare costituita dall'impegno a non compiere gesti di autolesionismo, anche pattuizioni accessorie³⁵. Così, limitandosi a citare quelle più ricorrenti nella prassi, si pensi all'obbligo, per il paziente, di seguire determinate procedure all'insorgere dell'istinto suicidario, ma anche quello, in capo al medico curante, di assicurare un'assistenza supplementare rispetto alle normali procedure previste per il trattamento di pazienti con tali disturbi.

Nonostante il massiccio ricorso da parte degli operatori sanitari e la copiosa letteratura stratificatasi in punto di disciplina, i *no-suicide contracts* presentano numerose zone d'ombra.

In primo luogo la mancanza di dati empirici sull'efficacia di simili strumenti nella prevenzione del gesto suicidario, che ha suscitato più di una perplessità sull'opportunità di continuare ad impiegarli nel trattamento di pazienti con disturbi suicidari³⁶.

dall'economia di queste note. Ci si limita dunque a rinviare, per un quadro generale, a J.D. Mahrer, "The use of "no-suicide" contracts and agreements with suicidal patients", 1993; A. Weiss, "The No-Suicide Contract: possibilities and pitfalls", in *Am. J. Of Psychotherapy*, vol. 55, 3, 2001, pp. 414 ss.; J.L. Assey, "The suicide prevention contract", in *Perspectives in Psychiatric care*, 3, 1985, pp. 99 ss.; R. Slovenko, "Psychiatry in law/law in psychiatry", 2nd ed., Oxon, 2009, pp. 646 ss.; S. Edwards, M. Harries, *op.cit.*, pp. 484 ss.;

³⁵ Per un modello di *no-suicide contract* si veda R.I Simon, "The suicide prevention contract: Clinical, legal, and risk management issues", in *Journal Am. Acad. Psychiatry Law*, 1999, pag. 446, nonché AA.VV., "No-suicide contracts: an overview and recommendations", in *Death Studies*, 2002, pp. 71 ss.

³⁶ Cfr., M. David Rudd, M. Mandrusiak, T.E. Joiner Jr., *op. cit.*, pag. 243 ss.; KT Kelly, MP Knudson, "Are no-suicide contracts effective in preventing suicide in suicidal patients seen by primary care physicians?", in *Arc. Fam. Med.*, 2000, pag. 1119 ss.; più recentemente, si veda S.J. Edwards, M.D. Sachmann, "No-Suicide Contracts, No-Suicide Agreements, and No-Suicide Assurances. A Study of Their Nature, Utilisation, Perceived Effectiveness, and Potential to Cause Harm", in *Crisis*, 2010, vol. 31, pag. 290 ss. Per un'ampia rassegna dei vantaggi e svantaggi nell'impiego di tali

Potendosi soltanto accennare i termini del dibattito, poiché la questione impone svolgimenti che allontanerebbero dallo scopo del presente, mentre parte della dottrina scorge nel *no-suicide contract* un afflato di calda umanità, prezioso per cementare l'alleanza terapeutica con il medico curante³⁷, talaltri, invece, reputano tale strumento in grado di ingenerare anomalie nella psiche del potenziale suicida, limitando la predisposizione al dialogo e la veridicità delle informazioni rese³⁸.

Ciò, *a fortiori*, ove si intenda riconoscere al patto di non suicidio valenza sul piano negoziale. In tal caso, infatti, non è da escludere che il potenziale suicida possa avvertire, nel perfezionamento di un *no-suicide contract*, la malcelata esigenza del medico curante di assicurarsi una forma di protezione legale ove il trattamento non dia i risultati sperati³⁹.

Nel medesimo senso si esprimono anche coloro i quali appalesano il timore che tali accordi possano assuefare l'operatore sanitario da un falso senso di sollievo, inducendo una minore attenzione alle condizioni del paziente⁴⁰.

programmi negoziali si rinvia a AA.VV., *op. cit.*, pp. 53 ss. nonché M. Miller, DG Jacobs, TG Gutheil, "Talisman or taboo: the controversy of the suicide-prevention contract", in *Harvard Review of Psychiatry*, 1998, p. 6, per i quali qualsiasi contratto con finalità terapeutiche sarebbe irrilevante in un'ottica di prevenzione del suicidio, poiché l'approccio inizialmente collaborativo del paziente potrebbe facilmente dissolversi.

³⁷ K.S. Pope, M.J.T. Vasquez, *Ethics in psychotherapy and counseling: a Pratical guide for psychologist*, San Francisco, 1991, p. 161; J. Hippie, P. Cimboic, *The counselor and suicidal crisis*, Springfield, 1979, *passim*.

³⁸ J.B. Lee, M.L. Bartlett, *op. cit.*, p. 855.

³⁹ LM Range, C. Campbell, SH Kovac, et al, "No-suicide contracts: An overview and recommendations", in *Death Studies*, 2002, pp. 51 ss. Anche per J.B. Lee, M.L. Bartlett, *op. cit.*, p. 855, non è da escludere che il *no-suicide contract* possa impattare negativamente sul rapporto tra medico curante e paziente, poiché quest'ultimo potrebbe percepire il confronto sui propri pensieri suicidari come una violazione dei termini dell'accordo, rendendo infruttuoso il dialogo con il medico curante. L'impiego del negozio giuridico nell'ambito della pratica medica desta perplessità anche in chi evidenzia, con ulteriore sforzo deduttivo, l'impatto assai più problematico del vincolo legale nell'ambito medico rispetto al normale contesto negoziale. Cfr., Webster's New Collegiate Dictionary, G.&C. Merriam, Springfield, 1975.

⁴⁰ R.I Simon, *op. cit.*, p. 448

Se gli effetti dei *no-suicide contracts* dividono il dibattito⁴¹, anche l'inquadramento dottrinario degli stessi non trova concordanza di opinioni in dottrina, costituendo uno degli aspetti più problematici e al contempo più interessanti per il giurista europeo continentale.

Nonostante il *nomen iuris*, larga parte del sapere scientifico nega con forza che il *no-suicide contract* possa produrre effetti vincolanti sul piano negoziale, suggerendo, finanche, la soppressione di tale formula sì da eliminare l'ambiguità semantica⁴².

A tal proposito si adduce intanto che l'impiego di un concetto di prevalente matrice e spiccata utilizzazione privatistica varrebbe a spostare eccessivamente l'attenzione sugli aspetti più schiettamente legali, adombrando quelli di natura clinica che costituiscono, invece, il nodo centrale nel trattamento del disturbo suicidario⁴³.

Altri invece, con ulteriore impegno deduttivo, evidenziano come la natura vincolante del patto di non suicidio non assicurerebbe alcun vantaggio al potenziale suicida, bensì al solo medico curante. Questi, infatti, potrebbe sollecitare il ricorso a tale

⁴¹ Le incertezze sull'efficacia del *no-suicide contract* nel prevenire comportamenti suicidari hanno sollecitato l'individuazione di strumenti alternativi, come il *Safety Planning Intervention* (SPI). Diversamente dai patti di non suicidio, finalizzati a prescrivere un comportamento astensivo, l'SPI prevede invece una serie di azioni suggerite al paziente per poter superare la crisi momentanea. Per un'ampia panoramica su tale strumento si veda B. Stanley, GK Brown, "Safety plan treatment manual to reduce suicide risk: Veteran version". Washington, DC, US Department of Veterans Affairs, 2008, disponibile al link: www.sprc.org/library_resources/items/safety-plan-treatment-manual-reduce-suicide-risk-veteran-version.

⁴² In tal senso, M. David Rudd, M. Mandrusiak, T.E. Joiner Jr., *op. cit.*, pp. 245 ss., che propongono, in alternativa al *no-suicide contract*, il *Commitment to treatment statement* (CTS), ovvero un accordo tra paziente e medico curante con il quale il primo si impegna a sottoporsi ad uno specifico trattamento per superare le crisi suicidarie, senza ricorrere allo strumento legale e, dunque, consentendo al potenziale suicida di percepire tale procedura come un vero e proprio intervento medico e non come un negozio giuridico.

⁴³ M.C. Miller, "Suicide-prevention contracts", in D.G. Jacobs, *The Harvard Medical School guide to suicide assessment and intervention*, Jossey-Bass, San Francisco, 1999, p. 472.

strumento ora per gestire l'ansia connessa al trattamento di pazienti con disturbi suicidari⁴⁴, ora, invece, nella pia illusione di andare esente da ogni profilo di responsabilità ove il trattamento clinico non impedisca l'evento morte⁴⁵.

L'invocato abbandono di tale terminologia in favore di una formulazione neutra, non allusiva all'impegno negoziale, pur mossa da un intento commendevole, ossia di supportare, anche sul piano giuridico, una maggiore tutela dell'individuo affetto da disturbi suicidari, desta non poche perplessità.

Poiché la questione si è agitata quasi esclusivamente in seno al dibattito medico e psicologico⁴⁶, le osservazioni svolte, pur assistite da supporti argomentativi ideologicamente fondati, si rivelano inconciliabili con la metodologia del discorso giuridico oltre che con le regole del diritto positivo.

Così è per l'impatto sulla psiche del potenziale suicida e sui connessi timori di un deterioramento dell'alleanza terapeutica con il medico curante. È infatti sufficiente rilevare che questi accordi, a prescindere dalla natura giuridica cui si intende informarli, presuppongono pur sempre un'espressa volontà del potenziale suicida, di talché, ove questi reputi il *no-suicide contract* inadeguato alle proprie esigenze, nulla impone di ricorrervi.

A ciò si aggiunga che l'adeguatezza di tale strumento nel trattamento del disturbo suicidario non può essere determinata attraverso il vaglio di circostanze oggettive, quanto, piuttosto, svolgendo un giudizio prognostico basato su elementi soggettivi, o, mutuando un termine caro alla riflessione economica, di ofelimità⁴⁷. Invero, mentre l'ofelimità

⁴⁴ R.I. Simon, *op. cit.*, p. 446

⁴⁵ M.C. Miller, *op. cit.*, p. 472.

⁴⁶ Per una sintetica rassegna dei principali profili legali inerenti ai *no-suicide contracts*, si veda R.I. Simon, *op. cit.*, pp. 447 ss.

⁴⁷ Il termine ofelimità è stato coniato dall'economista Vilfredo Pareto per indicare la capacità dei beni economici e servizi di soddisfare desideri e bisogni umani, in

allude ad un'utilità dal punto di vista soggettivo, l'utilità in senso lato è invece una proprietà intrinseca del bene considerato, fondata su circostanze oggettive. Oggettività che, di tutta evidenza, mal di concilia con la dimensione personalissima del *no-suicide contract*, il cui oggetto, prima ancora che alla dimensione giuridica, appartiene all'esistenza umana.

Per gli effetti, il potenziale suicida potrebbe trarre qualche utilità, nel senso qui inteso, anche dal perfezionamento di un *no-suicide contract* che lo impegni semplicemente a non compiere gesti di autolesionismo, poiché il senso di responsabilità connessa a tale impegno può rivelarsi un'ulteriore ragione psicologica per non cedere alla tentazione suicidaria.

Non sembra altresì utilmente invocato, a diniego della natura negoziale dell'accordo in parola, l'impatto sulla responsabilità medica per il caso in cui il trattamento clinico non dia gli esiti sperati. Invero, nel silenzio del dato positivo, tale responsabilità non può dirsi in alcun modo intaccata ove il suicidio del paziente sia imputabile alla condotta negligente del medico curante⁴⁸, nemmeno laddove il *no-suicide contract* preveda un'espressa deroga in tale senso⁴⁹.

contrapposizione all'utilità che, invece, è una proprietà intrinseca del bene considerato.

⁴⁸ J.B. Lee, M.L. Bartlett, *op. cit.*, p. 852.

⁴⁹ Ove il *no-suicide contract* si riveli pregiudizievole per il potenziale suicida, questi, quantomeno nelle aree di insegnamento di *common law*, può accedere a una particolare forma di tutela. Difatti, i contratti tra paziente e medico curante, alla luce del peculiare rapporto di fiducia e confidenza che si instaura, si presumono perfezionati in virtù dell'indebita influenza di quest'ultimo. Per gli effetti, il potenziale suicida, in sede contenziosa, deve soltanto dimostrare l'esistenza del citato rapporto di fiducia e confidenza, mentre il medico, per vincere tale presunzione, è tenuto a dimostrare che il consenso del paziente era libero da condizionamenti esogeni. Per un quadro generale sull'*undue influence* si consenta il rinvio, nella letteratura italiana, a F. Amici, "Antigiuridicità della condotta e menomazione della libertà negoziale: violenza, *duress* e *undue influence* nella prospettiva civilistica", in A. Balloni, R. Bisi, R. Sette, *Criminologia applicata*, Milano, 2019, pp. 72 ss.

In conclusione, sebbene siano prevalenti le voci che negano cittadinanza alla vincolatività giuridica del patto di non suicidio, la debolezza delle argomentazioni addotte non consente di escludere, in via aprioristica, che da tali accordi possano scaturire obbligazioni aventi precipuo valore sul piano negoziale⁵⁰.

Poiché tuttavia l'incertezza sul punto regna sovrana, si rivela imprescindibile una più approfondita disamina di questi aspetti, cui non può dirsi esautorato nemmeno l'osservatore domestico, nell'ottica di un possibile *legal transplant* dei *no-suicide contracts* nell'ambito della pratica medica interna, prestando attenzione che il pietismo delle ragioni etiche e sociali non vada a soffocare ogni naturale rigore scientifico.

⁵⁰ Né sembra potersi escludere la natura negoziale dei *no-suicide contracts* muovendo dalla presunta illiceità dell'oggetto di tale intesa. Invero, se è fuori discussione che il negozio con il quale taluno si impegna a porre fine alla propria vita può reputarsi radicalmente nullo per contrarietà a norme imperative nonché al buon costume, lo stesso non è a dirsi rispetto al patto di non suicidio, che ha invece ad oggetto la tutela del bene-vita dello stipulante.

In memoria del Prof. Antonio

Iesurum[•]

Corrado Cipolla d'Abruzzo^{}, Domenico Vasapollo^{**}*

Era venuto a Bologna a studiare all'Università come tanti, e come molti c'è rimasto. Sembrava un po' Giosuè Carducci per via della corporatura massiccia e di una certa barba da alpino. Veniva da Trieste dove era nato verso la fine dell'ultima guerra, e della sua città recava l'allegria scanzonata e un po' pessimista, l'animo generoso e quell'accento veneto-giuliano mai perduto. Inutile aggiungere che aveva un carattere assai deciso.

Ci teneva molto alle sue origini e pur avendo trascorso pressoché tutta la vita a Bologna, come noi del resto, non aveva mai voluto cambiare residenza: il richiamo della sua città l'aveva nel sangue e pensava di tornarvi un giorno, quando sarebbe andato in pensione e avrebbe potuto godersi nuovamente la vita triestina con i suoi amici d'infanzia. Purtroppo le vicissitudini familiari alla fine gli impedirono di tornare: è tornato ora, ma sono tornate a Trieste le sue ceneri.

Antonio Iesurum è stato un personaggio indimenticabile all'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Bologna e l'ultimo Docente ad insegnare e a trascinarsi dietro come una chiozza, "nidiate" di giovani specializzandi cui un po' scherzando, un po' no, ma sempre con simpatia e disponibilità, spiegava la Patologia Forense. Molti gli devono della gratitudine. Era un validissimo Perito

penale, uno che ha lavorato sempre e assolutamente "d'Ufficio" ovvero solo per incarico di un Magistrato, e non si è mai stancato di studiare la Disciplina, sempre curioso di imparare cose nuove, e scrupoloso nel perfezionarsi.

Eppure non era "nato medico legale", anzi! A differenza di uno di noi che scrive, egli aveva nutrito una forte passione clinica per l'Internistica che aveva praticato anche negli Ospedali, ed era perfettamente in grado di svolgere la professione di medico al capezzale del paziente: alla fine la diagnosi della sua malattia mortale se l'è fatta da sé! Quando, dopo la Laurea egli era stato chiamato al Servizio Militare, aveva svolto il suo ruolo come Ufficiale medico presso il Battaglione Carabinieri di Bologna, sito nelle Caserme del "Mulino Parisio" e si era fatto stimare da tutti gli uomini e dai Colleghi Ufficiali per umanità, efficienza, capacità e diligenza, sempre unite a quello spirito scherzoso e arguto, solo apparentemente "disimpegnato". Era il suo modo di fare: non teneva ad apparire, teneva a fare, a fare bene, e dopo a tirarsi indietro, come avesse fatto solo una burla, senza mai avanzare meriti. Ma quello strano carattere era stato presto capito da tutti ed era davvero facile volergli bene.

Il Prof. Antonio Iesurum, per quei casi singolari della vita che nessuno immagina, era entrato in Medicina Legale un po' per gioco: aveva conosciuto al tavolo di una nota trattoria bolognese dove talora pranzava, un Assistente già di ruolo e ovviamente più anziano di lui. Anche questi aveva con una consistente esperienza clinica alle spalle: il Prof.

[•] (1944-2020), socio fondatore della Società Italiana di Vittimologia

^{*} Già docente di medicina legale presso l'Università degli Studi di Chieti

^{**} Già direttore della Scuola di specializzazione di medicina legale e delle assicurazioni dell'Università degli Studi di Bologna

Piergiorgio Sabattani di Imola, appena giunto all'Istituto bolognese da Ferrara, e si erano subito "presi in simpatia". Fu così che il Prof. Sabattani, il quale aveva compreso l'intelligenza, l'onestà intellettuale e la profonda lealtà nei rapporti umani di Antonio, lo convinse ad entrare come interno all'Istituto di Medicina Legale dell'Università, preconizzando un prossimo concorso per il ruolo dei giovani.

Così Antonio Iesurum lasciò le corsie d'ospedale e gli ammalati e cominciò la sua carriera di medico legale e patologo forense. Infatti il compito fondamentale che i giovani, debitamente organizzati in turni settimanali, dovevano assicurare da subito era l'attività d'Obitorio che allora era annesso al nostro Istituto universitario e collocato per questo al pian terreno.

Il lavoro d'Obitorio è un compito particolare, ma centrale nella vita di una comunità, poiché dai frigoriferi e dalle Sale anatomiche di un Obitorio passano tutti gli accadimenti più gravi e più intensamente vissuti dalla città. Bologna inoltre è una città di media grandezza dove però tutti si conoscono e dove l'Università è sempre stata il cuore della vita pubblica. Così il compito di una struttura unica come l'Obitorio, diventa espressione di tutto ciò che avviene in loco. Ma esercitare la professione di medico patologo in un Obitorio non è compito facile, né semplice e in qualche modo, occorre esserci portati.

E' difficile dire se Antonio Iesurum fosse "portato" per questo particolare lavoro, perché nonostante i modi di fare più che cordiali e camerateschi, di contro era di natura assai riservata e anche con gli amici più intimi come noi sappiamo essergli stati, raramente si apriva fino al punto di confidarti cosa sentiva e cosa pensava nel suo intimo di una certa cosa. Ma Antonio Iesurum era un Uomo dal

carattere fortissimo e di una intelligenza pronta e aperta alle novità e alle sorprese della vita. Accettò dunque questa prospettiva, che allora attirava ben pochi medici, e non fece altro che aggiungere al suo sapere clinico, il metodo sistematico e la cultura del Patologo senza farsi scoraggiare. In pochi anni egli poté facilmente contare su una vasta esperienza medico legale e non abbandonò mai tale professione, sempre forte di una bontà d'animo più unica che rara. E vide di tutto, partecipando di persona e con il suo lavoro, a tutte le vicende più drammatiche di Bologna, dagli omicidi, alle più sconvolgenti disgrazie, dagli incidenti al terrorismo, fino ai misteri tragici rimasti insoluti di questa particolare città.

Se il Prof. Antonio Iesurum divenne presto un eccellente Patologo giudiziario, va detto che non si fece mai influenzare da una professione la quale ti mette a contatto quotidiano con ogni sorta di evento negativo, in una parola, egli non divenne mai cinico, come talora accade a chi vede nella vita troppe cose terribili e troppe cattiverie. Egli rimase fino all'ultimo quel ragazzone triestino grande e grosso dai modi semplici, e sempre pronto a dare una mano a tutti, con una propensione davvero singolare a proteggere il debole o qualunque persona fosse apparsa in balia delle vicissitudini dell'esistenza. Aveva un carattere così profondamente buono che nulla avrebbe potuto cambiare il suo modo di essere.

Quando Antonio entrò a far parte dell'Istituto di Medicina Legale, come del resto capitò a noi che scriviamo - uno all'incirca coetaneo di Antonio, e l'altro di qualche anno più piccolo - trovò una allegra e unitissima Famiglia: noi eravamo infatti "i giovani", e qualche altro si aggiunse in breve, eravamo un gruppo di Amici, non di Colleghi. Sicuramente nella struttura eravamo tutti Colleghi,

ma con ancora maggior certezza, eravamo prima di tutto “Amici per la pelle” e negli anni lo siamo sempre rimasti, pur con alterne vicende personali.

Uno di noi che scrive, Domenico Vasapollo, che aveva la stessa origine professionale clinica, anzi specialistica (già Cardiologo quando giunse a Bologna), trovò in Antonio la base di un confronto validissimo e pur essendo di carattere diverso, ne capì immediatamente l'umanità che nascosta da un'apparente bizzarria, era capace di trascinare chiunque, pur nei battibecchi dove spesso trionfava la caparbieta triestina di Antonio per il puro gusto della contraddizione. Ma le lunghe discussioni erano sommamente scherzose e condite da un profluvio di battute goliardiche, cosicché quei modi burleschi cementavano sempre più la nostra vita in comune.

L'altro di noi, Corrado Cipolla d'Abruzzo, a differenza di Antonio e di Domenico, come di altri, non ebbe mai esperienza clinica, sempre esercitando solo la Medicina Legale penale, e così ha trascorso la sua vita. Orbene, questi era arrivato in Istituto del tutto inesperto, fresco di Laurea e dell'Esame di Stato, venendo oltretutto dalla provincia: era tanto desideroso di imparare, quanto sprovvisto e disorientato. Ebbene Antonio accorgendosi delle difficoltà, subito lo prese sotto la sua ala e fu l'Assistente di ruolo che gli permise per primo, le esperienze settorie: “Dai mo', vediamo che sai fare !” Così disse una sera al tavolo anatomico, con un tono alquanto burbero, ed avviò il pivello

Negli anni poi, non gli fece mai mancare l'aiuto e soprattutto l'Amicizia generosa e un po' beffarda e rude di quel preludio.

L'intelligenza spiccata, unita ad una potente capacità di impegno e perseveranza, permisero ad Antonio Iesurum di imparare per suo conto, studiando di sera in Istituto, le Matematiche superiori. Insieme ad uno di noi, dopo intraprese lo studio dell'inglese

(che allora non conoscevamo) e più tardi del tedesco. Se Corrado non imparò mai bene l'inglese e rimase alle primissime armi con il tedesco, Antonio invece arrivò ad un punto tale di conoscenza da mettersi a tradurre dall'Inglese e dal Tedesco molti Lavori nelle lingue originali e i più famosi Testi di Medicina Legale dell'ottocento e del novecento!

Ma tutto ciò, senza vantarsi, quietamente, si direbbe di nascosto, e scriveva, scriveva per esercitarsi e per tradurre

Corrado e Antonio un bel giorno decisero di presentarsi al Concorso Nazionale per l'Idoneità al Primariato di Medicina Legale. Si misero quindi di buzzo buono a prepararsi, ben sapendo che avrebbero anche potuto far fare all'Istituto bolognese qualche brutta figura in caso di insuccesso, con tutte le conseguenze. Temerariamente, costoro nulla dissero al Direttore. Alla data stabilita partirono insieme per Roma e si presentarono a sostenere le prove. Passarono alcune settimane in cui nulla si seppe, ma una mattina furono chiamati entrambi dal Direttore. Ci siamo, si dissero, ora il Professore ci spellerà vivi ... Entrarono nell'ampio Studio ove dimorava un Direttore dal carattere severo e non sempre affabile. Quel giorno aveva uno sguardo ben poco cordiale. Guardò in silenzio per qualche secondo i due che avevano osato fare qualcosa senza chiederne il permesso (era l'epoca ancora in cui i Direttori erano sovrani assoluti degli Istituti e comandavano !), poi si sciolse in un ampio sorriso e disse che avevano fatto male a non dirgli niente ma che erano stati bravi ed avevano superato il Concorso tra i primi in graduatoria, egli lo aveva appena saputo da una telefonata di un altro Cattedratico che presiedeva la Commissione e gli aveva fatto i complimenti per il buon successo dei suoi allievi ... il Direttore era

letteralmente caduto dalle nuvole, ma non lo aveva fatto capire e aveva incassato elegantemente il complimento. Perdonò i due furfanti, egli che non perdonava mai niente e assai di rado si lasciava sfuggire qualche lode, e li licenziò soddisfatto: “Be’, bravi, adesso andate a lavorare ...”.

Antonio Iesurum è stato l'ultimo Docente sopravvissuto a quegli anni ad addestrare i giovani al Tavolo Anatomico. Anche quando l'Obitorio fu trasferito al Cimitero storico della Certosa, quindi da tutt'altra parte della città, e perfino dopo che era andato in pensione, mai trascurava di portare regolarmente in processione, gli specializzandi ad imparare sul cadavere !

Vi è un'altra caratteristica di quest'uomo da ricordare che gli fu propria, e cui teneva invero moltissimo: dotato di notevole forza fisica e di straordinaria agilità, Antonio Iesurum è stato uno sportivo di valore e di singolare perseveranza fin quasi alla tarda età. Egli era un “Judoka” esperto e costantemente allenato, rispettoso sempre del “Maestro” e sempre grato per gli insegnamenti ricevuti, secondo la tradizione di quello sport e di tutti gli sport orientali. Egli aveva percorso tutta la carriera della “lotta giapponese” ed era una ben nota “Cintura nera”. Si misurava con sportivi altrettanto preparati e spesso partecipava a gare di rilievo nazionale. Non esitava a recarsi in questa o quella città e spesso a Roma, per partecipare a tornei di Judo. Come in tutte le sue cose, anche in questa egli era metodico e si applicava con incredibile costanza agli allenamenti faticosi, spesso quotidiani, che affrontava la sera, dopo la giornata di lavoro. Uno di noi che scrive ebbe ad accompagnarlo nelle palestre più di una volta, non per imparare il Judo per il quale non aveva interesse, ma per vederlo allenarsi e lottare. Si assisteva ad un vero spettacolo perché era abile, agile e tremendamente forte sul tappeto.

Arrivava con la sua andatura un po' dondolante e in poche mosse risolveva la situazione.

Eppure Antonio Iesurum con tutta la sua forza da bufalo e la capacità di affrontare il mondo, non fece mai male a nessuno, neppure per gioco, lottando con altri atleti. Conosceva così a fondo questo genere di combattimento a mani nude che abbattuto l'avversario, era sempre in grado di dosare la potenza della sua azione e di fermarsi al momento giusto. Un vero Maestro.

Di Antonio da parte nostra, può dirsi ancora una cosa per raccontare come è stato: era quel genere di Uomo che se si fosse andati in guerra, sarebbe stato il Commilitone che ognuno avrebbe voluto accanto a sé, con la certezza assoluta che se ti fosse accaduto qualcosa, vivo o morto, ferito o dilaniato sotto le bombe, egli avrebbe rischiato senza pensarci la sua vita per riportarti a casa.

Antonio Iesurum era esattamente così, ed è per questo che noi Amici di una vita vogliamo celebrarne l'umanità e vogliamo ricordare questo nostro “Fratellone” che ora non c'è più.